

Un drappello della Guardia Nazionale di Bormio in osservazione sullo Stelvio

La sera del giorno 24 Maggio 1866 arrivò a Bormio il Prefetto della Provincia di Sondrio Cavaliere Lorenzo Moris accompagnato dal Consigliere di Prefettura Quadrio-Peranda nobile Giulio, nonché dall'ingegnere Quadrio nobile Camillo. La mattina del giorno seguente recossi a visitare l'Ufficio Comunale, e in questa occasione la Giunta Municipale non mancò di caldamente raccomandarsi perché venisse a tempo provveduto alla difesa della Provincia, sia che ciò dipendesse dal Ministero della Guerra, come sembrava giusto e ragionevole, sia che isolatamente la Provincia avesse a provvedere a tale bisogna, per impotenza del Ministero tutto intento ad apparecchiare la guerra sul Po e sul Mincio; osservando che le alture dello Stelvio a tempo occupate da qualche compagnia di milizia e coronate da alcuni pezzi d'artiglieria non sarebbero state assalite ed occupate dagli Austriaci: queste osservazioni e raccomandazioni facevansi appunto perché era già palese l'alleanza fra Italia e Prussia a danno dell'Austria. Il Prefetto rispondeva assicurando, doversi vivere tranquilli che avrebbe provveduto a tutto al primo rompere della guerra, col far accorrere primieramente le Guardie Nazionali dei maggiori centri della provincia siccome le meglio istruite, e poscia colla mobilitazione del Battaglione Valtellinese N. 45.

Il Municipio sapeva che qualora gli Austriaci avessero per i primi occupate le alture dello Stelvio, difficile sarebbe stato scacciarli anche con truppe regolari, nonché colla Guardia Nazionale, e che se gli Italiani anche solo con volontari, che per fermo all'appello sarebbero accorsi, e con Guardie Nazionali, prevenendo i primi, si fossero impadroniti delle vette, difficilmente e solo con forze di gran lunga maggiori ne sarebbero stati scacciati; e d'altra parte non poteva essere indifferente al timore di veder Bormio ed i Comuni del contado occupati dagli Austriaci ed aggravati da requisizioni per non dir di peggio, e stimava che sarebbe stato difficile qualora a questi si fosse lasciato prendere le alture, per poi respingerli, aspettarsi un esito fortunato, quando da oppor loro non si avessero avuto altro che Guardie Nazionali poco disciplinate, nuove al fuoco e dalle quali aspettar potevasi buona riuscita solo poste a difendere forti posizioni, o condotte all'offensiva per luoghi tali da essere sicuri per una parte e da sorprendere dall'altra il nemico all'impensata; onde non tenendosi soddisfatto e rassicurato dalle promesse del Prefetto, la mattina del giorno 26, fissato per la partenza di questo, portossi nelle persone del Sindaco, dell'Assessore Antonioli Francesco e del Segretario Pedranzini Pietro

all'Albergo ove stava alloggiato, ed ammesso all'udienza, di nuovo si fece ad esporre al Prefetto l'importanza e la necessità di occupare a tempo utile le posizioni dello Stelvio, almeno quelle poste sul territorio Lombardo, e l'assoluto bisogno di almeno un paio di compagnie di truppe regolari che unite alla Guardia Nazionale, sarebbero bastate ad impedire qualsiasi invasione da questo lato, potendosi per altro congetturare che l'Austria per questa parte non destinerebbe né molte truppe, né delle migliori, bastandole assicurarsi da una invasione del Tirolo per parte degli Italiani, e tutto al più le mosse strategiche per questa parte, dover ridursi a qualche invasione nei territori più vicini, all'oggetto di procurarsi vettovaglie e di richiamare da questo lato l'attenzione, onde così togliere dal teatro principale della guerra quel maggior numero di truppe possibile.

A queste rimostranze il Prefetto che nel pomeriggio del giorno innanzi aveva fatto una gita alla I^a Cantoniera ed a suo dire erasi informato della difficoltà che gli Austriaci avrebbero incontrato qualora venisse loro il ticchio di calare in Valtellina stanteché la strada dalla IV Cantoniera al giogo di Stelvio era ancora coperta da un'immensa quantità di neve, rispose precisamente: "Non potere il Governo Nazionale mandare neppure un soldato alla difesa dello Stelvio, doversi quindi in caso di bisogno provvedere colla mobilitazione della Guardia Nazionale, frattanto aver dato ordine che un uomo fra quelli stanziati alla IV Cantoniera, dovesse ogni giorno recarsi allo Stelvio per scoprire se gli Austriaci facessero movimenti per occupare le alture, e in caso affermativo riferire immediatamente all'Autorità competente per le pronte ed opportune misure di difesa: un tale incarico disse d'averlo dato anche alle Guardie Doganali di posto alla Cantoniera stessa; non esservi quindi motivo a temere perché al primo sentore dell'avanzarsi degli Austriaci, se non avesse in pronto il battaglione mobilitato, avrebbe a ciò supplito momentaneamente colle Guardie Nazionali di Bormio, Tirano, Sondrio, Morbegno ecc. e con i pezzi d'artiglieria che trovavansi a Sondrio. Il Municipio replicò che se si persisteva nel lasciare scoperte le alture confinanti col Tirolo, ad onta di tutte le dette misure di precauzione era possibile, anzi facile e probabile che gli Austriaci una bella notte valicata la montagna, sul far del giorno avessero a comparire a Bormio all'insaputa, come successe l'anno 1800 in cui la mattina del 25 marzo all'alba e senza che nessuno se ne fosse avveduto, Bormio era occupato di circa 3 mila Tedeschi discesi dallo Stelvio la notte precedente: notandosi che a quell'epoca non eravi la comodità della strada, almeno per la parte più bassa del monte, ché per la sommità, in quella stagione, a nulla giovava anche la strada com'è al presente: doversi soffrire con pazienza e rassegnazione un'occupazione nemica qualora per impedire questa il Governo avesse fatto tutto il possibile; ma d'altra parte non potere il paese che indignarsi grandemente contro il Governo stesso e maledirlo se questo non cura la difesa, mentre il paese stesso concorre e alla formazione dell'esercito regolare e al mantenimento del medesimo, venendo per tal modo a dover sottostare ai pesi senza averne alcun vantaggio

dell'esercito regolare e al mantenimento del medesimo, venendo per tal modo a dover sottostare ai pesi senza averne alcun vantaggio.

A tali incalzanti e incontrastabili ragioni, il sullodato Sig. Prefetto non fece che ripetere ciò che disse prima, onde rassicurare, sostenendo non essere possibile la calata degli Austriaci prima che non fossero pronti i mezzi di difesa. Da ciò pare quasi che agli Austriaci fosse impedita la invasione della Valtellina prima che gl'Italiani non avessero raccolte e predisposte le milizie per contendere loro il passo. Ad ogni modo devesi ritenere, o che



La terza Cantoniera

il Prefetto, digiuno affatto dell'arte della Guerra e ignaro delle posizioni che dividono la Valtellina dal Tirolo non sapesse veramente ravvisare il sovrastante pericolo, o ravvisandolo e non vedendo che il Governo pensasse a scongiurarlo, né d'altra parte essendo da tanto d'organizzare con prontezza ed energia in Provincia una valida difesa, solo per assopire il timore dei Bormiesi persistesse a sostenere non essere possibile la discesa degli Austriaci prima che non fossero in pronto i mezzi di difesa. Se veramente il Prefetto, indipendentemente dal Governo, salvo l'assenso, avesse voluto predisporre per la difesa della Provincia anche col solo elemento locale, vi sarebbe per certo riuscito; era mestieri aprire un arruolamento di volontari, e tanti bravi giovani che accorsero volentieri ad ingrossare le file di Garibaldi, avrebbero preferito adoperarsi alla difesa della loro Provincia minacciata, e tanti altri che per circostanze di famiglia o per altri motivi non si arruolarono fra i volontari Italiani sarebbero venuti ad accrescere il numero, e tanto, da impedire non solo un'invasione per parte del nemico nella Provincia ma da minacciare altresì il Tirolo; la campagna del 1848 n'è una prova. Ma esso, il Prefetto, sia che non fosse da tanto, sia che non fosse o non si credesse autorizzato, non diede a tempo provvedimenti di difesa, quantunque a ciò venisse sollecitato anche dal

capitano della Guardia Nazionale di Bormio Clementi Giuseppe con lettera del seguente tenore:

« Bormio 9 maggio 1866.

“ *R. Prefettura di Sondrio.*

“Il sottoscritto capitano della Guardia Nazionale per evitare certa quale responsabilità in faccia a suoi compatriotti in caso di sinistri avvenimenti nelle presenti critiche circostanze in cui versa il paese, per trovarsi a contatto coll’Austria, armata al confine, si fa lecito far presenti le seguenti osservazioni, che spera saranno prese in disamina e considerazione e quindi sarà tanto sto provveduto all’urgente bisogno di presidio.

“I.° Il posto dello Stelvio è sicuramente del primo occupante di che si fece prova nel 1848 dove in Marzo un corpo di Volontari Bormiesi preso possesso lo sostenne sino alla fine, ad onta dei poderosi tentativi fatti dal nemico; per lo contrario nel 1859, il prendere quella posizione sarebbe costato immensi sacrifici di sangue e forse non avrebbe il nostro corpo di Volontari Garibaldini potuto superare quell’immensa difficoltà.

“II.° Noi abbiamo il vantaggio di aver ivi il Casino capace di ben 50 uomini, e quindi anche in questa stagione hanno sufficiente riparo, e poco sotto avvi la IV Cantoniera e la III nonché la casa del R. Cappellano e Oratorio ove possono ricoverarsi più centinaia di militi e così darsi facilmente il cambio spesso, senza mettere a pericolo la salute in quell’alpestre clima.

“III.° Consta che tra Mals, Glurns, Sluderns e forte di Gomagoi vi sono forse più di mille soldati, i quali possono benissimo avanzarsi sino al Giogo e occuparlo con grave nostro pericolo. Per questo avvi grande apprensione negli animi di questi abitanti, perché quando meno ce lo prevediamo può capitare una banda di volontari Tirolesi e fare gravi danni con incendio e saccheggi, senza che il Governo Austriaco voglia rispondere per tali violazioni siccome operate da corpi senza disciplina e col nome di briganti, del resto l’Austria, è noto, fa pro di tutto.

“IV.° Un solo battaglione dei nostri militi quando avessero occupato il posto di Stelvio con cannoni darebbe tale un’apprensione al nemico, che per certo, devierebbe una grossa forza dal centro d’azione per guardare questi confini per tema d’occupazione delle contigue vallate alle spalle del loro quadrilatero.

“In vista dell’esposto il sottoscritto interessa caldamente Codesta Magistratura a voler far di tutto perché quanto prima sia occupato lo Stelvio per le nostre truppe a scampo di temuti disastri e minacciati.

“Avvertendo che sicuramente anche in Tirolo sarà noto non esservi guarnigione, notizia che verrà loro comunicata dai confinanti Svizzeri e



Giogo dello Stelvio

fautori.

“Tanto ha creduto mettere innanzi a Codesta Autorità, perché non fosse in seguito accagionato di indolenza in affare di tanta importanza: ossequioso si rassegna

« *Il Capitano della Guardia Nazionale*

“ firm. °CLEMENTI. ”

Il giorno 16 Giugno diversi comunisti¹ di Bormio riferirono, giunti in quel punto dal Tirolo, ove eransi recati per la fiera di S. Vito,² la quale ha luogo il 15, che a tutti gl'Italiani il dì della fiera, venne fatta l'intimazione di sgombrare immediatamente il Tirolo, perché in quel giorno principiavano le ostilità tra l'Austria e la Prussia alleata dell'Italia, e che un buon nerbo di milizie erano intente a far arrotare le sciabole e le grandi baionette che usano i Cacciatori Austriaci, essendo colle carabine di questi armate tutte indistintamente le milizie ivi stanziato, tanto regolari che di riserva o volontari, aggiungendo aver diversi militi dichiarato di voler scendere in Lombardia per la Valtellina. La riferita di tali circostanze fece nella

¹ Nel significato originale di chi partecipa al godimento di un diritto in comunione con altri.

² Si tratta del mercato di San Vito di Tarces, frazione di Malles, che si tiene appunto il 15 giugno.

popolazione un grave senso, ma di nessun provvedimento fu causa.

Il 17 Giugno arrivava a Bormio l'uomo incaricato dalla Prefettura a guardare il giogo dello Stelvio e circonvicine alture, riferendo che gli Austriaci non solo avevano occupata la Caserma posta sul versante tirolese, ed il casino che trovasi poco sotto il Giogo, ma eziandio essersi fatti vedere sulle alture che dal Casino dei rotteri stendonsi verso mattina segnano il confine fra il Tirolo, la Svizzera e la Lombardia. Quando giunse questa notizia erano le ore sei e mezza di sera, ed il Parroco locale Cavaliere Valenti Tomaso, nel convincimento che il Regio Delegato di Pubblica Sicurezza avrebbe mediante telegramma portato a cognizione della Prefettura l'emergente, recossi tosto all'Ufficio telegrafico, interessando quell'Ufficiale a voler avvertire quel di Sondrio di tener, oltre l'orario, aperto l'Ufficio nella probabilità di dover dare importantissime notizie. Ma il Delegato di Bormio, quantunque per altre cose di nessuna importanza, quasi indifferenti, soverchiamente premuroso di renderne informato la Prefettura, per questa notizia sommamente interessante, con indifferenza imperdonabile, non curossi della riferita, classificandola di nessuna importanza.

Nel giorno susseguente 18 giugno un altro espresso ebbe a riferire che gli Austriaci ingrossavano sulla cima dello Stelvio e che avevano occupato un casotto di legno costruito sul territorio italiano dai Garibaldini nel 1859 sull'altura Nord-Est del Casino dei Rotteri, distante da questo meno d'un tiro da fucile. Questa volta il Delegato Mandamentale per mezzo d'un telegramma ne rese avvertita la Prefettura, che per risposta ebbe ad ordinare che il Sindaco di Bormio spedisce un distaccamento di Guardia Nazionale a tener sorvegliata la strada dello Stelvio; un tal ordine venne comunicato al Sindaco dal Delegato alle ore cinque pomeridiane dello stesso giorno 18 (diciotto) con una nota del seguente tenore:

N. 342

Bormio, 18 giugno 1866

Per essersi verificato che una pattuglia di dieci Cacciatori Austriaci si spinse sino al Casotto di Garibaldi sul nostro territorio verso il Tirolo, il sig. Prefetto, mediante telegramma, incarica lo scrivente d'invitare il sig. Sindaco perché sollecitamente spedisca un Distaccamento di Guardia Nazionale a sorvegliare la strada dello Stelvio.

Sig. Sindaco Bormio

firm. Giuseppe Quadrio

E il Sindaco con Nota, che si trascrive qui per intero, invitava il Comandante la Guardia Nazionale a provvedere per tale sorveglianza:

N. 32 Prot. Guard. Naz.

On. Sig. Capitano della Guardia Naz. – Bormio.

Essendo noto che una Compagnia di Cacciatori Austriaci si è portata sino al Casino di Garibaldi su questo territorio, e perciò (sic) la Prefettura con telegramma comunicato allo scrivente, da questo sig. Delegato mandamentale di Pubblica Sicurezza, debbo invitarla sig. Capitano a voler tosto spedire allo Stelvio una pattuglia di questa Guardia Nazionale per sorvegliare il nostro confine, facendo in modo che domani al dopo pranzo, un'altra pattuglia vada allo Stelvio a dare il cambio alla Guardia stessa, e così mano mano sino a nuovo ordine, concertando all'uopo per la competenza giornaliera della milizia stessa.

Riferirà in seguito le misure state da Lei adottate.

Bormio, 18 giugno 1866. *Il Sindaco* – firm. DE SIMONI.

Tale ordine, trovandosi ammalato il Capitano Comandante la Guardia Nazionale, Clementi Giuseppe, venne recapitato al Luogo Tenente Pedranzini Pietro, Segretario Comunale, questi invitò il Sergente Furiere all'esecuzione di quanto era ingiunto col seguente scritto:

Comando della Guardia Nazionale di Bormio

Bormio, 18 giugno 1866

Al sig. Cantoni Francesco Sergente Furiere

dell'unica Compagnia di Guardia Nazionale di Bormio.

Il R. Prefetto di questa Provincia, a cui fu notificato che un Drappello di Cacciatori Austriaci si è avanzato sino al nostro confine sullo Stelvio, con telegramma diretto al Delegato locale, e da questi comunicato all'on. nostro Sindaco, che fece pervenire il contenuto al sottoscritto mediante Nota odierna N. 32, prescrisse che venga fatta sorvegliare la strada dello Stelvio da un picchetto di Guardia Nazionale. In esecuzione di ciò il sottoscritto trova di ordinare, siccome ordina, a Lui di recarsi con numero 10 militi ed un caporale, armati ed in tenuta ordinaria, al Casino posto sul giogo dello Stelvio per ivi rimanere per 48 ore: a Lui lasciati a scelta i militi da prender seco; partirà questa sera verso le ore undici per così arrivare al sito in sull'albeggiare.

Passando per la IV Cantoniera dietro presentazione di un ordine del Sindaco, che questa sera si recherà a ritirare da questo, il Custode della Cantoniera stessa gli consegnerà le chiavi del Casino suddetto e così pure gli somministrerà la legna necessaria sino che venga altrimenti provveduto. Lo scopo di tale servizio quello si è, di osservare le mosse degli Austriaci e riferire l'emergente al sottoscritto, per mezzo di un uomo che spedirà a Bormio quando occorra e per lo meno ogni ventiquattro ore con analogo rapporto.

Resta a Lui ed a' suoi dipendenti severamente proibito l'oltrepassare il confine Italiano per qualsiasi motivo, e così pure il provocare, con fatti o con parole gli Austriaci che si facessero a percorrere e guardare i loro confini; per ultimo gli si raccomanda la massima vigilanza e prudenza nell'adempimento dell'affidatogli importantissimo incarico

Per il Capitano Comandante - *Il Luogo Tenente*

firm. PEDRANZINI

I Militi che recaronsi allo Stelvio colla prima spedizione furono i seguenti:

1. Cantoni Franc. fu Giacomo Sergente Furiere
2. Rainolter Giuseppe di Giuseppe, Sergente
3. Padovani Luigi fu Luigi, Caporale
4. Canclini Battista fu Cristoforo, Caporale
5. Sosio Gervasio di Vitale, Milite
6. Perghman Francesco di Giovanni, Milite
7. Raisighi Antonio di Francesco “
8. Canclini Fortunato fu Giacomo “
9. Martinelli Tommaso di Nicola, “
10. Martinelli Nicolò di Nicolò “
11. Clementi Vincenzo di Francesco “

Un tal drappello pervenne la mattina alle ore cinque al Casino dei Rotteri sul Giogo di Stelvio, trovò occupate le alture che sovrastano il Casino stesso, a destra venendo dal Tirolo, da diverse sentinelle, poté distinguere che queste appartenevano parte al Reggimento Cacciatori dell'Imperatore, composto esclusivamente di Tirolesi, vestiti del solito uniforme azzurro cenerognolo, berretto di fatica di egual colore sormontato di un mazzo di piume, e capotto di panno bigio oscuro, e parte che si credevano volontari indossavano un giacchettone e calzoni di panno color caffè scuro con profili verdi; per capotto poi avevano una coperta di lana bigia fessa nel mezzo per indossarla di sopra del capo, di questi per coprire la testa alcuni usavano un grossolano cappello di feltro ed altri d'un berretto grigio alla scozzese, e si' gli uni che gli altri adornato di piume, tutti poi (i volontari) portavano al braccio destro un nastro di color bianco e verde senz'altro segnale. Tanto questi che i Cacciatori dell'Imperatore erano armati della carabina corta munita di baionettone colla lama ad uso daga.

Collocata una sentinella a lato del Casino verso il confine, la Guardia Nazionale prese ad osservare le posizioni occupate dagli Austriaci dominanti intieramente il Casino stesso dal lato di settentrione; questi poi,



Stampa ottocentesca della strada dello Stelvio (versante tirolese)

sia per divertirsi, sia per incutere timore, ogni volta che potevansi accorgere di essere attentamente osservati dai nostri, dalle finestre del Casino o da altra posizione, abbassavano l'arma in atteggiamento di far fuoco; in tal modo e senz'altro successo trascorsero i giorni 19 e 20.

Frattanto il Municipio di Bormio partecipava alla Prefettura di Sondrio le disposizioni date e le notizie pervenutegli dallo Stelvio domandando l'approvazione ed istruzioni in proposito con un rapporto spedito il 20 del seguente tenore:

N. 655

Bormio, il 19 giugno 1866

Alla R. Prefettura della Provincia di Sondrio

Il R. Delegato locale con Nota 18 andante N. 343 presentata al sottoscritto a ore cinque sera c'invitava, per ordine di V. S. Illustrissima comunicato mediante telegramma, a disporre che testé un Distaccamento di Guardie Nazionali avesse a portarsi a sorvegliare la strada dello Stelvio, stanteché una pattuglia di Cacciatori Austriaci erasi spinta sino ad un Casotto sul confine del territorio Italiano verso il Tirolo.

In esecuzione di ciò venne disposto che un drappello di Guardia Nazionale forte di dodici uomini, comandato da un Sergente, partisse la sera stessa per recarsi allo Stelvio, con ordine di tener osservati i movimenti degli

Austriaci e riferire quanto avesse a scoprire operarsi da questi, con ogni sollecitudine. Tale forza partì alle ore undici sera e pervenne alle ore cinque del mattino del 19 sul Giogo di Stelvio.

Il rapporto pervenuto oggi, annuncia che gli Austriaci vanno ingrossandosi nella sottostante Caserma e che stanno eseguendo dei ripari ed opere di difesa alla Rocca bianca, altura non molto discosta dal nostro confine.

Per ora fu disposto che tale drappello d'osservazione venga cangiato ogni 48 ore.

Di tanto si rende informata V. S. Ill.^a pregandola a volerci significare a risvolto di corriere, se convenga nelle stabilite misure di sorveglianza ovvero se devesi accrescere; e qualora in pendenza dell'arrivo d'altre truppe, questa milizia cittadina dovesse continuare un tale servizio, La si pregherebbe, se è possibile, spedirci sollecitamente un numero di cappotti di Guardia Nazionale eguale al numero dei militi che Ella crede poter occorrere per tale servizio, perché il freddo è molto intenso in sì alpestre posizione.

Succedendo altro di rimarco ne sarà edotto mediante telegramma ove occorra.

Il Sindaco sottoscritto

DE SIMONI

Il R. Prefetto rispondeva col seguente dispaccio telegrafico:

N. 28 – Stazione di Bormio ricevimento. – Presentato alla Stazione originaria di Sondrio il giorno 20 alle ore 9.45. Ricevuto il giorno 20 a ore 10 antimeridiane.

Sindaco Bormio.

Merzario consegnerà oggi chiesti cappotti, Guardia Nazionale colle Guardie Forestali giunte costì continuerà intrapreso servizio sino arrivo Battaglione mobilitato. Oggi arriverà Ispettore Forestale per concerti.

Il Prefetto sottoscritto

MORIS

La sera del giorno 20, undici uomini di Guardia Nazionale raccoglievansi nel Municipio per recarsi allo Stelvio a dare il cambio al primo distaccamento; e questi erano:

- | | |
|----------------------|-----------------|
| 1. Gilardi Innocente | Caporal furiere |
| 2. Andreola Cesare | Caporale |

3. Martinelli Antonio	Milite
4. Dei Cas Clemente	“
5. Canclini Giacomo fu Giacomo	“
6. Canclini Giuseppe di Giuseppe	“
7. Pedranzini Mario di Pietro	“
8. Cola Pietro	“
9. Confortola Nicolò di Francesco	“
10. Sosio Paolo	“
11. Canclini Pietro fu Pietro	“

Si unirono due Carabinieri Reali ed il Luogo Tenente della Guardia Nazionale di Bormio Pedranzini Pietro desideroso di personalmente accertarsi di ciò che accadeva sullo Stelvio onde avvisare ai mezzi più opportuni di difesa.

Partiti alle ore 11 della sera stessa da Bormio, verso le tre e mezza della mattina del giorno 21, giunsero alla IV Cantoniera; da quivi, dopo breve riposo, ripresero la strada per il Giogo accompagnati anche da tre Guardie Doganali della Brigata di posto alla Cantoniera medesima, lasciati però quivi quattro militi di Guardia Nazionale per effettuare il trasporto dei viveri che si attendevano col mezzo di una vettura, che oltre non poteva proseguire. Poiché il resto della strada sino al Giogo era ancora coperta per intero da una grande quantità di neve, da rendere non solo impossibile il transito dei mezzi di trasporto tirati da bestie, ma difficile anche ai pedoni segnatamente nel tratto più basso durante le ore del pomeriggio per lo squagliarsi e l'ammollirsi della neve al calore solare, il viandante profondavasi nella neve stessa alta in diversi luoghi più metri; e a stento e con gran fatica poteva tirare avanti, e ciò in vari luoghi succedeva anche di gran mattino in causa che la temperatura dell'aria in quei giorni era relativamente assai mite.

Verso le ore sei la piccola squadra giunta al Giogo, ritrova quella cui dava lo scambio, piuttosto agitata in causa della posizione pericolosa in cui trovavasi: infatti le posizioni elevate erano occupate da buon numero di Austriaci, che non solo distendevansi sopra il ristretto altipiano col quale termina il monte che separa da sera a mattina il Tirolo dalla Lombardia e dalla Svizzera, ma anche sulla diramazione, che staccandosi da questa volge a sera verso la IV Cantoniera, diramazione posta sul territorio Svizzero e dominante quasi a ridosso per un mezzo chilometro e più la strada che dal Giogo mette alla Cantoniera stessa, violando per tal modo sino da questo giorno il territorio Svizzero. Tuttavia ricevuta la consegna la nuova pattuglia rimane, mentre l'altra scende a Bormio, per poi ritornare

la mattina del giorno ventiquattro alle Gallerie, onde far fronte al nemico che avanzavasi.

La guardia rimasta, dopo qualche ora di riposo posei ad esplorare le posizioni, segnatamente quelle a sud-ovest poste nel territorio Italiano e non ancora occupate; dopo molte osservazioni fatte ad occhio nudo e con cannocchiale non si poté dagli Italiani scoprire, se realmente gli Austriaci avessero occupato il Casotto di legno al nord del Casino dei Rotteri, fabbricato dai Garibaldini nel 1859, come fu riferito il giorno 18.

Il Luogo Tenente Pedranzini, tanto per accertarsi se realmente sussistesse tale occupazione, e pel desiderio di vedere che razza di soldati fossero quei Tedeschi, perché così alla lontana, imbacuccati come erano nei loro cappotti, non potevasi distinguerli, venne nella risoluzione di portarsi e domandar loro, per qual motivo, mentre solo pel dì 23 erano denunciate le ostilità, avessero invaso il territorio Italiano coll'occupazione del Casotto.

I due Carabinieri, e più ancora il Vice Brigadiere delle Guardie Doganali, procurarono con ogni sforzo di dissuaderlo da un tale divisamento sostenendo che gli Austriaci non si sarebbero lasciati avvicinare da lui a costo di far fuoco, oppure lo avrebbero fatto prigioniero, o quanto meno esposto all'umiliazione di non favorire alcuna risposta, come il Vice Brigadiere stesso asseriva essergli accaduto due giorni prima. Mentre discutevasi su questo affare, giunse al Giogo una guardia doganale, riferendo essere arrivato alla IV Cantoniera il Luogo Tenente dei Carabinieri stanziato a Tirano, il quale desiderando parlare col Pedranzini, lo invitava a discendere. Questi, lasciato al caporale Gilardi il comando del drappello, ridotto a solo sette Guardie Nazionali, perché col Pedranzini scesero al basso anche i due Carabinieri e le tre Guardie Doganali, scese alla Cantoniera, dove, sollecitata la partenza delle quattro guardie rimaste pel trasporto dei viveri, che da alcuni minuti erano arrivati, presentossi al suddetto Ufficiale, il quale volle essere informato del numero, delle qualità delle truppe e dei luoghi occupati dagli Austriaci, nonché della posizione dei nostri e dei mezzi di difesa, mostrando desiderio di salire al Giogo onde vedere ogni cosa di presenza. Ma venne dissuaso nel riflesso che a quell'ora era difficilissima la salita per lo squagliarsi della neve, facendosi a Lui osservare come le quattro Guardie che ascendevano portando i viveri si avanzavano lentissimamente e con somma fatica quantunque persone pratiche ed abituate a calcar nevi. Al tenente fu invece suggerito di voler per un poco salire il monte Asta a sera della Cantoniera, donde si poteva benissimo osservare il Casino, le posizioni occupate dagli Austriaci e quelle che avrebbero dovuto occupare gl'Italiani, tuttora libere. Il Pedranzini dimostrava essere necessaria per la sicurezza della Valtellina e segnatamente di Bormio, l'occupazione immediata delle alture verso i monti Scorzuzzo e Cristallo per mezzo della Guardia Nazionale, della quale una squadra doveva essere collocata nel Casotto costruito dagli Italiani nel 1859, (differente da quello indicato di

sopra, trovandosi questo a sud-ovest del Casino dei Rotteri, mentre quello è posto a nord-est dirimpetto uno all'altro) ancora in buon stato, sebbene in gran parte tuttavia sepolto sotto la neve; doversi munire senza perdita di tempo, con qualche pezzo d'artiglieria la prominente vicina a questo, sulla quale sussistono ancora opere di difesa costrutte nel 1859, ed in mancanza di pezzi rigati supplire al momento con quelli che trovavansi a Sondrio; egli, il Pedranzini, incaricarsi del trasporto dei medesimi dalla IV Cantoniera al luogo destinato, facendolo eseguire sopra trezze di notte tempo a forza di uomini; ma necessitare che l'Autorità Provinciale colla massima sollecitudine, attività ed energia si risolvesse a provvedere, e in mancanza di soccorsi dal di fuori poter la Provincia fornire sufficienti mezzi di difesa, solo che sapesse giovarsene; e terminava col raccomandare caldamente che tali circostanze venissero immediatamente notificate all'Autorità Provinciale, onde di conformità senza la minima perdita di tempo avesse a provvedere.

I due Ufficiali nello scendere dal monte Asta scorsero le sette Guardie Nazionali lasciate al Giogo, che discendevano al basso, prima che coloro i quali portavano i viveri fossero arrivati alla cima, e tutti insieme dirigevansi alla IV Cantoniera: incontrati poco sopra a questa dal Pedranzini, ed interrogati per qual motivo avessero abbandonato il posto, dalle risposte si poté rilevare che il Comandante vedendosi minacciato continuamente (probabilmente per ischerzo) dagli Austriaci, che ingrossavano sulle alture dominanti il Casino, e in istato di neppur pensare alla difesa, sopraffatto dal timore, aveva ordinato di sloggiare, adducendo per pretesto anche la tardanza dei viveri ad arrivare.

Erano verso le quattro pom., ed il Luogo Tenente vedendo essere impossibile al momento rioccupare il Casino, che i nostri nell'abbandonarlo avevan chiuso a chiave, ordinò che tosto avessero a cuocere i viveri riserbandosi per la mattina susseguente di riprendere l'abbandonata posizione. Ciò però soltanto nel caso fosse rinforzato o almeno sicuro di esserlo fra la giornata, perché altrimenti al principiare delle ostilità sarebbe stata somma imprudenza tenere il Casino con un numero d'uomini, che poteva venir sopraffatto e costretto alla resa, senza poter opporre la benché minima resistenza e neppure aver speranza di effettuare la ritirata. Frattanto risolvette di scendere a Bormio per vedere se e quali provvedimenti si dessero o si aspettassero per la difesa, onde saper regolarli.

Giuntovi, portossi all'Albergo del sig. Luigi Clementi, altro degli Assessori municipali, ove pervenuto da Sondrio, giusta il telegramma Prefettizio, trovavasi il R. Ispettore Forestale della Provincia, Ingegnere Giuseppe Cetti, altro dei membri della Commissione per la formazione del Battaglione di Guardia Nazionale mobile della Provincia. Convennero quivi il R. Delegato mandamentale di pubblica sicurezza sig. Giuseppe

Quadrio ed il Sindaco sig. Antonio De Simoni, e dopo varie discussioni deliberossi doversi tosto con telegramma domandare alla Prefettura soccorsi d'uomini, di munizioni e vestimenta, nonché di un Comandante che si proponeva nel sig. Francesco Zambelli distinto ufficiale Garibaldino della Campagna del 1859.

Frattanto il Luogo Tenente Pedranzini, nella lusinga di vedersi sul tardi del dì dopo soccorso, la sera medesima avviassi allo Stelvio, ove giunse ad un'ora antimeridiana del 22 giugno; ritrovò le Guardie in piena attività di servizio, e dopo un paio d'ore di riposo avviassi al Giogo dello Stelvio coi 15 uomini di cui poteva disporre (tra cui i due Carabinieri reali e quattro Guardie doganali), che divise in tre pattuglie: una mandò direttamente al Casino dei Rotteri; colla seconda si diresse al Casotto costruito sul fianco del monte Scorluzzo, di cui si è fatto sopra parola, e comandò alla terza, composta di 4 individui cacciatori di camosci, di portarsi sulla sommità di Scorluzzo, onde ispezionare le diverse località e la consistenza o meno della neve, per il caso si dovessero occupare e munire d'artiglieria quelle alture.

Il monte Scorluzzo innalzasi al sud-ovest del Casino dei Rotteri del Giogo di Stelvio, isolato, oblungo nella direzione da mattina e sera, e da un lato si appoggia al ghiacciaio detto del Giogo, dall'altro un avvallamento, percorso dalle acque di scolo del ghiacciaio sovrastante, lo divide da quello



*Giogo dello Stelvio
(foto archivio
Fondazione AEM)*

della Val dei Vitelli. Il ghiacciaio del Giogo poi costituisce un piuttosto vasto altipiano alquanto inclinato da nord-ovest: a mezzogiorno è unito al ghiacciaio del monte Cristallo che con quelli del Zebrù, Forno, Martello, forma un immenso campo di ghiaccio per attraversare il quale occorrono ben otto o dieci ore di cammino; a mattina, ad un mezzo chilometro dal confine Tirolese, innalzasi maestoso ed imponente il Monte Ortler tutto coperto d'eterni nevi, tranne in qualche lato che lascia scorgere la roccia calcarea di color cenerognolo, tagliata a perpendicolo e sulla quale la neve non può fermarsi. Più verso nord, e precisamente nello spazio fra l'Ortler ed il monte Scorzuzo, il ghiacciaio segna il confine da S E a N O, tra il Tirolo e la Lombardia, e si presenta con facile e dolce declivio dalla parte italiana, mentre verso l'Austria termina in aspra cresta, donde si diparte la Val di Stelvio. Appunto in questa posizione gl'Italiani nel 1848 collocarono due pezzi d'artiglieria che incrociando i tiri, con gli altri appostati sulla cresta del monte a nord del Casino dei Rotteri, poterono impedire agli Austriaci di avanzarsi verso il Giogo. Il nevaio del Giogo poi dal lato di sud-ovest è diviso da quello della Valle dei Vitelli da una grande parete di rupi, accessibile in due soli punti, uno cioè sul fianco sud-ovest del monte Scorzuzo, e l'altro quasi in fondo alla Valle dei Vitelli, ove la rupe adimandosi e presentando diverse ineguaglianze, porge mezzo all'alpinista ben destro di arrampicarvisi e raggiungerne la sommità.

Per questo valico sogliono passare i contrabbandieri che dal Tirolo o dalla Svizzera passano in Val Furva pel passo di monte Cristallo o dell'Ables



Spondalunga



Spondalunga e Glandadura oggi

d'Ar dof; per questo passo il Luogo Tenente Pedranzini l'anno 1848 (in quel tempo caporale f.f. di sergente nella 1a Compagnia Bersaglieri del Battaglione dei Coscritti Valtellinesi comandato dal maggiore cav. Giuseppe Gasca) colla propria squadra composta quasi per intiera di giovani del mandamento di Bormio, lasciato ultimo a guardare il confinamento tutto il resto delle milizie ritrovavasi per la Svizzera, scendendo alla Madonna dei Monti in Val Furva, ponevasi in salvo.

Dal Giogo di Stelvio percorrendo il confine verso il ghiacciaio or ora descritto e tirando avanti costeggiando il fianco esposto a mezzogiorno del monte Scorluzzo, si riesce in una prominenzza piuttosto vasta denominata il Mot, situata a mezza costa dello stesso monte Scorluzzo dal lato di sera di Spondalunga; da questa prominenzza che costituisce un'ottima posizione sul lato destro della Valle dei Vitelli ed alla quale sta di fronte un'altra posizione più importante ancora denominata il Dosso di Glandadura, scendendo dal lato di mattina si perviene nella Valle dei Vitelli e da questa al piede di Spondalunga, e tenendo il lato di sera si fa capo precisamente all'ultimo tornaché sopra il Casino dei Rotteri di Spondalunga.

Il Pedranzini, come venne accennato, spediti 4 uomini ad esplorare le cime di Scorluzzo, dall'altura presso il Casotto posto sul fianco del monte stesso, poté vedere coll'aiuto del cannocchiale che gli Austriaci stavano innalzando fortini non solo sull'altipiano che divide il Tirolo dal seno

Svizzero detto il Canton piccolo, ma ancora sul culmine del monte che innalzasi molto più verso il Tirolo e che nel 1848 era conosciuto sotto il nome di Rocca Bianca. Da ciò argomentò che avessero più paura d'una invasione per parte degl'Italiani nel Tirolo che disegno di calare in Valtellina; però accertossi che con due pezzi di artiglieria collocati nella posizione in cui trovavasi e protetti da un discreto numero di soldati, si sarebbe potuto dominare intieramente la strada non solo sino al Giogo, ma per buon tratto anche sul versante Tirolese, e per tal modo sloggiare coloro che occupavano le posizioni a nord del Casino dei Rotteri, e impedire agli Austriaci di scendere ed occupare la IV Cantoniera e di là recarsi a taglieggiare Bormio.

In attesa del ritorno dei detti esploratori il Pedranzini, veduto un drappello di 20 o 25 Austriaci (Cacciatori dell'Imperatore), che scambiate le Guardie trattenevansi nell'altura opposta, poco sotto al Casotto di legno indicato fin da principio, risolvette di recarsi da essi e domandar loro perché avessero occupato il Casotto ivi appresso, come sembrava che fosse.

Non valsero a trattenerlo le vive istanze dei R. Carabinieri e del vice brigadiere delle Guardie doganali; il Pedranzini, sceso al Giogo, e deposta entro il Casino la carabina di cui era armato, (anteponendo quest'arma alla sciabola che per lo meno riesce inutile sui monti per non dire d'impedimento), solo, colle braccia incrociate sul petto, avanzossi con tutta indifferenza, percorrendo però il confine lombardo verso il drappello austriaco, il di cui comandante era un sergente. Il quale, di ciò accortosi, si mosse pure sempre però mantenendosi sul territorio tirolese, e giunto a quattro passi di distanza, pel primo diede il buon giorno al Pedranzini che rispose al saluto. Questi poscia fecesi ad interrogar l'altro, in idioma italiano, giacché l'austriaco parlava bene questa lingua, dei motivi dell'occupazione del Casotto, ma il sergente prima di rispondere, ad alta voce chiamò il proprio caporale che subito lo raggiunse, locché fecero anche tutti gli altri soldati senza alcun segno né d'arroganza né di timore; il loro esempio fu seguito anche dagl'italiani, che si unirono al proprio comandante, e vicendevolmente s'intavolarono varii discorsi quasi tra amici, essendo la maggior parte degli austriaci trentini e parlando italiano. Il sergente poi, alla domanda ripetutagli dal Pedranzini, rispose non aver essi occupato il Casotto; e persistendo il vice brigadiere doganale a sostenere essere ciò vero, avendo egli il giorno 18 veduto i soldati austriaci entrarvi, l'altro soggiunse essere possibile che materialmente e senza riflessione qualche soldato fosse entrato nel medesimo, che distava solo tre o quattro passi dal confine, era aperto e abbandonato; ma che ad ogni modo ciò non s'era praticato per motivo d'occupazione: lo stesso esser libero e poter gl'italiani, ove il volessero, occuparlo a lor piacimento. Poscia d'ambe le parti esternarono il desiderio che i rispettivi Governi avessero una volta a pacificarsi, onde in tal modo poter italiani ed austriaci riguardare come

fratelli, senza esser costretti lor malgrado a venire alle mani ed uccidersi l'un l'altro: si scambiarono del tabacco, e gli austriaci che nelle loro boraccie avevano vino, ne porsero a bere agl'italiani, e poscia scambiati nuovamente i saluti separaronsi.

I nostri, dopo breve sosta al Casino, avviaronsi alla IV Cantoniera, e passando sotto le alture occupate dagli austriaci, questi anziché dimostrarsi minacciosi come nei giorni precedenti, non facevano che mandare saluti ai primi.

Pervenuti verso le ore nove di mattina alla Cantoniera, venne ammanito il rancio, e prima delle 11 arrivò ivi il sig. Cetti con dieci delle sue guardie che erano: 1. Fagiolini Giuseppe, brigadiere; 2. Pedrazzini Pietro; 3. Zappa Stefano; 4. Bongio Stefano; 5. Passarini Gio. Battista; 6. Del Nero Michele; 7. Sanpietro Giosuè; 8. Delpozzo Antonio; 9. Sala Giovanni; 10. Marchesi Agostino.

Il sig. Cetti, desideroso di portarsi al Giogo, vi si avviò accompagnato da una delle sue guardie, dal luogotenente Pedranzini e dal Ricevitore doganale di Stelvio sig. Rossoni Pietro. Colà giunti, il Pedranzini, mentre andava indicando al primo le diverse posizioni d'occuparsi immediatamente, e suggeriva altri mezzi di difesa già esposti il giorno innanzi all'ufficiale dei R. Carabinieri, dichiarossi sommamente sorpreso come, essendo pel giorno 23 denunciate le ostilità, solo il 25 fosse indicato qual termine per la riunione del Battaglione di Guardia nazionale mobile, e come il Prefetto non mantenesse la parola di mandare a difesa del confine la Guardia nazionale dei maggiori centri della Provincia, mentre ancora potevasi provvedere alla difesa di Bormio.

L'ispettore nulla rispose a tali osservazioni e di botto passò a suggerire la distruzione del Casotto che dicevasi occupato dagli austriaci, qualora questi l'avessero permesso, perciò gl'italiani avanzatisi fino alla 1a sentinella austriaca chiesero del comandante; questa rispose essere partito alcuni minuti prima col capitano per recarsi a visitare il cordone sino alla Rocca bianca, ma non poter star molto ad arrivare.

Il Cetti ed il Rossoni discesero alla Cantoniera, gli altri due attesero il sergente che giunse poco dopo: era lo stesso col quale aveva parlato la mattina, e richiesto se avrebbe fatta opposizione alla distruzione del Casotto, rispose di no; ma per eseguire tale lavoro occorrevano uomini ed utensili che bisognava far venire dalla Cantoniera, perciò anche i due ultimi abbandonarono il Giogo portandosi abbasso per spedire l'occorrente, ma per varie circostanze ciò non poté essere effettuato che verso le ore quattro della sera, al quale intento sei uomini con apposita ferramenta avviaronsi per disfare il Casotto in parola. Frattanto una guardia doganale riferì alla Cantoniera che tre ufficiali svizzeri pervenuti al confine vicino alla

Cantoniera medesima desideravano parlare all'Autorità. Recaronsi colà il Cetti, il Rossoni ed il Pedranzini e vi rinvennero un capitano d'età avanzata e due giovani tenenti; il primo prese a dire essere venuto a riconoscere i confini svizzeri, e dover dichiarare per ordine del proprio Governo che questi intendeva mantenere la più stretta neutralità e quindi non permettere qualsiasi occupazione del proprio territorio.

Il Cetti rispose di prender cognizione di tale dichiarazione, e di poter garantire che gl'italiani si sarebbero guardati dal violare il territorio svizzero e da qualsiasi altro atto che potesse offendere la Confederazione e comprometterla in faccia all'Austria.

Rinresce sommamente che gl'italiani non abbiano ingiunto agli svizzeri di fare le medesime intimazioni agli austriaci; che dal canto loro occupavano già in certo qual modo il territorio elvetico coll'appostamento di alcune sentinelle sulla cresta del monte che dal confine italiano-tirolese-elvetico si estende verso la IV Cantoniera dominante la strada. Vennero invitati gli ufficialisvizzeri a recarsi alla Cantoniera a prender qualche rinfresco, ciò che rifiutarono gentilmente.

Poco dopo, lasciati i propri uomini sotto il comando del Pedranzini sino all'indomani 23, il Cetti ritornò a Bormio. Egli assicurava che dovevano arrivare allo Stelvio il sig. Guicciardi nob. Enrico, dal Governo nominato colonnello comandante le forze destinate alla difesa dello Stelvio e del Tonale (cioè i battaglioni di Guardia nazionale mobilizzati N. 45 e 44 della Valtellina e Valcamonica); il sig. Giov. Battista Caimi Ispettore provinciale della Guardia nazionale e maggiore della Guardia nazionale di Sondrio; ed il sig. Francesco Zambelli altro dei capitani destinati alle campagne del battaglione di Guardia nazionale valtellinese; richiesto alla R. Prefettura col telegramma avanti accennato, per porlo alla testa delle milizie che in tanta fretta andavansi raccogliendo. Il colonnello Guicciardi avrebbe quindi preso in persona gli opportuni provvedimenti.

Un'ora dopo arrivava alla Cantoniera, proveniente dalla Svizzera, un uomo sui cinquanta anni, di statura alta ed esile, scarno, dal fare disinvolto e spigliato, vestito pulitamente da borghese. Introdotto in una sala, ove trovavansi il Rossoni ed il Pedranzini, alle prime parole si riconobbe essere veneto; interrogato del suo essere, rispose appartenere alla provincia di Udine, aver un figlio arruolato nei volontari di Garibaldi, voler portarsi a visitarlo, avendo intenzione di arruolarsi anch'esso probabilmente; soggiungeva essere conosciuto da alcuno dei primari ufficiali garibaldini e aver molto sofferto per la causa italiana. Facilmente si sarebbe a lui prestata fede se direttamente da Udine si fosse portato al campo di Garibaldi, e fosse pervenuto al confine sprovvisto di ricapiti, oppure se per la montagna del Veneto e Tirolo fosse, come diceva, pervenuto allo Stelvio; ma invece egli era munito di regolare passaporto per l'Italia, rilasciato in piena regola e

forma dall'autorità austriaca in Udine il 18 corrente Giugno, e ciò provava essere per lo meno pervenuto colla ferrovia sino a Bolzano, quindi a vista della polizia austriaca. Se, come diceva, era diretto al campo di Garibaldi, perché, senza allungare tanto la strada venendo allo Stelvio, non si dirigeva direttamente sopra Brescia senza passare pel Tirolo? Aumentavano la diffidenza in lui, i discorsi che egli teneva, coi quali, descrivendo quasi minutamente le opere di difesa fatte dagli austriaci nel quadrilatero, voleva far credere stare questi in grande timore.

Al Pedranzini ed al Rossoni nacque spontaneo il sospetto che tale individuo non poteva essere che una spia, per cui, anziché respinto, fu sotto sicura scorta inviato a Bormio, per essere presentato a quel delegato di pubblica sicurezza, onde coi mezzi che avrebbe reputati più opportuni, provvedesse in modo che allo stesso fosse impedito di servire all'Austria a danno degli Italiani. Il delegato, famoso in queste circostanze per la sua dappocaggine ed indolenza, sconsigliatamente lo fece mettere in libertà. Si seppe subito che, arrivato a Tirano, telegrafò nella Svizzera la seguente notizia: della qualità di merce ricercata da queste parti non se ne trova. È facile capire il senso, e accertarsi sulla qualità dell'individuo. Così gl'italiani saranno valorosi, fieri, magnanimi anche troppo, insomma tutto quel che volete, ma poco circospetti e privi molte volte di quella previdenza che, usata a tempo, produce effetti salutarì e vantaggiosi, e risparmia



ARISTIDE CAIMI

Capitano Aiutante Maggiore della Legione.

danni ed umiliazioni, dei quali buona dose è toccata alla patria loro.

Gli uomini spediti a distruggere il Casotto, ritornarono verso le otto di sera riferendo che, giunti alle sentinelle austriache, queste, che tutte erano scambiate, dichiararono aver ricevuto espresso comando del loro maggiore di non permettere il disfacimento di tal manufatto, e di dire agli italiani di ritornare il dì seguente per tale oggetto (era il giorno 23). Tale diniego tornò affatto indifferente al Pedranzini nel riflesso che disperando ormai di ricevere rinforzo sufficiente e difendere non solo il Giogo ma ancora la Cantoniera, vedeva di dover tutto abbandonare, anche i legnami del Casotto se fosse stato distrutto, presentiva che la notte seguente gli austriaci avrebbero occupato il Casino dei Rotteri e con fondato sospetto temeva l'assalto della Cantoniera; apposto quindi diverse sentinelle avanzate nelle posizioni più opportune onde impedire ogni sorpresa, e le poche guardie stettero all'erta tutta la notte.

Frattanto al telegramma spedito dal Sindaco di Bormio al Prefetto, questi rispondeva ancora per telegrafo quanto segue:

« Sondrio, 21 giugno a ore 20. - *Sindaco Bormio*

“Misure Austriache Stelvio sono di difesa. Cappotti arriveranno domani. Approvo prese disposizioni. Domani parte per costi Ispettore Caimi. Zambelli invitato seguirlo. Circa fondi, Sindaco provveda per intanto con affidamento di rimborso carico Provinciale. Per opere stradali si manderà persona d'ufficio

« Il Prefetto – MORIS. »

Nel pomeriggio dello stesso giorno 22 in Bormio raccoglievansi militi della Guardia nazionale destinati alla difesa dello Stelvio, ed affinché a tale intento concorressero anche gli altri Comuni del mandamento, con apposito ordine vennero sollecitati a mandare uomini a Bormio ond'essere inviati al confine.

La sera stessa il capitano della Guardia nazionale Clementi Giuseppe spedì due militi allo Stelvio con un esemplare del proclama del Re e con una lettera per il comandante del Distaccamento, colla quale questi veniva ragguagliato che la mattina dopo avrebbe ricevuto un rinforzo di trenta uomini, e frattanto stesse in guardia essendo il 23 giorno prefisso pel principio della guerra.

La notte trascorse in attenta guardia, e all'apparire del giorno Pedranzini portossi sul monte Asta per verificare, come era suo presentimento, se gli austriaci fossero entrati nel Casino, stato chiuso accuratamente il giorno

innanzi. Appena il crepuscolo del mattino permise di vedere in lontananza, egli scorse come il Casino fosse aperto ed occupato, ed una grande attività nell'innalzare opere di difesa sul filone che mette alla Rocca Bianca. Ritornato alla Cantoniera, arrivarono 23 uomini di Guardia nazionale che, colle due giunte la notte, sommano a 25, ed erano:

1. Clementi Francesco,	tenente,	di Bormio
2. Pola Bernardo,	sergente	
3. Erlingher Nicolò,	sergente	
4. Canclini Giuseppe,	caporale	
5. Bedogné Abbondio,	milite	
6. Ro Alessandro,	milite	
7. Rasoni Battista,	“	
8. Raisigl Antonio,	“	
9. Valcepina Giuseppe,	milite	
10. Romani Giovanni,	“	
11. Salvadori Ignazio,	“	
12. Pedrana Giovanni,	“	
13. Colturi Giovanni,	“	
14. Canclini Carlo di Battista,	milite	
15. Cola Celeste,	milite	
16. Confortola Giuseppe,	milite,	di Bormio
17. Cola Cristoforo,	sergente,	di Val di Dentro
18. Pienzi Battista,	milite	
19. Mazzoni Giacomo,	“	“
20. Romani Giuseppe,	“	“
21. Giacomelli Lorenzo,	“	“
22. Bormetti Leone,	“	“
23. Trabucchi Pietro,	“	“
24. Romani Santo,	“	“
25. Ponti Rocco,	“	“

Fu impiegata la mattina nello sgombrò di alcune stanze onde alloggiare la milizia nel quartiere a pian terreno: così pure venne stabilito il deposito dei viveri nel locale destinato a camera di disciplina delle Guardie doganali stesse.

Pedranzini, date le opportune disposizioni per lo sgombrò e pulizia dei locali, occupossi poscia nell'ordinare alla meglio le poche forze di cui disponeva, formò una piccola compagnia divisa in due pelottoni³ e suddivisa in quattro squadre, per così meglio ordinare il servizio. Pone al comando del primo, formato dai militi della Guardia nazionale di Bormio, il tenente Clementi coi sergenti Pola ed Erlingher e coi caporali Andreola Cesare e Canclini Giuseppe, ed affidava il secondo, composto delle Guardie

³ Gruppi di soldati (dal fr. *peloton*).

forestali e milizie nazionali di Valle di Dentro, al brigadiere forestale Fagiolini Giuseppe col sergente Cola Cristoforo; la forza complessiva era di 46 uomini, oltre due carabinieri reali e cinque guardie doganali che non furono aggregate alla compagnia.

Il comandante presentiva di essere assalito la mattina, prima del far del giorno, ed affine d'impedire una sorpresa compose il seguente ordine del giorno:

Al secondo pelottone è dato l'incarico di fornire le scolte, tenendone da questa sera alle ore 8 a domani alle 5 appostate quattro: due quasi sentinelle avanzate, nella prominenza che fiancheggia la strada ad un mezzo chilometro sopra la Cantoniera nel luogo detto il Dosso delle Streghe; la terza verso il confine svizzero a nord della Cantoniera, con incarico di tener guardia specialmente verso il giogo, e quella parte del territorio elvetico detta il Canton piccolo, dal fondo del quale poteva venire l'inimico; nonché per quanto era possibile anche verso il piano d'Ombraglio; la quarta, finalmente, sul piazzale avanti la Cantoniera stessa, sì da poter sentire l'allarmi che venisse dato dalle altre.

Le due squadre poi del primo pelottone durante la notte faranno il servizio di pattuglia, una prima e l'altra dopo mezzanotte, ciascuna suddivisa in due ronde, una percorrerà continuamente il territorio circostante oltre Cantoniera, sino e poco oltre le scolte, portando speciale attenzione ai seni, alle vallette e a tutti quei luoghi che per loro natura potrebbero favorire il nemico a sorprenderci. Questo servizio verrà comandato dai due sergenti Pola ed Erlingher, dal primo sino a mezzanotte, e dopo dal secondo.

Le altre mezze squadre sotto la direzione del tenente Clementi, e comandate una dal caporale Andreola Cesare e l'altra dall'altro caporale Canclini Giuseppe, pattuglieranno pel piano d'Ombraglio spingendosi fino al Casino dei Rotteri di Spondalunga, portando per questo lato una singolare attenzione onde evitare una sorpresa da questa parte, o dal Mot o dalla Valle dei Vitelli, e nel caso vedessero apparir nemici, guadagnare immediatamente l'altura del lato sinistro del rivo di Gradisca, e coll'esplosione dell'arma dare il segnale alla IV Cantoniera onde dar tempo alla tenue guarnigione di mettersi in salvo pel passo di Forcola. Il brigadiere delle Guardie doganali avrà la compiacenza, durante la notte, di fare dai propri uomini perlustrare i luoghi pei quali potesse supporre venir l'inimico, rendendo d'ogni evenienza avvertito il sottoscritto. La parola d'ordine sarà S. Ranieri e Roma contro parola.

*Dalla IV Cantoniera dello Stelvio, il 23 giugno 1866
a ore tre pomeridiane.*

Il Luogo Tenente comandante il Distaccamento

Firm. PEDRANZINI»



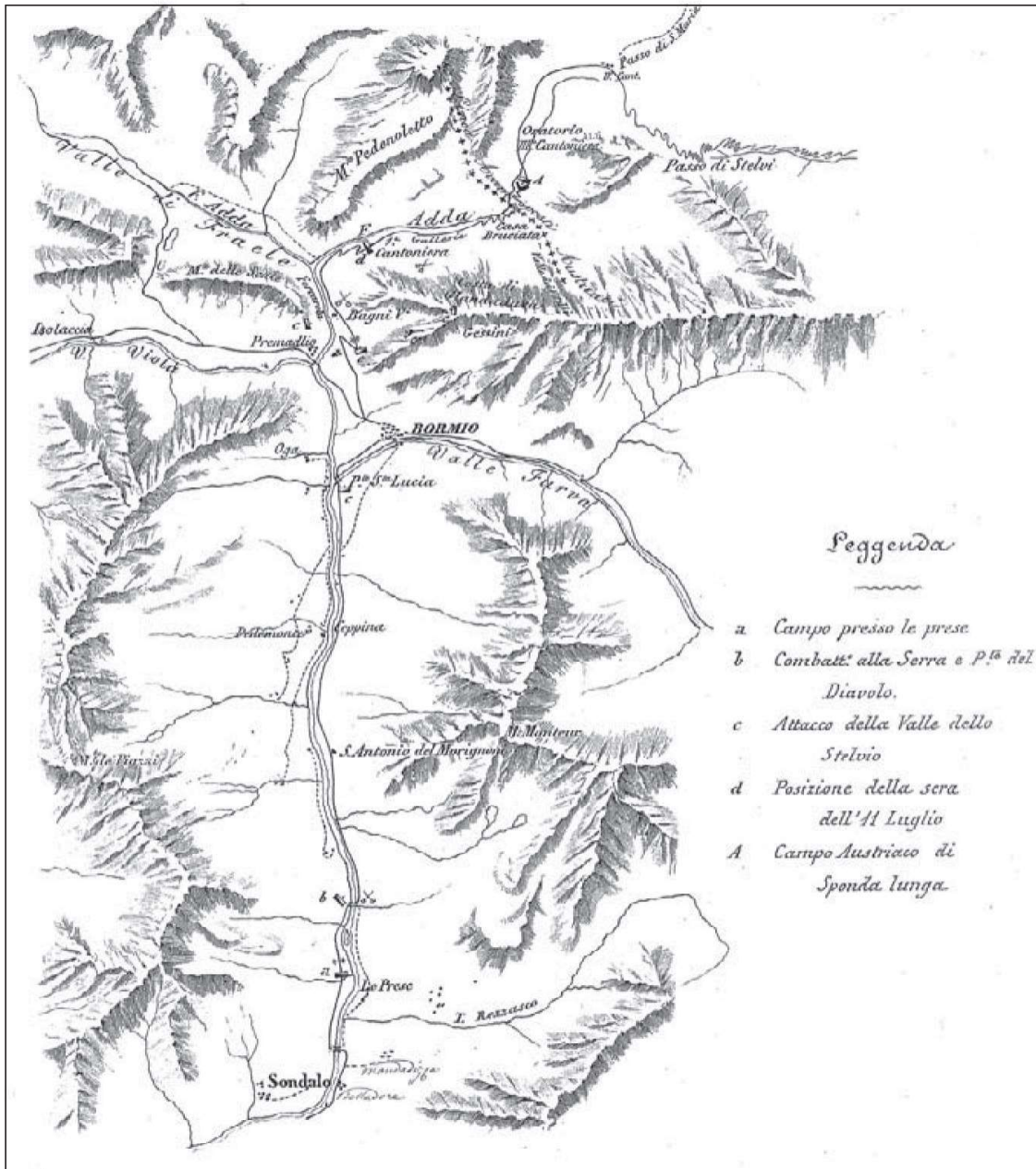
Verso il Ponte del Diavolo

Copia del presente ordine venne data a ciascuno dei comandanti di pelottone ai quali vennero fatte speciali raccomandazioni per l'esatto eseguimento.

Verso le 4 pom. arrivava alla IV Cantoniera il colonnello Guicciardi, il maggiore Caimi ed il capitano Zambelli; passata in rivista la poca truppa, visitati i locali, osservate le alture occupate dagli austriaci, si ridussero poscia in una stanza della Cantoniera e, fatto chiamare il Pedranzini, dichiararono essere impossibile sostenere una tale posizione, e consigliarono a questi la ritirata, quando il nemico si fosse avanzato. Pedranzini rispose che dal canto proprio avrebbe fatto il possibile onde eseguire con ordine la ritirata, e tentare nello stesso tempo prima d'impedire l'avanzarsi degli austriaci oltre l'Oratorio dalle posizioni di Forcola e Pedenoletto e monte Mosenaccia; qualora questo tentativo di ritirata non fosse riuscito, l'avrebbe rinnovato sopra Glandadura⁴ dalla parte sinistra della forra del Diroccamento; non poter però garantire nulla, stante che le milizie nella massima parte erano inesperte nelle manovre, nuove al fuoco, e sul loro coraggio non per anco sperimentato aver motivo da dubitare; importare frattanto che a Bormio ed in altri luoghi della Provincia, si raccogliessero immantinenti milizie e lavoranti per difendere la posizione sopra le gallerie del Diroccamento, barricare e minare queste, potendosi quivi ancora con poche forze, anche di qualità mediocre, arrestare un considerevole numero di agguerriti nemici.

Partiti i suddetti verso le ore sei della sera stessa 23 Giugno, le milizie,

⁴ Sponda sinistra del torrente Braulio, irta di sassi, sopra le gallerie della strada dello Stelvio (cfr. Longa, *Vocabolario bormino*, p. 295)..



Cartina degli eventi bellici del 1866

dopo riposato alquanto, cenarono abbondantemente e poscia ritiraronsi nelle stanze; quivi il comandante distribuì loro la poca munizione che aveva, ad eccezione di 30 o 40 pacchi che riservò per le guardie doganali, le quali, al dir del Ricevitore, n'eran prive: agli altri toccarono da 40 a 50 cartucce per ciascuno. Indi venne ordinato che tutti scendessero nella corte della Dogana a pernottare, per essere più pronti in caso di un allarme, si passò la visita a tutte le armi, che poscia vennero caricate, e fu data esecuzione all'ordine di servizio, tanto coll'appostamento delle sentinelle che colla partenza delle pattuglie per i luoghi fissati

Il tempo era magnifico e di una dolcissima temperatura d'aria a fronte dei 2512 metri sul livello del mare a cui trovasi la IV Cantoniera; la luna,

che da tre giorni aveva passato il primo quarto con pallido e melanconico chiarore, debolmente rischiarava le tenebre notturne, e verso la mezzanotte, tramontando, lasciava tale un'oscurità, da potersi a stento ravvisare un uomo a sei passi di distanza; il massimo silenzio regnava ovunque d'intorno, né corrente d'aria né mormorare di ruscelli né canto d'augello notturno che pure nelle vicine roccie ha stanza, né altro lo turbava; le pattuglie stesse e le sentinelle, calcando, nel fare il servizio, zolle erbose o neve, non facevano sentire lor passi, solo ad intervalli, quando da un lato e quando da un altro udivasi il chi va là dei militi in servizio. A mezzanotte partiva la seconda pattuglia e poco dopo ritornava la prima riferendo aver nulla scoperto; Pedranzini, armato di carabina, impiegò tutta intiera la notte ad invigilare le scolte e le ronde onde appuntino e con precisione eseguissero gli ordini avuti; fin poco dopo mezzanotte le tenne compagnia il Ricevitore Rossoni, poi questi, ritiratosi nella caserma, il lasciò solo a continuare il servizio che non rallentò un solo istante; la tema d'essere sorpreso e la responsabilità in confronto dei propri compagni d'arme affatto nuovi a simili servizi e dei quali non prevedevano le conseguenze, non gli permisero alcun riposo.

Dal lato d'oriente apparivano i primi albori forieri del giorno, e qualche milite di guardia nazionale, stanco di riposarsi malamente nel cortile della dogana sul nudo selciato, raggiunse il Pedranzini e seco lui intrattenevasi sulla probabilità di essere assaliti.

La pattuglia spedita a Spondalunga era appena ritornata e il tenente Clementi stava appunto dicendo al comandante: “sta a vedere che anche questa mattina i tedeschi ce la perdonano” quando il milite Canclini Pietro che stava loro vicino scoprì pel primo una massa nera e confusa, che dalla parte del giogo muovevasi in direzione della Cantoniera, poi un'altra più verso mezzogiorno che pure scendeva, ed in fine una terza che tenendosi a mattina costeggiava il pendio del monte, sul quale nei giorni innanzi stavano le sentinelle austriache, posto sul territorio elvetico. Un “guarda, guarda” furono le prime espressioni uscite dalla di lui bocca, susseguite da un concitato grido di all'armi all'armi, grido che da altri venne ripetuto a veder l'inimico. Tutti alla riserva, ad eccezione di pochi, fra i quali il vice brigadiere doganale ed i due carabinieri reali che eransi per riposare ritirati nelle stanze, in un attimo uscirono dalla caserma, e nel ripigliar le armi, stante l'oscurità, parecchi se le scambiarono.

Pedranzini ordinò che si formassero in catena a destra per eseguire la ritirata dal lato di Forcola.

Ritirata

Prima di procedere più oltre nello scrivere queste memorie storiche, reputasi conveniente per agevolarne l'intelligenza, far precedere una succinta descrizione dei luoghi ove accaddero i fatti che si stanno per narrare.

Segnano il confine fra la Valtellina propriamente detta ed il Contado di Bormio due burroni che impropriamente vengono denominati valli, cioè Val Fine quella a sinistra e Val Cameraccia quella a destra dell'Adda: tali forre fanno capo nell'alveo di questo fiume quasi una dirimpetto all'altra e sovente sì l'una che l'altra ingombrano di lor materie la sede della strada nazionale, che dal piede della Val Fine attraversando l'Adda sopra il solido ponte del Diavolo, di un sol arco in vivo, poggiante su speroni di roccia, va a lambire a circa cento passi dal ponte lo sbocco di Val Cameraccia. Da questo passo, procedendo verso Bormio, le due montagne laterali, tagliate quasi a perpendicolo, costituiscono un'orrida stretta chiamata la Serra. Nei tempi andati la strada tagliata nel monte alquanto sopra l'attuale passava sotto un fortilizio, dal quale dipartivansi due muraglioni, ora quasi intieramente distrutti, che si stendevano l'uno sino al fiume e l'altro fino contro il piede dell'imponente roccia di Proffa sulla quale sorgeva una torre per il telegrafo ai tempi passati. Anche il fortilizio dominante la strada presentemente è quasi distrutto per opera degl'instancabili e perseveranti ricercatori di tesori. Sebbene i monti da una parte e dall'altra sembrano



Il Ponte del Diavolo.

quasi inaccessibili, pure dai pratici possono essere attraversati in diversi luoghi, segnatamente alle due sommità.

Dal parco della Serra, avanzandosi verso Bormio per circa un chilometro, nel quale spazio la strada in causa della sporgenza del monte fa una svolta che nasconde alla vista il suo proseguimento, si passa davanti ai ruderi di una casa distrutta da cinque lustri, indi dopo aver attraversato due volte l'Adda sopra i ponti in legno denominati di Val Pola, e oltrepassati i villaggi di Morignone e Tola, si arriva al casale Plazzevano. Qui principia la piccola pianura di Bormio, e da qui si vede questo borgo distante ancora cinque chilometri. Il piano di Bormio forma una specie di losanga irregolare; procedendo dalla Valtellina si entra nel piano o bacino di Bormio per l'angolo sud di detta figura geometrica, al nord sta la Valle Ombraglio o meglio la Serra dei Bagni nel suo orrido aspetto, all'est la Valfurva, all'ovest la Val di Dentro. Il monte Reit costituisce il lato mattina della figura, quello di Piatta il mezzogiorno, quello di Oga la sera, e a settentrione il lato molto più ristretto degli altri è formato dal monte Scala, le cui pendici rivolte verso il bacino chiamansi: Ersiccio quelle verso sera, e Ferrarola quelle a mattina.

Bormio è posto nell'angolo di mattina a cavaliere del torrentizio fiume Frodolfo, proveniente dalla Valfurva, e messo in comunicazione da un solido ed antico ponte di pietra ad un solo arco, denominato ponte di Combo, perché con questo nome vien distinta la parte del borgo alla sinistra del fiume medesimo, in modo che sta al piede del monte di Piatta, mentre Bormio propriamente detto è fabbricato alle falde del monte Reit.

La strada nazionale percorre per circa la metà del piano nella direzione di sud a nord, quindi attraversato il Frodolfo sopra un ponte in legno, volge a mattina e mette a Bormio; nel mezzo del borgo ripiega ancora a nord e va ai Bagni, giunge poi ai Bagni Vecchi attraversando sopra un alto ponte in legno, il burrone che sta prima di questi, e quindi, per mezzo d'una galleria praticata mediante il traforo della rupe, passa l'alto ciglione che divide gli stessi Bagni Vecchi dal piano di Bormio, e che costituisce dei Bagni medesimi una posizione fortissima per sé stessa e quasi inespugnabile, se non avesse dirimpetto il monte Ferrarola dal quale può essere battuta.

Lasciando i Bagni Vecchi, la strada per un rapidissimo pendio arriva al luogo ove anticamente esisteva la Serra dei Bagni, famosa nelle storie dei passati tempi, e della quale non rimane alcun vestigio, ma solo la memoria. Da qui, attraversando burroni e precipizi che le stanno sopra e sotto, giunge alla galleria in legno del Dosso del Sabbione, luogo pericoloso per le valanghe, a difesa delle quali venne appunto fatta costruire detta galleria: di rimpetto a questo luogo sul monte Ferrarola sporgono alcune prominenze che non distano più di 300 metri.



Stampa ottocentesca dei Bagni Vecchi

Passata la galleria della strada nazionale, staccasi altra strada comunale che mette in fondo alla valle in una località detta il *Bosco Piano*, e quindi salendo dal lato opposto mette alla Valle di Forcola e a sera nella Valle di Fraele, attraversando il bosco elevato di Solena.

Passato il Dosso del Sabbione la strada volge a mattina e costeggia la sponda sinistra della Valle Ombraglio che appunto qui ha principio, e dopo circa due chilometri e mezzo, nel qual spazio contiene due *tornaché*, arriva alla 1a Cantoniera, prima però passa la galleria e il ponte di Piattamartina, posti, la prima a 200 ed il secondo a 100 metri di distanza dalla detta Cantoniera.

Il pendio della valle dalla corona di roccia che sovrasta al Dosso del Sabbione sino alla Valle di Piattamartina, sebbene ripidissima, pure non è attraversata di roccia che in poche parti e può esser percorsa in ogni senso da uomini pratici: la parte poi che sta fra Piattamartina e la *Valle dei Vitelli* è detta generalmente Glandadura, ed è costituita da dirupi, franamenti, burroni, ghiacciaie, abissi e precipizi d'ogni sorta; circa, o poco sotto alla metà, è attraversata segnatamente da un ciglione di roccia, la quale forma una barriera da rendere impossibile l'accesso alla parte superiore di tale costiera dalla Valle di Piattamartina sino al ghiacciaio della Valle dei Vitelli, lasciando in questo spazio solo due aditi di non facile salita, una presso la prima Cantoniera e l'altro sopra la seconda, una al principio e



*Gallerie di legno
lungo la strada
dello Stelvio*

l'altro al fine delle gallerie poste fra le due dette Cantoniere.

Per giungere alla sommità di Glandadura dal primo è mestieri arrampicarsi direttamente per il pendio, che nella parte inferiore è affatto libero, nel mezzo è ingombro di macigni e piante di pino nano, che intrecciandosi sul suolo rendono malagevolissimo l'avanzarsi. Per verità giunti da questo lato sopra il ciglione trovansi alcuni piccoli pianerottoli erbosi sovrapposti gli uni agli altri. Il primo di questi pianerottoli trovasi a quattro o cinquecento metri sopra la strada nazionale e dal lato di mattina termina in una roccia perpendicolare da cui si domina la strada fra la prima e la seconda galleria sopra la prima Cantoniera. Ancora a mattina del pianerottolo immediatamente superiore al detto, dall'alto al basso, trovasi una specie di forra che principiando alla sommità settentrionale del monte Reit, sopra Glandadura, scende abbasso attraversando la strada, fino alla Valle; detta forra nella parte sotto la strada è costituita di rupi e franamenti, mentre nella parte superiore è più liscia delle accennate alture o pianerottoli.

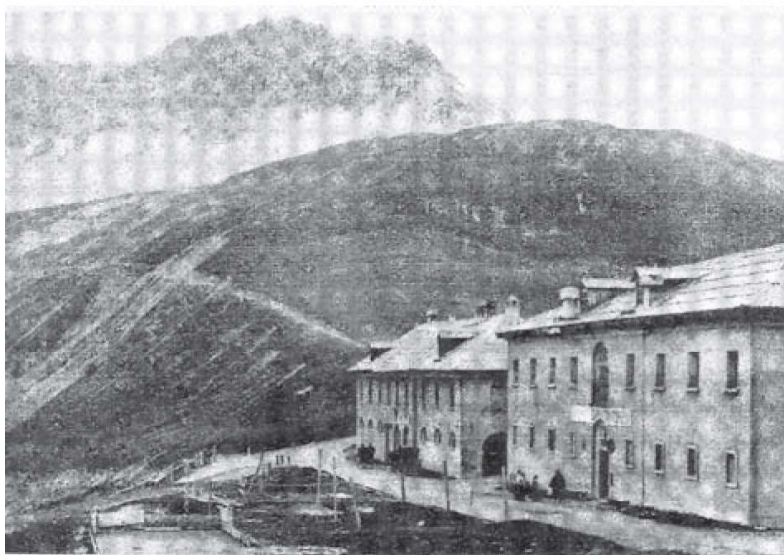
In due luoghi si può attraversare per portarsi nella parte orientale di Glandadura: uno trovasi precisamente all'altezza del secondo pianerottolo, e per uno scabrosissimo sentiero si attraversa sotto altissimo macigno che quasi fa cappello al sentiero stesso; l'altro passo è superiore e attraversa una cresta rocciosa, erta e di pericoloso accesso per i non pratici. La sponda destra poi di tale forra, detta Valle del Dirocamento, è molto più depressa che la sinistra, né forma veruna altura all'infuori della parte superiore dirimpetto al secondo passo; però è coperta di grossi macigni, di piante di pino mugo aderenti al suolo; il fondo o letto della valle nella parte superiore ordinariamente è quasi ripieno di neve delle valanghe cadutevi d'ambo i lati dalla sommità del monte. Stando sopra il gran sasso che sovrasta il

sentiero e volendo arrampicarsi sino al vertice del monte occorrono senza meno tre ore di tempo, la sponda sinistra della valle del diroccamento non potendo essere assalita che di fronte, e nei due suddetti passi costituisce così una forte posizione facilmente difendibile. Su di essa i Garibaldini nel 1859 costrussero una specie di riparo con pietre accumulate ad uso muro, onde difendersi dagli Austriaci che tenevano la parte destra della valle stessa.

Mentre la parte a sinistra di detta forra o valle che si voglia chiamare, e tassativamente i pianerottoli che ivi si visitano, han nome di *Piano dei Pecci*, quella a sinistra è detta propriamente *Glandadura*, è molto più depressa della prima per circa un chilometro, si rialza quindi e viene a formare un'altura, molto più elevata di quella a sinistra sita superiormente alla II Cantoniera (distrutta nel 1859 dagli Austriaci) ed alla Valle dei Vitelli. Chi trovasi nel sito di questa Cantoniera perviene sopra tale altura percorrendo prima il sentiero sopra accennato, poi piegando ad oriente d'essa dov'è il *Dosso di Glandadura*, che sta dirimpetto alla prominenza dietro descritta denominata il Mot, la quale trovasi sul fianco rivolta a mezzodì del monte Scorluzzo, divisa appunto da quello dalla Valle dei Vitelli.

La via meno disagiata però onde giungervi è quella della Valle dei Vitelli: girando il detto dosso a mattina, lo spazio fra questo passo e l'altro sentiero è costituito da un'imponente roccia perpendicolare sovrastante tra la II Cantoniera ed il ponte della Valle dei Vitelli. Superiormente al dosso di Glandadura innalzasi il monte dello stesso nome costituito di rocce vive e di detriti di queste, versante opposto a quello che sovrasta la Valle di Uzza, ed occupa uno spazio che divide il ghiacciaio della Valle dei Vitelli da quello più piccolo di Glandadura. La sommità del medesimo è di difficile e faticoso accesso solo dal lato rivolto a settentrione; costituisce una buona posizione di fronte a quella posta al piede settentrionale del Picco Reit; il seno intermedio fra l'una e l'altra è appunto occupato dal piccolo ghiacciaio. Il monte Glandadura domina non solo questa posizione, ma ancora la Valle dei Vitelli, e più ancora il Casino dei Rotteri di Spondalunga e la relativa ottima posizione che padroneggia non solo la Spondalunga, ma ancora la II Cantoniera e la maggior parte della strada e delle gallerie fra la I e la II Cantoniera; quindi nel '59 fu occupato dagli Austriaci nella parte più bassa e per la quale si ascende al culmine.

Dopo la I Cantoniera la strada per due *tornaché* ascende sul pendio, e poscia continuando direttamente per 8 a 10 gallerie giunge alla II Cantoniera formando, passate tutte le gallerie, un altro *tornaché*; dopo la II Cantoniera per un *tornaché* arriva al ponte della Valle dei Vitelli alto e stretto costruito nel 1859 in legno, avendo in detto anno gli Austriaci distrutto quello in vivo che esisteva; quindi per altri 5 andirivieni sale Spondalunga, alla sommità della quale sta il Casino dei Rotteri. Dopo questo la strada forma altri 3 andirivieni detti della *lumaga*, e dirigendosi a nord-est internasi nell'alpe



Ombraglio, trascorrendo una galleria in legno distrutta dagli Austriaci parte nel 1859 ed il resto nel 1866, e passando dalla sinistra alla destra del fiume Adda, che qui non è che un rivo, sopra un piccolo ponte posto alla sella della valle che perciò denominasi Bocca Ombraglio, e dopo 500 metri arriva alla III Cantoniera, quindi ripiegando a mattina tocca l'Oratorio, sotto il quale stanno due cascinali per l'alpeggio del bestiame, e giunge alla IV Cantoniera per altri due andirivieni.

La catena di monti che separa Bormio dalla Valle Ombraglio, dalla Valle dei Vitelli e da quella di Stelvio ha la propria base nel gruppo costituito dai giganti che sono l'Ortler, lo Zebrù ed il Cristallo coi relativi contrafforti.

Intendendosi qui descrivere in succinto, solo i passi che dalla Valle dello Stelvio, da quella dei Vitelli e d'Ombraglio mettono sul Bormiese, non si fa cenno del passo di Gavia e di quelli difficili del Cevedale provenienti dalla Valle di Martello e da quella di Sulden ad oriente dell'Ortler. Ad occidente

fra questo colosso e quello del Cristallo vi sono due passi, uno superiore alla Casina dell'alpe Zebrù pel ghiacciaio del Re, e l'altro sopra i prati montivi di Campo sempre nella Valle del Zebrù, in comune di Valfurva, e pel ghiacciaio detto parimenti di Campo: per questi passi assai difficili e pericolosi si arriva nella Valle di Stelvio. Ad occidente del monte Cristallo poi, fra le Alpi Cristallo ed Ables di Ardof, vi è il passo detto dell'Ables un poco faticoso ma quasi senza pericoli, accessibile a chi appena appena è abituato ai viaggi di montagna; per questo passo dalla Madonna dei Monti in Valfurva si va tanto nella Valle dei Vitelli che al Giogo di Stelvio, ed è il passo già indicato in queste memorie. Attiguo a questo vi è il passo detto di Cristallo, perché sta sopra l'alpe di questo nome; è di malagevole salita e mette agli stessi luoghi che quello dell'Ables, che gli sta ad oriente. Sopra il sito chiamato Muffé che sta tra due dei tre burroni che costituiscono la valle d'Uzza nella parte superiore sottoposta alle immense roccie che sovrastano la valle stessa, vi è il passo dei maghi così chiamato, perché fra il popolo di Valfurva si ritiene che per il burrone che costituisce detto passo, i maghi che negli antri di quelle roccie scavano miniere d'oro a mezzo di furiosi temporali eseguono il trasporto delle miniere stesse; pregiudizio che in molti è fisso in mente anche al dì d'oggi checché loro si faccia comprendere il contrario. Questo passo è pericoloso e difficilissimo specialmente verso la sommità, che però con alcune opere si potrebbe rendere meno pericolosi i passi che il sono più di tutto, per questo si ritiene che nessuno sia passato all'infuori di due individui atti a simili viaggi che espressamente e muniti di necessari ordigni vollero sperimentare la possibilità del valico per questa parte; questo passo mette proprio a metà del seno e del ghiacciaio posto sopra la II Cantoniera, fra i due monti Reit e Glandadura. Vien poi il passo della Reit sopra Bormio costituito dal burrone detto Valle Campello, almeno per la parte superiore alla vegetazione, con alcune deviazioni laterali di non molta considerazione; per questo passo si giunge alla sommità ad occidente del picco della Reit ed alla sommità della Valle o forra di Glandadura. Dal fondo della Valle Zebrù (in Comune di Valfurva Mandamento di Bormio) alla Valle d'Uzza il monte distinguesi col nome generale di Cristallo, dalla Valle d'Uzza a quella di Campello chiamasi Reit propriamente, e dalla Valle di Campello al Dosso del Sabbione, cioè al filone sopra lo svolto della strada di Stelvio, chiamasi Scalotta. Anche sopra il ponte dei Bagni Vecchi vi è un passo che mette alla parte più occidentale di Glandadura, poi le roccie in qualche altro luogo fra la Valle Campello ed il Dosso del Sabbione permettono il valico alle persone abituate al scalar roccie e pratici dei luoghi.

Il monte che costituisce la sponda destra di detta Valle è distinto da varie denominazioni: lo spazio che sovrasta la strada dalla IV Cantoniera al Cunettone chiamasi monte Ombraglio, quello dal Cunettone alla III Cantoniera Mosenaccia, sulla quale ai lati dello sperone che spingesi molto avanti sopra la Casina di Bormio vi sono i due passi del Cantone delle

Botti ad oriente di Forcola e di Mosenaccia ad occidente; il primo mette alla sommità del monte Forcola, ed il secondo nella Valle di questo nome al monte Pedenolo; la parte compresa fra la III Cantoniera fino dirimpetto alla II chiamasi Gradisca, ed è costituita al piede da pascoli frammisti di boschi che insieme formano l'alpe Gradisca; la quale si eleva sopra una sponda assai erta chiamata Vallone di Gradisca e termina in una punta accuminata, che dicesi picco di Gradisca a cui si accede con molta difficoltà dalla Mosenaccia. Il monte dopo Gradisca segna una curva assai risentita tirandosi indietro cioè: a settentrione poi ripiegando ancora a mezzogiorno forma un bacino, brullo solitario, ineguale chiamato Pedenoletto; per cui le cime che lo circondano dal lato di mattina, prospicienti la II Cantoniera chiamansi anche cime di Pedenoletto. La parte più occidentale poi del monte, meno aspra alla sommità, coi fianchi derupati, erti, impraticabili in diversi luoghi, in altri assai difficilmente, e che alla base raccoglie le acque di Valle Forcola, di Fraele e dell'Ombraglio, chiamasi Pedenolo; e il pendio prospiciente la I Cantoniera denominasi Campo dei fiori, luogo quant'altri mai fantastico, frammezzato di rocce perpendicolari, di burroni, di boschi di pino nano e larici e dirò quasi deliziosi pianerottoli erbosi ove le pecore vi trovano pascolo; diversi sentieri noti ai pratici solamente intersecano questa posizione a cui vi si accede o salendo il bosco piano e quindi volgendosi ad oriente, o salendo dalla valle al basso della I Cantoniera o dall'alpe Gradisca, procedendo ad occidente, oppure anche discendendo dalla cava del ferro in Pedenolo per il vallone di Pedenoletto.

Il descritto monte, conosciuto sotto il nome generico di Pedenolo, dal lato di settentrione è bagnato al piede dall'acqua della valle Forcola. Un sentiero al ponte di Forcola al piede del monte Solena dipartendosi dalla stradella che mette al bosco di questo monte, a Cancano poi in Fraele, piega a mattina e percorrendo la sponda destra della valle mette all'alpe omonima; da qui volgendosi a mezzogiorno scende il monte e perviene al passo di Forcola-Mosenaccia nominato sopra.

Con un viaggio più lungo e faticoso, non però pericoloso, si può arrivare a detto passo dalla valle di Fraele ascendendo la valletta o forra di Cancano, passando al lato settentrionale del monte Forcola, o Picco, e lambendo per un piccolo ghiacciaio il territorio Elvetico per venire alla sommità dell'alpe Forcola pel filone che non è punto disagevole, per venire al passo suddetto e prima a quello del Cantone delle Botti, molto più elevato e scabroso dell'altro.

Dopo fatta questa qualsiasi descrizione, è tempo di ritornare ai fatti del 1866.

Il Luogotenente Pedranzini, veduti gli Austriaci avanzarsi in tre corpi, ad investire la IV Cantoniera non pensò neppure un momento a difenderla, ed ordinò alle poche milizie di stendersi in catena sulla destra, onde effettuare

ordinatamente la ritirata sul passo di Forcola ed occupare questo colle alture di Pedenoletto, pei quali luoghi in ogni caso potevasi effettuare la ritirata, se non soccorsi a tempo, si fosse dovuto abbandonare anche queste posizioni, le prime che si presentano di facile difesa, dopo abbandonato il giogo dello Stelvio, anche contro un nemico numeroso. Col mantenersi in possesso di tali alture non solo si poteva impedire agli Austriaci l'occupazione dell'importante posizione di Spondalunga, ma minacciare la stessa IV Cantoniera. Egli, il Pedranzini, corse di sopra nella Dogana a prendere qualche munizione che quivi aveva lasciata, adatta alla propria carabina, disceso immediatamente sulla piazza si accorse che la maggior parte dei militi invece di eseguire l'ordine ritiravansi precipitosamente per la scorciatoia, anzi alcuni avevano già raggiunta la strada nazionale; alla loro testa stavano le Guardie forestali. Posesi a gridare affinché si formassero in catena, ed eseguissero con ordine la ritirata, ma soli otto o dieci tutti della Guardia nazionale obbedirono; tra questi si distinsero il caporale Andreola Cesare ed i militi Canclini Pietro, Pedranzini Mario, Colturi Giovanni, Canclini Giacomo e Canclini Giuseppe; tutti gli altri, senza dar retta, continuarono a fuggire lungo la strada. Il Pedranzini vedendo impossibile coi pochi rimastigli di effettuare il piano ideato, perché pur potendo raggiungere le alture di Forcola e Pedenoletto, come n'era certo, con otto o dieci uomini non poteva sperare di difenderle, e dovendole abbandonare e ritirarsi per la valle di Forcola e per l'alpe Pedenolo, ponevasi al tutto fuor di strada, per impedire l'avanzamento degli Austriaci come avrebbesi potuto occupando la posizione di Glandadura, cioè la sponda sinistra della forra di questo nome ed i relativi pianerottoli, e barricando le gallerie sottostanti, posizioni fortissime, dalle quali potevasi arrestare la marcia del nemico sopra Bormio. D'altra parte veniva a perdere l'aiuto degli altri militi che certo non si sarebbero curati di portarsi ad occupare quest'ultima posizione, onde cambiata idea, stabilì ritirarsi anch'egli coi pochi fedeli, per la strada e portarsi alle gallerie. Prima di porre ciò ad effetto, non volendo abbandonare e permettere che venissero in mano al nemico la propria sciabola e quella del collega Clementi che stavano depositate in un locale della Dogana nell'appartamento superiore con diverse carte, volle ritornare a prenderle, ed ingiunto ai compagni di continuare la ritirata tornò indietro di corsa: a pochi passi incontrò i due Carabinieri reali, il vice brigadiere doganale ed il custode della Cantoniera che per ultimi ritiravansi, il secondo gli osservò che oltre alle tre colonne nemiche sopra accennate una quarta, che probabilmente prima di tutte le altre si era posta in cammino dalla parte del Canton piccolo nella valle della Moranza; e quindi salita la sponda sinistra della valle stessa, tutto sul territorio Elvetico, erasi impadronita del monte Asta a sera della IV Cantoniera, e spiegata in catena veniva ad investire questa. Fecesi allora pienamente manifesto il piano del nemico, quello cioè di circondare intieramente la Cantoniera e farvi prigioniero il piccolo presidio, imperciocché mentre questa colonna dal lato di sera le altre, una al nord, una a mattina ed una a mezzodì venivano a precludere

ogni scampo a chi trovavasi alla Cantoniera stessa ed attigua Dogana. Per eseguire tale investimento gli Austriaci violarono il territorio Elvetico; che questa violazione poi sia seguita alla saputa degli Svizzeri, ciò non si può affermare, perché questi né nei giorni precedenti né in quella stessa mattina tenevano guardati i loro confini.

Il fatto si è che gli Austriaci sono passati sul territorio Svizzero per circondare la Cantoniera e di ciò moltissimi sono i testimoni; se gli Svizzeri possono negare di aver dato il consenso a tale passaggio, in alcun modo non possono mentire tale violazione di territorio, sebbene abbiano avuto la sfrontatezza di farlo.

Gli stessi soldati Austriaci, venuti dopo a Bormio, hanno confessato questo fatto spiegando in qual modo successe. Pedranzini tuttavia, vedendo che il nemico era ancora alquanto lontano, corse sopra la Cantoniera, salì le scale, prese le sciabole ed il carteggio, e ritirossi coperto dalla Cantoniera stessa, prima che la colonna nemica sul monte Asta si vedesse ancora. E siccome quella a mezzodì aveva già occupato la strada sotto gli andirivieni, dove fa capo lo scorciatoio sotto la Cantoniera, il Pedranzini attraversò a metà della costa sovrastante, chiamata le Rovine Rosse, e bersagliato dal fuoco aperto sopra di lui dal nemico, raggiunse alcuni dei suoi compagni che l'attendevano in numero di 5 o 6, fra cui i Carabinieri ed il Vice Brigadiere, mentre altri tre avevano per il condotto dell'acqua alimentante la fontana della Cantoniera, seguita la ritirata verso Forcola. Il Pedranzini continuò con essi la ritirata, tenendosi a mezza costa, tempestati dalle palle e da qualche racchetta.⁵ Queste, scrosciando, passavano alte; le prime, meglio dirette, fischiavano passando fra i militi, battendo e facendo saltare il terreno ove colpivano, e fu avventura l'essere sortiti incolumi da tanto rischio.

Protetti in parte dall'ineguaglianza del suolo, poterono porsi fuori di tiro e giungere fin sopra l'Oratorio da dove, fermati un istante, scorsero una compagnia Austriaca che al passo di corsa li inseguiva sullo stradale avendo già passata la valle del Cunettone (il corpo che fece fuoco era quello arrivato direttamente alla Cantoniera). Per certo gl'Italiani non si sarebbero lasciati raggiungere, ma nullostante correvano rischio di essere al piede di Spondalunga e precisamente al passaggio del ponte della Valle dei Vitelli sfolgorati dalle schiere nemiche arrivate sulla sommità di Spondalunga e schierati in battaglia sull'ultimo braccio della strada, prima che i nostri si fossero potuto mettere in salvo sotto la II Cantoniera. Ciò prevedendo affrettarono la ritirata; al rivo di Gradisca raggiunsero il R.° Cappellano

⁵ Razzo luminoso da segnalazione.

Don Pietro Troncana, che ritiravasi colla maggior possibile prestezza, che pure era lenta stante la di lui pinguedine straordinaria, accompagnata forse da fisiche imperfezioni, e forzandosi di correre dimenavasi colle gambe, colle braccia e con tutta la persona, dondolando per modo la tunica da muovere a riso le Guardie Nazionali che gli passavano avanti, quantunque le circostanze in cui trovavansi fossero peggiori di quelle del Prete che, per essere inerme, poco aveva a temere. Pure i travagli ed il poco buon trattamento, per non dir cattivo, ricevuto dagli Austriaci nella guerra del 1859 in cui venne condotto come in ostaggio nel villaggio di Trafoi, l'avevano in tal modo amareggiato che forzavasi in ogni modo di evitare di cadere di nuovo nelle lor mani. Ma non vi sarebbe arrivato se il marito della sua governante, certo Andrea Colturi, non l'avesse raggiunto con un mezzo di trasporto condotto allora da lui a mano (mentre la sua donna guidava due vacche in tutta fretta fuggendo) fatto ad uso cassa, e con due ruote, in luogo denominato *bena*, che serve specialmente pel trasporto del concime sui terreni, e presolo e messolo dentro alla meglio, non l'avesse di corsa ricoverato dentro le gallerie, mentre la donna per le scorciatoie guidava le mucche, una delle quali venne poi aggiogata al veicolo che così condusse a Bormio il Reverendo.

Quando Pedranzini co' suoi compagni arrivò alla sommità di Spondalunga tutti gli altri erano già sotto la II Cantoniera ove li raggiunsero senza più vedere un Austriaco; continuarono la ritirata, e passata appena la prima galleria sotto la detta Cantoniera, incontrarono alcuni Carabinieri reali provenienti da Bormio, con qualche altro individuo. I Carabinieri invitarono il Pedranzini a fermarsi quivi a difendere la strada, ed egli loro propose di portarsi ad occupare la posizione di Glandadura onde impedire che le gallerie venissero girate. Ciò detto, al passo di corsa portossi fin presso la fornace di calce che trovasi passata la galleria del diroccamento sopra la I Cantoniera, ove arrivò prima d'ogni altro. Ai primi che lo raggiunsero ordinò di salire in Glandadura al piano dei Pecci, e quivi occupare i ripari fatti dai Garibaldini nel 1859, e in ispecie comandò al caporale Andreola Cesare che conosceva la posizione, di condurveli, soggiungendo che li avrebbe raggiunti col resto della milizia che frattanto trattenevasi ad attendere, onde indurla a seguirli in tale posizione. La maggior parte dei militi obbedivano senz'altro, alcuni un po' a malincuore, diversi rifiutavansi e volevano proseguire la ritirata sopra Bormio, ma Pedranzini balza sui muri della fornace che domina la strada, monta risoluto il grilletto della carabina e in tono fermo e risoluto minaccia di abbruciare il primo che, non volendo obbedire, osi scendere a Bormio. A tale minaccia, che per fermo avrebbe avuto effetto ove vi fosse stato bisogno, più nessuno ardi fiatare, e tutti avviaronsi per l'erto e faticosissimo passo. Al tenente Clementi Francesco che giunge non degli ultimi, ordina di seguirli e portarsi tosto sulla posizione, mentre esso Pedranzini avrebbeli raggiunti cogli ultimi

uomini che attendeva.

Arrivati questi, con loro a passo sollecito avviossi per l'erta, ma fatto meno di un quarto della strada si trovò quivi il Clementi, che sdraiato presso una pianta di pino nano non ne poteva più per la stanchezza, ed accusando dolori di ventre dichiararsi assolutamente incapace di procedere oltre. Pedranzini ingiunse a lui di scendere e portarsi a coadiuvare alla difesa della galleria, e quindi seguì la salita accompagnato da tre Guardie doganali che furono ultime ad arrivare. Queste, a stento e con somma fatica, oppresse dalla stanchezza ed impedito dal bagaglio, fra continui lamenti continuavano la salita per quegli scoscesi dirupi, ingombri di piante inclinate al suolo ed incrociate in vari sensi da non lasciar sentiero di sorta, e come il Pedranzini giunto sul luogo, li trascorse per portarsi a vedere degli altri, esse le Guardie, non vedendo alcuno, favoriti dal bosco se la svignarono avviandosi nella direzione del valico che mette sopra i Bagni.

Pedranzini non avendo trovato alcuno sulle prime alture, salì alle seconde, persuaso di rinvenirvi i compagni, ma pervenutovi, con sua grande sorpresa, trovò quivi tre soli individui, cioè il caporale Andreola Cesare e i militi Canclini Pietro e Pedranzini Mario Pietro suo nipote; questi dichiararongli che tutti gli altri non vollero saperne di trattenersi, asserendo essere una somma temerità il volere in sì scarso numero opporsi a nemico tanto grosso e quindi voler ritirarsi a tempo onde non correre il rischio di venir uccisi o fatti prigionieri. Queste osservazioni erano affatto destituite di ragione, in primo luogo perché su tale posizione un piccolo numero di risoluti potevano tener fronte ad un nemico dieci volte maggiore, e secondariamente qualora gli Austriaci avessero forzato il passo alle gallerie e si fossero avanzati sopra Bormio, oppure fosse venuto meno la munizione, avevano sempre a loro disposizione il valico sopra i Bagni e da questo a Bormio. Pedranzini difatti scoperse un drappello di militi fermati sulla sommità del valico stesso, e distante come era, li chiamò con segnali che intesero, ma non obbedirono, ondeché sopraffatto dallo sdegno,⁶ si assise sopra un masso, e per lungo spazio di tempo versò lagrime di cordoglio per tale difficoltà.

Probabilmente se i trenta o trentacinque uomini che egli avviò in Glandadura avessero tenuto fermo, gli Austriaci non sarebbero scesi a Bormio, perché è da ritenersi che ciò non avrebbero fatto con sacrificio di molti uomini, il che non avrebbero evitato finché Glandadura fosse stata guardata da 30 o 35 uomini coraggiosi e risoluti, perché nelle sottostanti gallerie i Carabinieri e le Guardie doganali e quelli delle Guardie nazionali che non seguirono il Pedranzini rinforzati poscia da 60 o 70 altre Guardie nazionali di Bormio, avrebbero con risultato fatto fronte al nemico non

⁶ Seguono, cancellate nel manoscritto: "e dall'avvilimento".



Il Passo Pedranzini (foto di Giovanni Berbenni)

provvisto d'artiglieria. Solo diversi minuti dopo che gl'Italiani erano arrivati nelle posizioni di Glandadura videro arrivare gli Austriaci sulla sommità di Spondalunga presso il Casino dei Rotteri, ma questa comparsa fu preceduta dall'occupazione per parte loro, del pizzo di Pedenoletto-Gradisca e poscia anche del Grasso di Gradisca.

I primi sulla sommità di Glandadura non potevano farsi ragione di tanto ritardo, ma poscia seppero essere stato il seguente motivo: quando la Compagnia Austriaca che al passo di corsa inseguiva il retroguardo degl'Italiani ed aveva già passato il Cunettone, scorse attraversare la parte superiore del monte Mosenaccia dai tre militi di Guardia nazionale accennati più sopra, che per il condotto dell'acqua dalla IV Cantoniera ritiravansi sulla direzione del passo di Forcola, e sospettando esservi ivi qualche corpo di milizia, tutto ad un tratto, prima di arrivare all'Oratorio si arrestò e spedì un distaccamento ad esplorare il monte: frattanto l'altra Compagnia austriaca che, occupato il monte Asta, s'era avveduta che nulla restava a fare sopra la IV Cantoniera, seguiva ad avanzarsi parallelamente allo stradale tenendosi in alto: ma la prima colonna, quella sullo stradale, scambiandola per Italiani, aprì su di essa un vivo fuoco di fucileria e di razzi, ed uno di questi poco mancò offendesse un ufficiale, essendogli scoppiato vicino.

Questa Compagnia fermossi, ed agitando fazzoletti bianchi si fece conoscere, e quindi fra l'una e l'altra fu concertato che prima di procedere avanti sulla strada, conveniva occupare le alture di Pedenoletto, come in effetti fecero. Questo particolare fu raccontato in Bormio dagli stessi Austriaci, discesi il giorno 26 Giugno, coll'aggiunta di altri fatti e spiegazioni.

I tre Italiani che erano diretti pel passo di Forcola, avvedutisi della fermata degli Austriaci, con somma celerità attraversarono diagonalmente la costiera e scesero sulla strada nazionale, al di fuori della III Cantoniera, e da qui raggiunsero quelli rimasti alle gallerie coi quali si trattennero, mentre il Pedranzini stava in Glandadura.

Dai soldati Austriaci si seppe che il numero di questi, discesi a circondare la IV Cantoniera la mattina del 24 Giugno, era di mille trecento, suddiviso in undici Compagnie, cioè quattro di Cacciatori dell'Imperatore costituenti il terzo Battaglione e sette di riserva, ossia Landesschuetzen e di Landsturm, oltre mezza batteria di racchette. Lasciato un presidio alla Cantoniera, il resto si avanzò sino al Casino dei Rotteri di Spondalunga, ove giunse verso le ore sei, e quivi fermossi a cuocere i viveri ed a riposarsi della marcia fatta la notte antecedente.

Un milite della Guardia nazionale di Bormio, certo Ro Alessandro, spedito a Bormio dal Pedranzini, per avvertire il paese della calata degli Austriaci e per sollecitare un rinforzo, al giungere mise ovunque lo

sgomento e suscitò tale un tafferuglio ed una confusione da potersi meglio colla mente immaginare che colle parole descrivere. Da una parte i tamburi della Guardia nazionale battevano la riunione, e fra i militi, chi correva in Municipio per munizione che non poteva avere, essendo stata la poco esistente distribuita nei giorni antecedenti al distaccamento spedito allo Stelvio; chi brigavasi di raccoglierne dai privati; altri solleciti e premurosi incoraggiavano i già pronti a portarsi alla difesa del paese, e taluno sopraffatto dalla paura cercava d'esimersi di partecipare alla spedizione.

Fra il resto della popolazione poi, gli impiegati volendo dar esecuzione agli ordini avuti, chiusi i rispettivi uffici presentavansi nell'ufficio municipale a farne consegna delle chiavi, e tutti trafelati andavano in cerca di vetture che li conducessero a salvamento. In tale parapiglia chi chiedeva della moglie, chi del marito, taluno dei figli, altri del padre; chi piangeva, chi tremava, e ben pochi con indifferenza attendevano gli eventi, né per fermo tra questi deve annoverarsi chi nei giorni precedenti, alla voce che gli Austriaci sarebbero d'improvviso comparsi a Bormio, opponevano non essere ciò che uno spauracchio, nulla esservi a temere, e per conseguenza non occorrere alcuna difesa. Fra la popolazione, coloro che avevano congiunti fra le milizie in distaccamento allo Stelvio erano in grande apprensione per loro, tanto più per essersi sparsa la voce essere la maggior parte rimasti prigionieri, notizia questa che venne data anche alla moglie del Pedranzini nel modo seguente: Stava questa in una stanza al piano terreno della propria casa d'abitazione, posta nella contrada di Combo, e quindi fuori del centro del paese, a custodire i propri teneri figlioletti, e niun sentore aveva avuto della calata degli Austriaci sino dopo mezzogiorno, sapeva solo che raccoglievasi la Guardia nazionale per rinforzare il distaccamento, quando tutto ad un tratto ode sotto le finestre una donna lamentarsi e piangere amaramente; affacciatasi per vedere chi fosse, conobbe una sua conoscente coetanea che pure aveva il proprio marito allo Stelvio. Questa, appena veduta la prima, raddoppiò il pianto, e fra i singhiozzi prese a dirle; "Sì, sì, anche tu con cinque figli sei ben disgraziata e non ti poteva accadere di peggio; tuo marito fu fatto prigioniero dai Tedeschi che lo hanno spogliato di tutto e condotto Dio sa dove". È facile immaginarsi qual colpo fatale arrecasse alla povera donna una tal nuova: comunicolla ai figli, dei quali il maggiore, una figlia, aveva appena otto anni; tutti proruppero in un dirotto pianto, anche i più piccoli, senza sapere il perché, solo vedendo piangere la madre e gli altri.

La Virginia, che tale è il nome della madre, lasciati i figli, soletta avviossi nel centro del borgo, onde udire se realmente fosse veritiera la triste nuova. Alcune persone che incontrò le dissero, che se bramava aver notizie del marito doveva rivolgersi al Capitano della Guardia nazionale Clementi, il quale allora allora era arrivato dallo Stelvio; avviossi alla di lui casa e trovollo infatti, intento a prender cibo. Il timore che le fosse confermata



Casa Pedranzini a Combo (nota anche come Casa Settomini)

la notizia impedivale di parlare, di modo che la moglie del Clementi per la prima ruppe il silenzio chiedendole se fosse venuta per aver notizie del marito; l'altra accennò che sì, ed allora il capitano dichiarò di saperne nulla, e le soggiunse poterla soddisfare i signori colonnello Guicciardi e maggiore Caimi che in quel momento erano giunti dallo Stelvio, e trovavansi all'albergo. Recatasi quivi, ritrovollì infatti, e a mezzo dell'albergatore Clementi Luigi domandò loro che ne fosse del marito; le fu risposto dover tranquillizzarsi, che lo stesso con tutti i suoi compagni erano in salvo e che fra poco sarebbe arrivato a Bormio, tutt'al più non potere che aver gran fame. Intanto in paese era un affaccendarsi a nascondere oggetti e generi di maggior pregio, a far fuggire dal paese il bestiame, in direzione opposta a quella per cui avanzavansi gli austriaci.

Questi ristoratisi col riposo e col cibo sino a mezzogiorno, staccarono quindi una forte pattuglia che avanzossi fino alla II Cantoniera, e frattanto il corpo che aveva occupato Gradisca, spedì piccoli distaccamenti nei pianerottoli più bassi e nelle posizioni più occidentali di rimpetto a quella di Glandadura.

A cinque o sei italiani che erano appostati, quale avanguardia alla ultima galleria verso lo Stelvio, saltò il ticchio di avanzarsi a respingere tale

pattuglia, e difatti al passo di corsa e fra le grida “Viva l’Italia” presero la salita, i nemici precipitosamente presero a ritirarsi quando dalla sommità di Spondalunga staccossi un corpo maggiore e lentamente dalla parte contro la valle dei Vitelli discese a tiro degl’Italiani e quindi fece un’improvvisa scarica contro questi che stavano per prendere lo scorciatoio sotto la Cantoniera bruciata, e poco mancò che non venissero colti, per la loro imprudenza, e ben in fretta dovettero ritirarsi nella Galleria. Allora gli Austriaci aprirono un vivo fuoco e da Spondalunga e da Gradisca e Campo dei fiori tempestando i pochi Italiani di fronte e di fianco lungo la strada fra le gallerie e fino in Glandadura, senza però alcun danno stante lo spazio considerevole da cui erano divisi, tuttavia quindici o diciotto uomini di Guardia Nazionale mobile, che verso le ore 9 di quella mattina erano stati mandati in aiuto di Pedranzini sprovvisti affatto di munizioni, spaventati dal fuoco nemico a cui non potevano rispondere e venute meno le cartucce anche agli altri tre, verso le ore 5 pomeridiane mentre i primi si diedero a precipitosa fuga né agli altri essendo dato di trattenerli, siccome divisi in diverse posizioni, anche questi col Pedranzini lentamente ritiraronsi sopra la Galleria di Piattamartina.

Veramente se a questi quattro fosse venuto un soccorso d’uomini, di munizioni e qualche vettovaglia, stanteché erano quasi ventiquattro ore che non avevano mangiato, favoriti dalla località avrebbero ancora potuto continuare a tenere quella posizione, ma non avendo ricevuto nessun ordine, né notizia alcuna dal basso, e disperando di poter sostenersi, senza munizione e in soli quattro, ritiravansi, indotti anche dalle circostanze in cui trovavansi coloro che stavano a difesa delle Gallerie, privi anch’essi di munizioni e senza direzione, occupandosi i pochi più animosi e che avevano ancora cariche a rispondere al fuoco nemico, mentre gli altri andando avanti ed indietro non curavansi di barricare le Gallerie nei luoghi più opportuni, onde coll’appoggio di tale opera di difesa poter far fronte al nemico.

Abbandonata tale posizione niun’altra presentavasi opportuna per difendere Bormio, poiché quella al Dosso del Sabbione ed alla Serra dei Bagni poteva essere girata facilmente. In tali circostanze non sarebbe stata prudenza voler contrastare al nemico l’entrata del paese, non essendovi speranza di riuscita, per cui ogni opposizione sarebbe stato oggetto di rappresaglia al nemico medesimo; quindi venne decisa la ritirata assoluta sino alle Prese onde por di mezzo la posizione della Serra ed essere più a portata di ricevere rinforzi.

Le poche milizie quindi discese ai Bagni, senza toccar Bormio, attraversando la campagna si diressero a Cepina ove, appena pervenute, incontrarono settanta od ottanta Guardie Nazionali di Tirano che in vettura erano accorse per coadiuvare a respingere il nemico, chiamate la mattina stessa con telegramma, più tardi ne arrivarono anche da Sondrio.

Il colonnello Guicciardi fece prendere qualche cibo alle milizie nello

stesso luogo di Cepina e precisamente presso la Cappelletta di S. Rocco sulla strada nazionale, poscia seguito dai Carabinieri e dalle Guardie doganali, forestali e nazionali mobilitate di Bormio, continuò la ritirata fino alle Prese. Insistette perché anche il Pedranzini avesse a seguirlo, ma questi, sebbene con rincrescimento, dovette rifiutarsi, non potendo abbandonare il Comune e la famiglia in un momento in cui stava per essere invaso dal nemico; pure accomiatandosi, assicurò che nullastante l'abbandono si sarebbe adoperato a tutt'uomo per la causa della patria, e che probabilmente sarebbe stato a portata di rendere migliori servizi col rimanere a Bormio, che seguendolo verso Valtellina, ed i fatti che seguirono provano che aveva ragione. Il Pedranzini ritornò la sera stessa a Bormio ove arrivò verso le ore 10 con le Guardie nazionali, non appartenenti alla mobilitazione.

Veramente non si sa comprendere perché la formazione del Battaglione 45° di Guardia Nazionale, destinato alla difesa della Valtellina, venisse fissata al giorno 25 Giugno, quando a tutti era palese che il 23 avrebbero avuto principio le ostilità, e si aspettasse proprio che gli Austriaci scendessero grossi sopra Bormio per chiamare sotto le armi uomini affatto nuovi agli esercizi militari. Tanto in questo particolare, relativamente di nessuna importanza, quanto in tutti gli altri di questa guerra, gl'Italiani hanno data ben poca, anzi pochissima, prova di quell'accorta previdenza che addimostra il genio, l'avvedutezza e quello slancio che pur troppo sono necessari in chi comanda, sia questo il Ministro della Guerra od il Generale in capo, per cui dopo la mala riuscita ognuno vuol scagionarsi della colpa.

L'Austria che ha da contendere, oltreché coll'Italia, anche colla Prussia, pure trova mezzi e soldati da difendere tutti i suoi confini, e gli Italiani lasciano affatto scoperti i passi dello Stelvio e del Tonale ed aspettano l'invasione nemica, che da principio ritengono non possa avvenire (come lo si può arguire dal contegno tenuto dai pubblici funzionari di questa Provincia prima dell'aprirsi delle ostilità) per reclutare gli uomini destinati alla difesa di tali passi.

Se almeno almeno tale reclutamento che doveva tener luogo della mancanza di truppe regolari, fosse avvenuto il giorno 23, probabilmente gli Austriaci non sarebbero discesi a taglieggiare Bormio. Se la colpa di non avere a tempo opportuno provveduto alla mobilitazione è del Ministro, quella di mancata difesa con altri mezzi che pure avevansi in Provincia, ricade sulle autorità preposte alla Provincia stessa.

Calata degli Austriaci

Nello stesso giorno 24 Giugno il Consiglio Comunale, raccolto per cura della Giunta Municipale, passava all'elezione di diversi membri in sussidio della Giunta stessa, pel disimpegno delle molteplici difficili e delicate incombenze d'ufficio in momenti sì critici; tali supplenti vennero scelti parte dallo stesso Consiglio ed altri fra le notabilità del paese anche estranei al Consiglio stesso. Fu principal cura della Giunta così costituita di sollecitare la riduzione dei locali nella casa della Torre per potervi all'evenienza alloggiare buon numero di milizie, assecondando in ciò le disposizioni già date in proposito dall'Amministrazione del Pio Istituto Scolastico, locale a cui apparteneva detto caseggiato, ai primi rumori della guerra. Poscia fece incetta di paglia onde averla pronta al bisogno in un tempo che stante la scarsezza sarebbe stato impossibile provvedere all'atto della richiesta, avendo dovuto la stessa essere raccolta poco per parte da diverse famiglie nei vari Comuni del Mandamento; di più dispose un discreto numero d'uomini atti al servizio interno del paese ed altri più scaltri ed avveduti spedì in diverse posizioni a tener osservati i movimenti del nemico per poi avvertire il Municipio stesso che si faceva premura di



Ausicht der Stadt Wurnis
gegen dem Furka-Thal vom Stillfer-Joch kommend.

La ville de Bormio
en venant du Col de Silfa (Sesico).

Bormio in una stampa ottocentesca

riferire il tutto esattamente al Guicciardi.

Per evitare che avessero a succedere dei disordini per parte di qualche mal intenzionato che volesse giovare della mancanza delle Autorità e dello stato d'apprensione in cui trovavasi la popolazione, per commettere disordini od azioni perverse, venne ordinato un servizio di pattuglie della Guardia nazionale armata di fucili scadenti e mal tenuti, mentre quelli della Guardia nazionale, in massima parte carabine di modello austriaco, erano state spedite a Grosio la sera del 24 onde non avessero a cadere nelle mani del nemico; però una ventina circa di carabine vennero trattenute e nascoste dai migliori e più coraggiosi militi della Guardia nazionale per servirsene ad ogni evenienza come fecero in effetto.

Nel giorno 26 Giugno, verso le ore 10 mattina, uno degli uomini di vedetta su Ferrarola giunse tutto ansante e trafelato nell'Ufficio Comunale riferendo che un corpo di circa settanta austriaci, passato il ponte dei Bagni dirigevansi su Bormio; qualche minuto dopo dalla Reit ne arrivò un altro a dare lo stesso avviso che in un attimo si sparse in tutto il paese; quasi tutti i membri della Giunta Municipale, si' ordinari che straordinari, furono in ufficio onde deliberare sul modo di ricevere un ospite in vero tutt'altro che gradito, e venne deciso si dovesse aspettare in quel modo che gli antichi Senatori Romani attesero sulle loro sedi curiali i terribili Galli comandati da Brenno. Ma in quest'occasione i Galli, lasciata metà della scorta fuori del borgo, e precisamente sulla strada nazionale sopra la chiesetta di San Sebastiano, col resto avanzavansi sulla piazza Cavour chiedendo ad alcuno che ivi trovavasi, ove fosse il capo del Comune.

In questo stesso punto il Sindaco, accompagnato da altri municipali, recossi sulla piazza, e a due tenenti, i soli ufficiali che vi fossero, domandò cosa volessero, e accompagnato da questi si restituì all'ufficio. Risposero anche garbatamente se vuolsi e con certo rispetto, senza arroganza di sorta, gli ufficiali chiesero fossero loro forniti i seguenti generi: vino ett. 7, farina gialla miriagr. 12, riso mg. 12, carne mg. 25, sale mg. 1, salame mg. 1, caffè mg. 1, farina frumento mg. 12, zucchero mg. 1, lardo mg. 4, altri 20 litri vino, pane razioni 238, canape ettg. 6, pece ett. 6; il che fu tutto somministrato il giorno medesimo, tranne la carne e duecento razioni pane che vennero fornite la mattina seguente, non essendo pronte quel giorno. Tutti i detti generi vennero condotti alla IV Cantoniera con mezzi di trasporto requisiti in luogo, salvo i 20 litri vino, 4 cg. lardo e 38 razioni pane che furono distribuite ai soldati, i quali se li godettero mentre veniva apprestato il rimanente.

Il Pedranzini, dopo di avere cogli altri membri del Municipio date disposizioni per l'approntamento dei generi richiesti, portossi sulla Piazza per vedere se fra la truppa vi fosse il sergente col quale tenne parola il giorno 22 sulla vetta dello Stelvio, e nol trovando recossi per lo stesso

oggetto a S. Sebastiano, ove era il resto del Corpo, e quivi lo rinvenne intento a far merenda cogli altri compagni seduti sopra una catasta di travi. Si riconobbero tosto vicendevolmente, e come tra amici si strinsero la mano e scherzando vennero a discorrere sull'assalto dato la mattina del giorno 24 alla IV Cantoniera.

L'austriaco (qui varii altri militi di Guardia nazionale che trovavansi sullo Stelvio raggiunsero il Pedranzini e attaccarono discorso coi soldati, la massima parte Trentini, segnatamente con coloro che il 22 erano allo Stelvio), che dichiarò chiamarsi Giovanni Savoy di Cavalese, circolo di Trento, aver dieci anni di servizio ed essere ammogliato con due figli, esponeva di aver suggerito coi propri superiori di girare a mezzogiorno del monte Scorzuzzo con un paio di Compagnie e venire a tagliare la ritirata agli Italiani quando questi assaliti dal grosso della truppa nella IV Cantoniera fossero arrivati a ritirarsi per la strada d'Ombraglio, ma non essere stata accettata la proposta che egli stesso incaricavasi di porre ad effetto, sostenendo che qualora un tal progetto fosse stato eseguito, tutte le Guardie nazionali sarebbero state fatte prigioniere.

Pedranzini rispondevagli che le disposizioni date salvavano colla propria milizia da simile sorpresa: aver cioè egli fatto guardare diligentemente quel passo da ronde e da vedette poste fra loro in comunicazione, e in caso che essi Austriaci avessero occupata la stretta alla bocca d'Ombraglio, rimanergli sempre aperta la ritirata pel passo di Forcola, che occupato colle alture di Pedenoletto e di Gradisca, per quelle avrebbe potuto non solo ritirarsi a suo piacimento ma ancora impedire agli Austriaci stessi l'avanzarsi oltre l'Oratorio, ciò che in effetto avea intenzione di fare e che non fece, principalmente, perché i militi informati essere sgombra la strada trovavano meno disagiata discendere alle gallerie che salire per la Mosenaccia e quindi gli resero impossibile tale divisamento, poi perché la posizione di Glandadura era preferibile siccome meglio appoggiata e più a portata per ricevere rinforzi, che si attendevano, e dei quali avevasi bisogno, per sostenersi. Pedranzini fatto portare vino, ne godettero fratellevolmente in compagnia, quando gli Austriaci ripresero la via dello Stelvio, i Bormiesi salutati ritiraronsi in Bormio. Taluni saranno indotti a credere che quel sergente per essere Trentino o per altro motivo parteggiasse o almeno simpatizzasse per gl'Italiani e quindi servisse l'Austria solo forzatamente a malincuore, ma in ciò s'ingannano a gran partito.

Il sergente Savoy Giovanni è uno di quei sott'ufficiali che non solo primeggia fra quelli del proprio grado, ma che hanno eziandio grande ascendente anche sopra gli ufficiali, e sono stimati per avvedutezza, intelligenza, coraggio ed attività per cui si distinguono: difatti il Savoy fu sempre alla testa delle più arrischiate spedizioni; esso dopo la ritirata della Guardia Nazionale da Glandadura la sera del giorno 24 giugno, fu il primo che alla testa di una squadra avanzossi alla prima Cantoniera e poscia ai Bagni vecchi; egli fu quello che spontaneamente prese parte alla spedizione



Bagni Vecchi (foto Archivio Fondazione AEM)

del Mortirolo il 3 luglio, fu quello che due volte, cioè nei giorni 5 e 7 luglio, discese a Bormio alla testa di 70 uomini a fare requisizioni, e infine dal proprio Governo venne ricompensato in modo speciale per i servizi prestati nella campagna del 1866. Né d'altra parte nessuno vorrà credere, anzi neppure sospettare, che il Pedranzini si affratellasse col Savoy e con gli Austriaci per poco amore alla patria ed avesse tendenze pel governo dell'Austria. Senza esaminare la condotta tenuta nelle vicende di guerra degli anni 1848 e 1859, quanto solo operò nel 1866 basta a convincere chicchessia del suo sincero amor patrio.

Le qualità che vicendevolmente ognuno ravvisò nel proprio avversario e l'egual grandezza d'animo o di spirito cavalleresco furono il mezzo di crescere fra loro i legami di stima, senza che questa menomamente servisse

a scemare in ciascuno il sentimento di fedeltà ed amore alla propria bandiera, anzi l'accrebbe via più. Da una parte al Pedranzini, che fu sempre appassionatissimo per tutto ciò che ha attinenza all'arte di guerra, sommamente rincreseva di non aver potuto seguire la milizia nazionale e unirsi alla stessa; dall'altra era compensato dal vantaggio di trovarsi colla propria famiglia e nel proprio Comune in momenti critici in cui mentre quasi tutti stavano in grande apprensione, egli di timore ed inquietudine non ne aveva punto, anzi per questa parte godeva molto di vedersi a portata d'informarsi minutamente delle forze e delle mosse del nemico, per poter poi riferire tutte le circostanze al colonnello Guicciardi, pel quale sentissi affezionato fin dal dì 23 in cui lo conobbe di presenza, e poté accorgersi che i suggerimenti che dava erano da questi ben accolti e tenuti in considerazione. Nel 1859 invece erano stati rigettati dispettosamente e con arroganza, con quelli di altre brave persone, e ciò fu causa del nessun vantaggio riportato in quell'anno dagli Italiani, in numero ed in qualità infinitamente maggiore e migliore che nel 1866 di fronte agli Austriaci. Da tale favorevole accoglienza traendo speranza, anzi certezza di rendere in breve Bormio libero dalle requisizioni nemiche e toglierlo da uno stato di continua apprensione, si diede a studiare il modo più adatto per conseguire l'intento con sicurezza e senza sacrificio d'uomini.

Accertatosi quindi aver gli Austriaci stabiliti i loro avamposti ai Bagni vecchi e collocato un corpo di guardia poco sopra al prato Vasivo presso un enorme masso calcare denominato dopo il 1859 Sasso di Garibaldi perché da qui il generale ordinò l'attacco dei Bagni vecchi; accertatosi che il loro numero era scemato da due compagnie di Landschutzer che nel giorno 26 furono rimandate nel Tirolo, e per altra parte prevedendo di non potere colle milizie che s'andavano raccogliendo fare un colpo ardito e respingere il nemico nel Tirolo col togliere allo stesso le alture dello Stelvio, come agevolmente si avrebbe potuto fare nel 1859, limitossi a preparare il riconquisto dei Bagni, l'occupazione della posizione di Glandadura e delle gallerie abbandonate il dì 24. Tali posizioni avrebbe poi difese con l'appostamento d'alcuni pezzi di artiglieria nella località di Ferrarola dominante non solo la strada nazionale per la tratta dalla Serra dei Bagni alla prima Cantoniera, ma ancora quella del Bosco Piano, per la quale poteva scendere il nemico, e di altri sopra i pianerottoli nella posizione a sinistra della valle o burrone di Glandadura, potendosi da questa posizione favorire per Glandadura stesso l'assalto della forte posizione di Spondalunga.

Per arrivare all'intento, con positiva certezza di riuscita senza sacrificio d'uomini, immaginò un espediente arditissimo, cioè di condurre una colonna della meno triste milizia che si aveva sulla sommità del monte Reit: da quivi attendere che il corpo principale assalisse di fronte la posizione dei Bagni vecchi, e a questo punto scendere per Glandadura, occupare la posizione che dal Diroccamento a Piatta Martina dominano la strada, e senza abbandonare Glandadura; indurre il nemico a ritirarsi

frettolosamente dai Bagni e dal Dosso del Sabbione, assalendolo alle spalle; far loro un buon numero di prigionieri ed occupare le gallerie.

Ideato un tale progetto, Pedranzini non pensò che al modo di metterlo ad effetto; primieramente occorreva un conveniente numero di soldati ed in secondo luogo persuadere il Guicciardi ad approvarlo ed eseguirlo. Perciò la sera del 26 giugno, accompagnato da Sosio Gervasio, con una vettura portatosi alle Prese, ritrovò le sentinelle vigili sì, ma in contegno ben diverso da quello che dovevano tenere di fronte al nemico da cui potevano quando che sia essere sorprese.

Giunto alla prima casa presso la quale trovavansi alcuni pezzi d'artiglieria, domandò del Comando militare: venne introdotto in una stanza, per accedere alla quale ebbe a salire una scala esterna sulla strada nazionale, e trovò quivi i signori Caimi Gio. Battista, Francesco Zambelli, Azzo Carbonera ed altri; domandò del Colonnello ed ebbe in risposta trovarsi a riposo nella frazione propriamente detta delle Prese, a sinistra dell'Adda, in casa di quel curato.

Il Caimi e Zambelli ad onta dell'ora tarda, poiché era passata la mezzanotte, e della pioggia che cadeva dirotta, colla massima premura s'offrirono ad ivi accompagnarlo. Ivi giunti e bussato all'uscio dell'abitazione, l'ordinanza venne ad aprire e poscia introdusse gli arrivati dal Guicciardi che accolse colla solita affabilità.

Inteso il motivo della venuta, cioè il divisamento del Pedranzini, il Guicciardi dopo alcune discussioni e schiarimenti trovò opportuno, solo avvisò non avere al momento forza sufficiente per porlo ad effetto; difatti a quell'ora fra Guardie nazionali, forestali e doganali e carabinieri sommavano a meno di trecento uomini, male organizzati, segnatamente le Guardie nazionali che si reclutavano in quei giorni, fra giovani dei quali la maggior parte non avevano mai maneggiate armi. Lo Zambelli, trasportato d'ardore, fecesi a sostenere potersi benissimo per sorpresa riprendere la posizione di Glandadura ed assicurarsi delle Gallerie e così liberare Bormio dalle requisizioni austriache, anche colla poca milizia che avevasi sotto mano; il Colonnello rispondeva essere probabile la riuscita, ma non essere prudenza esporsi ad un insuccesso che molto avrebbe peggiorata la condizione di Bormio. Il Caimi ed il Pedranzini, apprezzando queste ragioni e diffidando delle scarse milizie raccogliatrici, presero a sostenere il Colonnello ed a persuadere lo Zambelli a temperare il proprio ardore e riserbarlo a tempo più opportuno che in ogni caso non poteva essere lontano.

Separaronsi quindi con intelligenza di dare esecuzione al piano ideato

appena fosse completato il Battaglione N. 45 e qualche poco addestrato; frattanto il Pedranzini s'incaricò di tener informato il Comando della Legione delle mosse austriache, e la notte stessa si restituì a Bormio, continuando a piovere dirottamente.

Nel giorno 29 gli Austriaci, assai più numerosi che nel 26, calarono a Bormio fermandosi a San Sebastiano; il Capitano che li comandava, da quivi mandò a domandare del Sindaco e del Parroco, temendo forse l'avanzarsi nell'interno del borgo, gli individui domandati recaronsi tosto da lui che accolseli civilmente richiedendoli della fornitura di diversi generi specificati in una nota che presentò. Si' il Sindaco che il Parroco lo invitarono a seguirli nell'Ufficio municipale, e mentre il Capitano vi aderiva, dai primi gli venne soggiunto dover ogni volta che scendeva a Bormio presentarsi addirittura nel Municipio, senza fermarsi fuori del paese ad incutere maggior timore nella popolazione.

Da questo si ha motivo di ritenere che gli ottimati di Bormio avessero qualche paura d'essere condotti in ostaggio e quindi amassero meglio ricevere i mal graditi ospiti nell'interno fra la popolazione che all'aperto e soli.

I generi specificati nella nota suddetta e requisiti in quel giorno sono: mille litri di vino, seicento razioni pane, trecento kg. carne, venticinque kg. burro, cento di riso, settantacinque di farina frumento, cento di orzo che non fu fornito non trovandosene, venticinque di lardo, venticinque di sale, venticinque di caffè, venticinque di zucchero, dieci di candele, quaranta di acquavita, otto bottiglie rhum, sei di absensio, due mazzi sigari, dieci litri d'aceto, venti d'olio fino, quattro pelli intiere di corame, pepe, aglio, cipolle,



Capitano ZAMBELLI FRANCESCO

zolfanelli, carta, lapis, inchiostro, tremila chiodi per scarpe di soldati, sei scarpe di ferro per i carri colle rispettive catene.

Avuti tutti i detti generi colle occorrenti vetture per farne il trasporto allo Stelvio, gli Austriaci abbandonarono di nuovo Bormio.

Contemporaneamente allo Stelvio, gli Austriaci occuparono anche il Tonale, e da quivi scesero a fare requisizioni nei paesi vicini come dallo Stelvio sopra Bormio. Erasi inoltre sparsa la voce essere intenzione loro di avanzarsi nelle due Valli simultaneamente e quelli del Tonale per Aprica scendere in Valtellina ad unirsi a quelli dello Stelvio e di concerto muovere sopra Sondrio, o almeno prendere in mezzo il Guicciardi che colle poche milizie era accampato alle Prese. Questi, avvertito del sospetto, abbandonò la sera del 27 giugno la posizione ritirandosi a Tirano, anzi spingendo avamposti fino alla Tresenda ove la strada d'Aprica si congiunge colla Nazionale dello Stelvio.

Fu a Tirano che completossi il Battaglione N. 45 Valtellinese che col 44° di Clusone per Decreto reale 9 giugno erano mobilizzati ed uniti in Legione destinata a difesa dello Stelvio e Tonale sotto il comando dell'egregio signor Guicciardi nob. Enrico, già distinto per la parte che ebbe nelle altre campagne di guerra per l'indipendenza nazionale.

Il Reale decreto fu pubblicato a Sondrio il 23 giugno, giorno stabilito per l'incominciamento della guerra, e la riunione dei militi era indetta pel 25 stesso mese. Buona parte dei militi mobilizzati del mandamento di Bormio eransi uniti al Guicciardi sino dalla sera del 24, anzi sino dal 23 quelli di Bormio e Val di Dentro erano pronti a portarsi a difendere lo Stelvio. Come si accennò, a Tirano completossi il Battaglione, essendo stati scelti al Comando delle sue quattro Compagnie, i signori: 1° Briolini Fedele di Sondrio, che poi spontaneamente cedette il grado al sig. Gio. Battista Caimi, che da Maggiore della Guardia Nazionale di Sondrio ed Ispettore provinciale della milizia stessa erasi arruolato al Battaglione col solo grado di Luogotenente che poscia venne assunto dal Briolini; 2° Rizzardi ing. Rodolfo di Grossotto; 3° Salis conte Giovanni di Tirano destinato alla seconda Compagnia che si diede ad organizzare nei primi giorni, essendo poscia preposto al comando dei volontari Comaschi e di Chiavenna coi quali fu a Vezza nei primi giorni di luglio, e ritornò in Valtellina per ordine del Colonnello solo la sera avanti al combattimento ivi successo, essendo giunti ad Edolo il 2° Battaglione bersaglieri volontari ed il 44° di Guardia nazionale mobile ove venne completato; 4° Francesco Zambelli di Chiuro che, Luogotenente sotto Garibaldi nel 1859, ebbe molto a distinguersi a S. Fermo ed a Como.

Dietro iniziativa del sig. Giovanni Visconti-Venosta e di altri egregi valtelinesi con autorizzazione governativa vennero in Como ed a Milano

segnatamente raccolti volontari di mandare in sussidio alle Guardie nazionali in Valtellina; con questi volontari che furono inviati a Sondrio, venne composta una compagnia di bersaglieri che venne aggiunta al 45° battaglione sotto il nome di 5a compagnia. Più tardi, e solo dopo il combattimento dell'11 luglio, un'altra compagnia di bersaglieri fu formata pure di volontari di diverse Provincie ed unita al 44° battaglione qual 5a compagnia; ad organizzare la prima di dette due compagnie di bersaglieri fu dal colonnello mandato a Sondrio il nominato Salis conte Giovanni che con ammirabile premura ed attività ebbe a condurre la compagnia medesima bella ed ordinata la sera del 10 luglio alle Prese per poi prender parte al fatto d'armi del dì dopo. Il Salis rimase poi sempre unito a questa compagnia, essendo l'altra di Guardia nazionale passata sotto il comando del luogotenente signor Pedoja Gerolamo che in seguito venne elevato al grado di capitano.

La mattina del 1° luglio Pedranzini, accompagnato dal sig. Carlo Berti rappresentante della Ditta milanese Corneliani, proprietaria delle ferriere di Premadio vicino ai Bagni Bormio, ottimo patriota, portossi a Tirano per rendere informato il comando militare dei movimenti nemici, e per poter desumere dalla raccolta ed ammaestramento quivi della milizia se o meno lontana sarebbe per essere la cacciata degli Austriaci da Bormio.

A Tirano non avendo trovato il colonnello, che erasi portato ad Edolo, s'indettò coll'ajutante maggiore sig. avvocato Aristide Caimi giunto testé da Torino con otto pezzi d'artiglieria, sei da montagna e due da campagna, e coi rispettivi artiglieri appartenenti al 2° reggimento, ed il giorno stesso ritornò a Bormio con intelligenza di tener informato il comando di quanto ivi succedeva.

Il giorno 2 Luglio, verso le ore 9 mattina, le vedette segnalavano un corpo ragguardevole d'Austriaci che già passati i Bagni scendeva a Bormio. Difatti poco stette ad arrivare sulla piazza: tra cacciatori dell'Imperatore, Landschützer, e Racchettieri erano 750 uomini con treno di racchette e carriaggio di 40 cavalli. Eravi anche la fanfara dei cacciatori composta di oltre 20 uomini, ed un'altra meno numerosa addetta al corpo di riserva o dei volontari: suonavano alternativamente. Arrivati sulla piazza, mentre i cavalli venivano condotti nelle scuderie, il Maggiore col proprio ajutante e l'ufficialità entrò nel caffè Cola, e quivi, dopo preso qualche rinfresco, chiese di Pedranzini Pietro che il dì 24 Giugno trovavasi al comando del drappello di Guardia nazionale in osservazione allo Stelvio. Quelli del caffè temendo chiedessero del Pedranzini per farlo segno a rappresaglie od a molestie, risposero di non conoscerlo, ed udirono che il Maggiore rivolto agli altri ufficiali disse: "Costoro hanno paura a dare le richieste informazioni".

Pochi minuti dopo il Maggiore stesso cogli ufficiali trovavasi nell'Ufficio



Die Häuser von Wermis
über dem Felsenkloster der Alda.

Les habitans de Bormio
au-dessus de l'abysme de l'Alda.

Stampa ottocentesca dei Bagni Vecchi

municipale, ed anche qui domandò del Pedranzini comandante della Guardia nazionale. Fra i presenti membri d'ufficio, eravi il sig. Rocca Giuseppe assessore già I.R. Commissario distrettuale, il quale rispose che il Pedranzini non era già comandante della Guardia nazionale, ma bensì Segretario comunale; e lo stesso che trovavasi presente senz'altro si fece avanti, dichiarandosi per quel che cercavano. Allora il Maggiore gli additò il proprio ajutante soggiungendo: Ecco il libro che mi ha richiesto e che le viene restituito (era un volume della Storia Il Consolato e l'Impero di Adolfo Thiers che il Pedranzini la mattina del 24 Giugno aveva abbandonato alla IV Cantoniera e che poscia domandò al comandante le truppe Austriache mediante lettera, in data 26 Giugno 1866, sottoscritto Pedranzini Pietro luogotenente della Guardia nazionale di Bormio, che fece recapitare al Comando stesso a mezzo di uno degli ufficiali Austriaci scesi a Bormio il 26 medesimo). Il volume reso era involto in candida carta accuratamente suggellata che conteneva anche una lettera del tenore seguente:

Imperial R.º Comando della Brigata Austriaca dello Stelvio.

Al sig. Pietro Pedranzini Comandante la Guardia nazionale in Bormio.

In evasione della pregiata sua del 26 m. c. ho l'onore di spedire il desiderato 7º volume della Storia di Thiers; me ne rallegro di poterla

servire con questa piccola compiacenza.

S. Maria di Stelvio, li 29 Giugno 1866.

firm. Tell Metz

Consegnato il libro, il Maggiore chiese al Pedranzini ove avesse le armi della Guardia nazionale: questi rispose che la massima parte erano state asportate in Valtellina la sera del 24 Giugno al ritirarsi delle poche milizie Italiane, essere tuttavia il Municipio in possesso di dodici fucili tratti per il turno di servizio a tutela della pubblica sicurezza ed ordine del paese, quindi mostrolle, trovandosi ivi presso in una stanza. Queste 12 armi si erano le peggiori di 150 di cui era in possesso la Guardia nazionale e quasi tutte inservibili per difetti, tutte poi in poco buon stato di pulizia, di modo che gli ufficiali Austriaci certamente hanno dovuto argomentare che se la milizia nazionale dovevasi giudicare dalle armi, per fermo nessuno o ben poco timore poteva loro incutere.

Erano le 12 merid. ed il comandante Austriaco ebbe ad ordinare che venisse pubblicato un manifesto, pena la vita a chi entro tre ore non avesse consegnato le armi di cui fosse in possesso. Diversi che ne avevano le portarono, tanto che in complesso se ne raccolsero trenta, fra le quali parecchie da caccia, che vennero consegnate agli Austriaci, i quali sopra una vettura requisita in luogo le spedirono nel Tirolo; poscia da diverse pattuglie vennero praticate perquisizioni in varie case senza nessun effetto; veramente non furono rigorose. Venne poscia ordinata la fornitura dei seguenti generi: 11 ett. vino ordinario, 1 ett. vino fino, 300 kg. di carne, 325 di riso, 30 di sale, 2 di pepe, 2 manzi vivi, 60 pacchi sigari Cavour, 10 ramponi di falegname, 7 kg. di ferro, scarpe per carri Mg. 10, quattro mazze cordarella del diametro di 4 millimetri, 3 zapponi, corda del diametro di un cm. metri lineari 400, n. 200 chiodi di pavimento, 5 succhielle di diverso diametro, 2 tenaglie, 2 lime pel ferro, refe ett. 1.80, seta gr. 13, corda per i racchettieri kg. 11½ ossiano m. 210, e finalmente 12 ett. di broche.

Raccolti i generi e gli oggetti requisiti, che parte servirono a pascere la soldatura in quel giorno e parte vennero caricati sui mezzi di trasporto requisiti, tutta la truppa adunossi nella piazza di Bormio, che per la poca sua estensione e per l'ingombro dei carriaggi era piena zeppa. Quivi il maggiore, stando a cavallo nel mezzo, prese ad arringare la milizia onde animarla all'impresa a cui si avviava, e nel suo dire veniva spesso interrotto dai soldati con fragorosi applausi; fra i plaudenti distinguevasi un frate francescano, assai pingue, che con voce sonora in idioma tedesco ben inteso, rispondeva tratto tratto all'arringa del maggiore gesticolando come un ossesso.

Sebbene chi scrive queste memorie non sia di coloro che hanno bandita

la croce contro gli ordini religiosi, pure deve confessare che tale soggetto, in occasione dell'occupazione di Bormio, tenne un contegno disdicevole non solo al carattere di cui era rivestito, ma a quello del soldato, che in vero, tranne qualche inconveniente successo in casa di Bortolo Bottamini e qualche altro per opera di soldati, specialmente di uno, alterati dal vino, inconvenienti che tosto furono fatti cessare per opera degli ufficiali, si diportarono con tale disciplina da non potersi desiderare di meglio.

Il detto religioso poi avendo in seguito, alla III Cantoniera, dimostrata dell'inclinazione per la vedovella custode, ad istanza di questa fu rimandato nel Tirolo.

Finita l'arringa, il maggiore ordinò la marcia verso la Valtellina; precedeva l'avanguardia forte di 25 o 30 uomini, precorsi da qualche pattuglia, seguiva il grosso della truppa con le due fanfare, poscia il maggiore a cavallo col proprio aiutante, poi i carriaggi diversi, fra i quali due legni con i medici militari, due religiosi uniti ai volontari ed il celebre zoccolante. A cento passi, o centocinquanta, seguiva la retroguardia forte di mezza compagnia d'uomini. In tutto erano 624, essendosi una compagnia di riserva ritirata ai Bagni Vecchi, ove si acquarterò, tenendo però occupato Bormio con numerose pattuglie sì di giorno che di notte, per cui il Municipio onde impedire che avessero a succedere degl'inconvenienti, pubblicò un manifesto così concepito:

“Il paese è militarmente occupato dalle Imperiali truppe Austriache; ogni servizio interno e d'ordine pubblico viene compiuto dalle truppe stesse di occupazione; importa quindi che la popolazione tenga un contegno tranquillo e ritirato massime di notte, da un ave maria all'altra, e all'evenienza di qualche necessità di sortire da casa e di doversi recare in giro sia nell'interno che fuori del paese, sarà cura di ognuno di stare attenti al movimento che può verificarsi di qualche pattuglia e soffermarsi tranquilli finché si avvicina, rispondendo all'intimazione la parola amici e dando in seguito senza esitanza, nome, cognome e condizione che venisse chiesta.

A Bormio, 2 Luglio 1866.

Il Sindaco
firm. De Simoni.

Frattanto la colonna Austriaca avanzossi sino a Bolladore, e nel Comune di Sondalo fece diverse requisizioni. Nel mentre ciò succedeva, il corpo che erasi impadronito del Tonale avanzossi sino a Ponte di legno, locché lasciava a ragione presumere che l'avanzarsi delle due colonne fosse tra loro concertato, tanto più che nel pomeriggio del giorno 3 Luglio, una settantina di soldati di quelli pervenuti a Bolladore, preso per guida la Guardia forestale del villaggio di Tiolo, ascese il Mortirolo sino alla sommità, anzi

calossi per qualche spazio sul versante Valcamonico, pervenendo alla prima casina denominata Osteria del Passerino, ove chiesero da mangiare. Qui soffermaronsi alquanto, disposti all'ingiro delle vedette, le quali però, fattasi notte oscura, questi non potevano vedere a dieci passi distanti. A quell'ora una squadra composta di Guardie doganali e di Guardie nazionali del 44° Battaglione, senza sapere dell'arrivo degli Austriaci, dalla parte di Edolo avanzavasi in quelle località, e spaventata dal "chi va là" degli Austriaci, si disperse dandosi a precipitosa fuga.

Anche gli Austriaci, dal canto loro accorgendosi della presenza di milizia Italiana e non sapendo altro, credevano d'essere circondati e senz'altro se la diedero a gambe salendo e poscia discendendo il Mortirolo per raggiungere il corpo al Bolladore. La sera stessa del 3 Luglio le truppe Austriache del Tonale occupavano Vezza e le circostanti alture; avevano di fronte il 2° Battaglione bersaglieri volontari Italiani, comandati dal maggiore Nicostrato Castellini, il 1° Battaglione del 4° Reggimento bersaglieri volontari pure Garibaldini ed il 44° Battaglione di Guardia nazionale mobilizzata.

I Maggiori comandanti i primi due Battaglioni erano dipendenti dal Tenente Colonnello Cadolini che allora trovavasi più al basso in Valcamonica, e pare avessero ordine di tenersi fermi alla posizione d'Incudine senza tentare altra impresa, ma il Castellini la mattina del giorno 4 sentendo che il nemico aveva occupato Vezza, mosso più da ardire e coraggio personale che da prudenza e accorgimento qual convenivasi ad un comandante, senza esplorare ed assicurarsi sui fianchicol suo Battaglione muove all'assalto, che quantunque intrapreso con slancio e risolutezza venne arrestato del gran numero di nemici che avanzandosi sui fianchi poco mancò non venisse circondato.

Il combattimento durò quasi tre ore e gl'Italiani furono costretti a piegare in ritirata lasciando vari morti, molti feriti ed alcuni prigionieri. Fra i primi è da annoverarsi il maggiore Castellini, che cadde dopo varie ferite, mentre alla testa dei suoi arditamente avanzavasi ancora. A dir vero il nemico, respinto l'assalto, non curossi d'inseguire gl'Italiani, che del resto poco ordinati si ritrassero sopra Edolo e poi più basso ancora nella Valcamonica. Pare che il maggiore Caldesi in quest'occasione abbia agito in modo punto lodevole, ché senza proteggere la ritirata del 2° Battaglione bersaglieri, ritirossi prima di questo. In quanto poi al 44° Battaglione di Guardia nazionale mobilizzato, spaventato durante il combattimento e sul finire di questo per la caduta di alcuni proiettili nemici, si era quasi intieramente sbandato.

Solo una settantina di Austriaci avanzossi poscia fino ad Edolo a fare requisizioni, e tosto ritiraronsi col corpo principale anche da Vezza.

Nella notte stessa antecedente al giorno 4 in causa di un furioso temporale

la strada dello Stelvio sopra Bormio, ove attraversa la Valle di Campello, per una tratta di circa 100 metri venne ingombrata da materia melmosa scesa dalla Valle stessa, sì da impedire assolutamente il transito dei ruotanti.

All'alba una pattuglia Austriaca fu all'Ufficio Municipale, che non veniva mai abbandonato, con un ordine il quale imponeva al Comune lo sgombrò della strada per le ore 8 della mattina stessa, sotto comminatoria in caso di mancanza della contribuzione di seimila fiorini. D'ogni dove vennero raccolti lavoranti, tantoché alle ore 5 un centinaio era all'opera e per le 9 il passo era aperto.

Gli Austriaci soprastanti al lavoro asserivano necessitare tale sgombrò onde dar passo all'artiglieria che doveva discendere dallo Stelvio e raggiungere la truppa in Valtellina; ma da quel che successe si poté conoscere che la premura dello sgombrò, anziché del transito dell'artiglieria, era per aver libera la ritirata della Valtellina. Difatti verso le 3 pomeridiane da Bormio si poté scorgere in fondo al piano, che gli Austriaci ritornavano. Si temeva avesse a succedere qualche disordine a danno del paese, per cui la popolazione in generale era piuttosto agitata, ma poco stante la truppa giunta coi carri si accampò per la massima parte nei prati di Tresenda nei quali trovavasi il fieno falciato il giorno avanti, parte colle racchette portossi in Rovinaccia, posizione dominante il paese, e vennero posti picchetti nei dintorni del Borgo, segnatamente al ponte di Combo ed alla Madonna della Sassella; nessun danno fu fatto al paese.

La mattina del 5 la truppa riprese la strada dello Stelvio, requisì 800 chilogramma di paglia da servire per acquartierare la truppa ai Bagni vecchi, metri 12 assi e 6 tondoni per la costruzione di un casotto al prato Vasivo sopra lo stradale poco sotto la galleria dei Bagni per collocarvi un posto avanzato.

Nel dì 4 Luglio il Pedranzini aveva spedito per la via Valviola-Poschiavo il caporale Andreola Cesare a Tirano con ragguaglio di quanto succedeva a Bormio da comunicarsi al Guicciardi e per informarsi come mettevansi le cose costì.

Nel 6 il Guicciardi si avanzò alle Prese e nel giorno 7 il Pedranzini portossi da lui onde concretare sull'eseguimento del piano ideato, e fu stabilito di porlo ad effetto il giorno 9 di sera, restando però che il dì seguente (8) sarebbesi meglio indettati sul da farsi, e frattanto il Pedranzini stesso assumevasi l'incarico di far esplorare il passo della Reit. A questo intento a ore tre del giorno di Domenica 8 Luglio spediva i militi della Guardia Nazionale di Bormio: Andreola Cesare, Rainolter Pietro, Compagnoni Alessandro e Pedrana Filippo, uomini fidatissimi, alla ricognizione del passo con ordine di salire quella sera sino alla sommità dei Gessini sotto la roccia ove finiscela vegetazione, ed all'alba, per non essere veduti, salire la roccia stessa sino alla sommità, esaminare, per quanto fosse possibile,

senza lasciarsi scorgere dagli Austriaci, la discesa per Glandadura e l'accampamento di questi in Spondalunga, poi discendere sopra i Gessini e quivi attendere la mattina del dì dieci che esso li avrebbe raggiunti colla truppa.

Pedranzini di concerto coi membri del Municipio, segnatamente degli assessori Confortola e Clementi, ordinò al prestino Gilardi di preparare 240 razioni di pane, ammanì pure 80 litri di eccellente vino e vari chilogrammi d'ottimo formaggio, con intenzione di far trasportare tali generi sopra i Gessini e con questi rifocillare la truppa che arriverebbe stanca dopo un viaggio di sette ore e confortarla alla faticosa salita sulla roccia della Reit.

Dati questi ordini portossi nuovamente alle Prese onde assicurarsi se le milizie erano all'ordine per l'ardua spedizione; la 5a Compagnia del 45° Battaglione non era ancora arrivata e neppure il 44° Battaglione, per cui venne deferita l'esecuzione sino alla sera del 10, restando intesi che nel giorno seguente (9) il Pedranzini si sarebbe più che mai informato del numero dei nemici, delle posizioni occupate e se erano muniti d'artiglieria. Quella sera 8 Luglio giunto a Bormio a notte avanzata, spedì tosto il proprio famiglia sopra i Gessini con ordine di dire ai quattro lassù mandati, che nel giorno seguente (9) eseguita l'esplorazione avessero a discendere



La cresta della Reit in corrispondenza del Passo Pedranzini (foto di Giovanni Berbenni)

a Bormio; stette attendendoli con impazienza per sentire la relazione, imperciocché sebbene nei tempi andati quel valico venisse diverse volte percorso dai più robusti contrabbandieri, erano ora più di due lustri dacché fu abbandonato intieramente e temeva che in questo lasso di tempo, per lo stacco di qualche grande masso di roccia e per franamenti avvenuti, potesse essersi resa impraticabile o per lo meno di difficilissimo e pericoloso accesso. Due ore dopo mezzodì scopri sopra le casine della Reit i suoi uomini che scendevano; fermaronsi alle casine stesse ed il solo Rainolter con un fascio di legna per non dar sospetto a chicchessia discese al basso (gli altri rimasero ivi sino a notte). Pedranzini portossi ad incontrarlo al ponte di Combo in compagnia di Sosio Gervasio, uno tra coloro che si distinsero il giorno 24 Giugno, e che doveva non solo seguire la spedizione, ma interessarsi perché altri avessero ad associarsi, e senza far parole tutti e tre recaronsi in casa del Rainolter; quivi rinchiusi, a Pedranzini che il richiedeva dell'esito della spedizione, prese a dire come la sera antecedente pervenuti alla casina del Prato di sopra e detto al pastore che ivi trovarono della incombenza che dovevano eseguire, questi dichiarò apertamente dovessero pure risparmiare la fatica perché era impossibile condur truppa per quei greppi, cui di rimando rispose aver ordine troppo positivo per declinare dall'eseguimento, e senz'altro coi compagni proseguì il viaggio finsopra i Gessini ove ritrovarono il famiglio del Pedranzini, salito per altra strada. Ricevuto da questo l'ordine di discesa dopo l'esplorazione, e lasciato quivi il Pedrana col detto famiglio, esso Rainolter coll'Andreola e Compagnoni si sono messi per l'erta della rupe alle ore 4 di mattina, e dopo non lieve fatica e rischi per aver voluto in vari punti ispezionare i luoghi meno pericolosi pel passaggio, toccarono il vertice alle ore sette e mezzo; da quivi a loro agio poterono contemplare l'accampamento nemico sulla sommità di Spondalunga costruito coi legnami delle casine d'Ombraglio intieramente perciò disfatte, ed accertarsi che almeno quivi non aveva artiglieria.

Dopo breve sosta constatò anche che la discesa per Glandadura se non facile, pure era possibile, pensarono a discendere, perché arrivati ivi sudati e quella mattina essendo a quell'altezza un intenso freddo, tanto che il terreno vi era gelato, né essendovi ripari, correvano rischio d'essere sorpresi da qualche male da renderli incapaci alla discesa; questa fu eseguita in poco tempo con maggior pericolo però che la salita.

Il Rainolter fatta questa relazione soggiunse: a mio consiglio la consiglio (il Pedranzini) a torsi da testa l'idea di una spedizione di truppe per quel passo lungo il quale niente di più facile che qualche uomo vi lasci la vita, e pochi poi saranno capaci di fare la salita. Pedranzini gli domandò: voi altri però vi siete giunti? ed alla risposta affermativa soggiunse: dunque non è impossibile! Impossibile no, rispose il Rainolter, ma difficilissimo e pericoloso, soggiungendo che anche la discesa per Glandadura non doveva,

a suo giudizio, essere più agevole e sicura, dovendosi calare da principio per dirupi formati da grossissimi macigni informi e smossi che ovunque presentavano difficoltà e pericoli, potendo gli uomini o rimanere schiacciati fra essi al loro smuoversi o cadere negli spazi informi e profondi formati fra l'uno e gli altri, tanto più che questi erano quasi tutti coperti di neve molle e poscia per una valanga così erta e dura da potersi per essa a stento reggere in piedi, e quindi correre rischio che alcuno, perduto l'equilibrio e sdruciolando per essa senza poter fermarsi al luogo ove di necessità dovevasi salire la prima prominente di Glandadura sul lato sinistro della Valle del diroccamento, avesse a precipitare dalla roccia che attraversa detta Valle sopra il sentiero che dal piano dei Pecci mette in Glandadura propriamente detta.

Pedranzini sebbene tenesse a calcolo tale relazione, pure persistendo nell'ideato progetto ordinò al Rainolter ed agli altri tre di nuovamente nel giorno dopo (10 Luglio) rifare la strada muniti di picconi onde servirsene per rendere meno malagevoli e pericolosi i passi più difficili, praticando tacche d'appoggio e facendo cadere i macigni che maggiormente lungo il passo minacciavano staccarsi dal monte a danno dei passanti, e discesi fermarsi nei pianerottoli erbosi posti sopra i Gessini al piede della rupe, e quindi attendere che verso le ore tre della mattina del giorno 11 li avrebbe raggiunti colla truppa.

Date queste disposizioni avviavasi per recarsi alle Prese ad indettarsi col Guicciardi, ma in questo punto medesimo una settantina d'Austriaci scesi dai Bagni e passati per Bormio s'incamminavano verso la Valtellina; poco mancò che qualche ufficiale delle milizie italiane avanzatisi imprudentemente sino a S. Antonio dei Morignoni per bere all'osteria di Antonio Giacomelli detto Taloc', non fosse sorpreso e fatto prigioniero. Se riuscirono a salvarsi lo debbono a certo Bonetti Battista di Tola, uno degli esploratori del colonnello, che trovandosi a quell'ora a casa poté avvedersi dell'arrivo degli Austriaci e precederli a tutta corsa per recarsi ad avvertirli che dovessero tosto salvarsi colla fuga, ciò che a stento loro riuscì, mentre il nemico era già presso l'osteria.

Questa inattesa calata del nemico ritardò la gita al Pedranzini che per giungere alle Prese dovette passare il ponte di Zola e per Cepina portarsi sul monte Suena e da qui a S. Maria Maddalena da dove poté scorgere la ritirata degli Austriaci. Allora discese e ripassò l'Adda a S. Antonio, e quivi fornito cortesemente dall'oste Giacomelli d'un cavallo, avanzossi alle Prese dove indettossi col colonnello, il quale dichiarava di attendere per la sera stessa l'arrivo a Mondadizza del 44° Battaglione, e quindi per la sera del giorno dieci poter essere pronta la spedizione, concertarono che nel susseguente giorno 10 luglio Pedranzini sarebbe di nuovo sceso alle Prese per minutamente convenire sul da farsi.

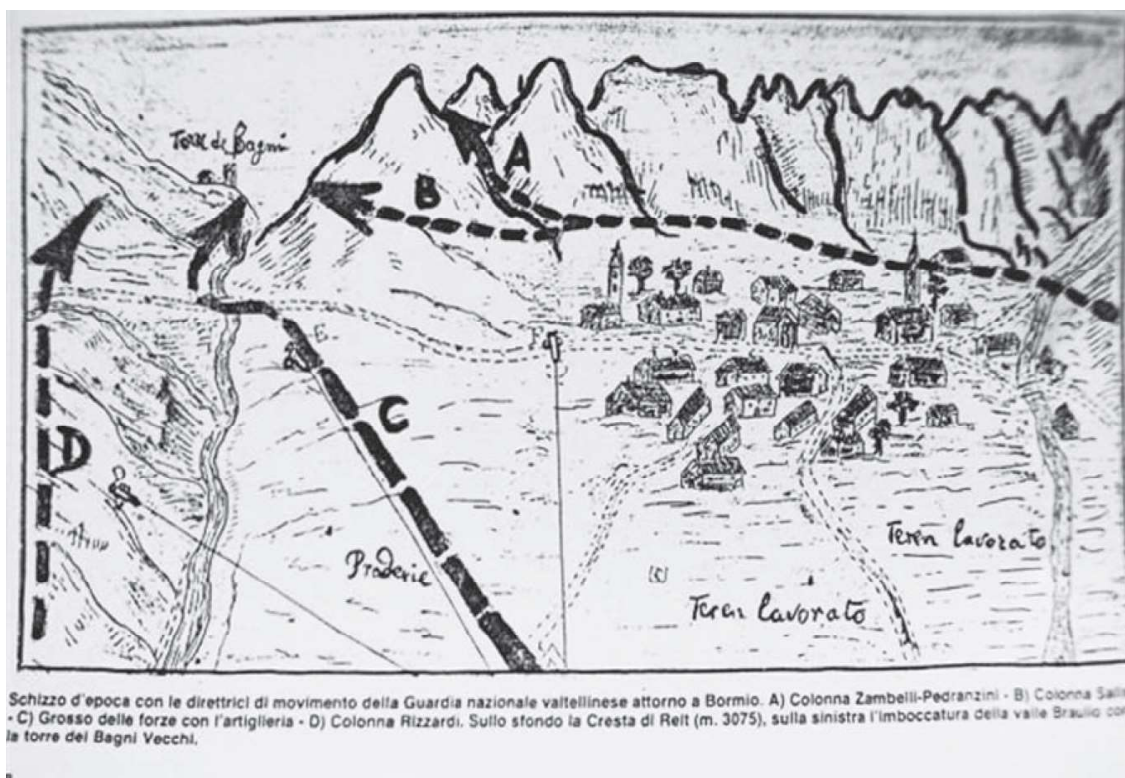
Questi, giunto a Bormio ritrovò quivi gli Austriaci reduci da Morignone intenti a fare requisizioni; erano, come si disse, da settanta, non avevano ufficiali, e li comandava il sergente Savoy. Il Pedranzini, che lo conosceva, si avvicinò a lui assistendolo durante la raccolta dei generi requisiti che furono 5 kg. di sale, 81 di carne, 150 razioni di pane, 21 kg. di riso, 140 litri di vino ordinario, 30 litri vino fino, 5 pacchi di candele steariche, 4 litri di petrolio e le vetture pel trasporto ai Bagni dei generi stessi. Sbrigati gli affari cui erano intenti, si ridussero al caffè Cola, presero un caffè in compagnia, e Pedranzini che desiderava raccogliere ogni possibile informazione sul conto delle truppe Austriache, sui mezzi di difesa e sul collocamento dei posti e delle sentinelle avanzate e delle scolte, si offerse di accompagnarlo sino ai Bagni, profferta che venne accettata più che volentieri; quindi amendue con i pochi soldati rimasti, mentre gli altri erano già partiti colle vetture e generi requisiti, avviaronsi per la strada dello Stelvio discutendo dei fatti della guerra, secondo le notizie che ciascuno aveva, provenienti da fonti affatto opposte. L'Austriaco millantava la vittoria riportata sopra gl'Italiani il 24 giugno, e Pedranzini gli opponeva la tremenda sconfitta subita combattendo contro i Prussiani, che l'altro in verun conto voleva ammettere sostenendo che Benedek non temeva il confronto dei Prussiani, e che era troppo provetto ed sperimentato Generale da lasciarsi vincere da questi; quindi essere falsa la notizia della disfatta dell'esercito Austriaco. Fra questi ragionamenti giunsero ai Bagni Nuovi; quivi trovata fermata tutta la squadra con i carri dei viveri, nell'atrio d'ingresso si formò un ridotto, fu fatto portare vino in abbondanza, pane e formaggio, tutti gli Austriaci indistintamente davano da bere a Pedranzini, che ingegnossi di accettare pure non declinando dal costume di essere assai parco nel bere. Frattanto intavolossi una discussione vertente sui volontari tedeschi ed italiani; i primi sostenevano che questi trucidavano, anzi martirizzavano i nemici che fossero caduti nelle loro mani, e per prova adducevano (certamente per voce diffusa ad arte dei loro superiori) che nel fatto d'armi di Vezza quattro tedeschi caduti nelle mani degl'italiani vennero da questi inchiodati vivi sulle piante. Pedranzini assicuròli ciò essere una enorme menzogna, e che tutti gli Austriaci i quali cadessero nelle mani sarebbero da questi trattati con ogni possibile riguardo e cortesia, soggiungendo consigliar tutti a mantenersi fedeli alle proprie bandiere combattendo valorosamente, detestare i dappoco e gl'infingardi ed avere in orrore e disprezzo i disertori; tuttavia essere di parere che, tranne il caso di dover difendere un'importante posizione, proteggere una ritirata, danneggiare notevolmente il nemico o in qualche altro caso consimile, avrebbe preferito costituirsi prigioniero anziché farsi uccidere per sola ostinazione senza prò della patria; ripetendo che nel caso di doversi rendere prigionieri li assicurava di buon trattamento, come sperava sarebbero per fare gli Austriaci altrettanto verso gl'Italiani che cadessero nelle loro mani.

Finita la merenda tutti unitamente continuarono il viaggio lungo lo stradale

per i Bagni Vecchi. Pedranzini senza dar sospetti procurò d'informarsi della lor forza nei diversi luoghi occupati, del servizio notturno di pattuglie e delle sentinelle avanzate, tenute nei diversi luoghi e così discorrendo pervennero oltre il risvolto sotto il prato Vasivo, presso il luogo ove stava il posto avanzato di cui si è fatto cenno più sopra. Il Luogotenente della Guardia nazionale osservò il luogo delle sentinelle, ed annottando prese commiato dai soldati austriaci con una forte stretta di mano prima al sergente Savoy, poscia a diversi altri graduati e soldati e con queste precise parole: “qui siamo amici, però io intendo seguire la mia bandiera come io consiglio a voi di essere fedeli alla vostra; chi sa, probabilmente tra breve ci batteremo; addio...”. E così ritornò a Bormio per la strada vecchia di sopra senza toccare i Bagni Nuovi.

Gli Austriaci respinti

Verso un'ora dopo mezzogiorno del 10 luglio Pedranzini, dopo spediti per la seconda volta i già nominati militi della Guardia nazionale al valico della Reit, ed aver raccomandato all'altro milite Sosio Gervasio di raccogliere in luogo altre guardie e colle stesse tenersi pronto, in compagnia del Capitano Clementi scese alle Prese: il Colonnello attendevalo con impazienza, fu stabilito il piano d'attacco nel modo seguente: 1.° Il Guicciardi darebbe al Pedranzini per la spedizione della Reit, quaranta Guardie doganali ed ottanta Guardie nazionali, scelte queste, dieci uomini per ciascuna delle otto compagnie dei due Battaglioni, fra gli uomini più robusti e usi a viaggi montuosi, sotto il comando di quel Capitano che esso Pedranzini preferiva e che fu lo Zambelli; vennero pure aggiunti il Luogotenente delle Guardie doganali sig. Mosconi Apollinare e Dabbeni Battista, Tenente nel 44° Battaglione. Questa Colonna doveva trovarsi quella sera a Plazestevano per le ore otto, ove il Pedranzini sarebbe andato a prenderla per condurla alla sommità della Reit tenendo dapprincipio la strada dell'Alute, poi per il pendio del monte, attraverso le località di Feleit ed Anglar portarsi al ponte di Carosa, mediante il quale si attraversa il Frodolfo di rimpetto alla Valle d'Uzza: di là si doveva ascendere al Prato, poi alla Casina della Reit onde pervenire sul far del giorno sopra i Gessini. Dalle Prese per giungere in tale località ci vuole un cammino spedito di sette ore, e calcolavasi poterlo fare per le tre del mattino del giorno undici. Ai Gessini la colonna doveva riposarsi un'ora o un'ora e mezza al più e ristorarsi con cibi che ivi si sarebbero fatti trasportare, per poscia avviarsi alla sommità, salendo la roccia onde giungervi verso le sette, ora fissata appunto per l'arrivo



Piano di guerra

all'altezza di Tola del corpo principale coll'artiglieria a veduta della stessa colonna Zambelli e mentre quello moverebbe ad attaccare di fronte la posizione dei Bagni Vecchi, punto al quale ritenevasi dovesse trovarsi il nemico, questa calata di Glandadura doveva occupare le alture dominanti la strada dalla Galleria di Piatta Martina a quella del diroccamento per così risolvere gli Austriaci ad abbandonare i Bagni, far loro buon numero di prigionieri, e quel che più importa impadronirsi della importantissima posizione di Glandadura stessa.

Una seconda colonna di sessantacinque uomini della 5a compagnia del 45°, cioè di bersaglieri volontari di Milano e Como, gente coraggiosa e lesta bensì, ma per mala ventura non abituati a viaggi per luoghi erti e dirupati, comandata dal capitano Salis e dal luogotenente milanese Steffanoni, doveva in tutto e per tutto seguire la prima colonna fin sopra i Gessini, riposare e ristorarsi con questa, e tosto attraversare la valle Campello e portarsi alla sommità del bosco di Scalotta, e all'apparire della colonna del Centro muover avanti sotto le rocce per arrivare improvvisamente a spuntare la sinistra nemica che certamente all'apparire delle truppe italiane si sarebbe estesa sul filone sopra la Galleria dei Bagni.

Un terzo corpo composto di Guardie doganali, forestali e nazionali, sotto il Comando del capitano Rizzardi e del tenente delle Guardie doganali Panci Enrico doveva seguire le due antecedenti colonne fino a Cepina, passare il ponte, seguire la sponda destra dell'Adda sino ad Osteglio; prendere la

strada di Oga, salire alle Motte, ripassare l'Adda al ponte di Sughet e per la strada del bosco Ersiccio pervenire alle Torri di Fraele, girare il monte Scala e portarsi ad occupare la vantaggiosissima posizione di Ferrarola dirimpetto alla Galleria di legno, e il passo del Dosso del Sabbione e da quivi far fuoco sul nemico al ritirarsi dai Bagni Vecchi.

Una quarta squadra di sessanta uomini comandata dal luogotenente Pedoia doveva precedere le antecedenti, portarsi a Cepina e quivi lasciate passare le altre colonne tenersi nascosta onde sorvegliare la strada per rendere avvertito il corpo principale alle Prese degli eventuali movimenti del nemico.

Il Corpo principale poi doveva verso le ore 7 mattina arrivare a Cepina e da qui, avuti i segnali convenuti, muovere pel piano di Bormio ed attaccare di fronte i Bagni Vecchi. Qualora il piano così concertato fosse stato puntualmente eseguito, per fermo avrebbe dato ottimi risultati, e questi sarebbero stati ancor più grandi e relativamente sorprendenti, per la mossa improvvisa fatta dagli Austriaci qualora i Comandanti, saputa la discesa degli Austriaci avessero avuta maggiore avvedutezza e spiegata più attività ed energia.

Pedranzini, giusta l'appuntamento, dato sesto ad altre faccende, segnatamente all'apprestamento dei viveri, aiutato in ciò dagli altri membri del Municipio e dal Parroco di Valfurva Antonio Buonguglielmo che raccolse nella propria parrocchia uomini pel trasporto dei viveri stessi, portossi a Tola, ma all'ora stabilita non vedendo apparire truppa di sorta progredì fino a Morignone, aspettò oltre un'ora, e nessuno comparso ritornò a Tola. Alle ore nove e mezza arrivò il Pedoia, qualche minuto dopo il Rizzardi e tanto l'uno che l'altro, richiesti se veniva lo Zambelli risposero che al loro partirsi dalle Prese, attendevasi ancora al completamento della Colonna che lo doveva seguire. Il Pedranzini unitosi ad essi pervenne a S. Rocco in faccia a Cepina, e un quindici o venti minuti dopo arrivò lo Zambelli chiedendo di lui che si presentò, lamentandosi della perdita di più di un'ora e mezza di tempo prezioso.

In Bormio si teneva attivato un servizio di esploratori e di vedette: in quella notte specialmente furono appostati in osservazione, tanto verso i Bagni che negli altri punti più adatti, segnatamente sulla strada verso Premadio ed al Ponte di S. Lucia, diversi uomini con incarico rigoroso di rendere informato il Municipio non solo, ma le truppe italiane che arrivassero, di ogni mossa del nemico.

Pedranzini collo Zambelli e relativa colonna, seguita da quella del Salis avviossi alla destinazione, pur studiando di riguadagnare il tempo perduto, sapendo pur troppo che qualche minuto di tempo poteva decidere dell'esito della spedizione. Giunto al principio del piano di Bormio, ossia alla prateria dell'Alute, venne incontrato da due fra i suoi esploratori i quali lo

ragguagliarono come dalle solite posizioni, nessun Austriaco erasi mosso, e che il servizio per parte dei loro compagni durava tuttora.

Avuta questa relazione il Pedranzini, posto che Bormio era libero, risolvette di variare l'itinerario stabilito, cioè di recarsi per l'Alute alla parte orientale del Borgo, a Combo, (anziché salire la strada del Carro e delle Coste), passare il relativo ponte e direttamente per Piazzacastello, Planoni e Paluetta salire alla Casina, quindi sopra i Gessini. Di esser scoperti non c'era pericolo: quella notte era sì oscura che Pedranzini, sebbene assai pratico dei luoghi, ebbe a pensare in cima all'Alute a trovare la stradella della Coltura per arrivare a Combo.

Gli uomini della colonna camminavano l'un dopo l'altro per modo che tenevano un lungo spazio. Giunta la piccola truppa a Combo si fermò presso la casa del Pedranzini, mentre questi si armò e diede alcune disposizioni ai pochi militi della Guardia nazionale Bormiese, che lo dovevano accompagnare e che quivi già da alcune ore stavano attendendolo. E la marcia fu ripresa nel massimo silenzio e nel punto che dalla torre di Bormio suonava la mezzanotte.

Passato il ponte di Combo, nella casa di Sosio Gervasio altro dei militi della Guardia nazionale bormiese che accompagnavano la truppa, trovarono ancora gli uomini che dovevano trasportare i viveri sopra i Gessini, i quali non essendosi potuto raccogliere a tempo, come avevasi stabilito, in quel punto stavano dividendosi il carico per avviarsi al destino, tenendo la strada di Uzza e del Prato, mentre la truppa avviandosi direttamente



Bormio.

*Panorama
ottocentesco di
Bormio*

pel dosso di S. Pietro e per le Casine della Reit si dirigevano anch'esse alla sommità. La notte, come già si scrisse, era oscurissima, e la milizia avanzavasi da principio piuttosto lentamente per l'erto sentiero tenendo uno spazio sproporzionatamente maggiore al proprio numero, tanto più che diversi fermaronsi a bere in casa del Sosio, cosicché giunta la testa della colonna nella località dei Pianoni, sopra la Casina della Reit un buon tratto, venne dato l'alt, per essere la coda molto indietro e a stento poter seguire il resto della truppa. L'alt durò da 15 ai 20 minuti, poscia fu ripreso il cammino mentre appunto suonava un'ora dopo mezzanotte, e per poco ascesi ancora si arrivò ove il sentiero s'interna in un fittobosco di pino nano, con tanti giri tortuosi che stante l'oscurità anche il Pedranzini pratico del luogo non sapeva tenerlo, per cui venne nella risoluzione di chiamare la guardia boschiva comunale Pedrana Pietro che trovavasi alla coda a disposizione del capitano Salis, siccome praticissimo della località e per la professione e per essere possessore di una delle casine sottostanti, di modo che non solo di giorno, ma molte volte anche di notte era solito passare pel sentiero medesimo, fatta passare la voce fra la lunga filache, stante la fitta oscurità era assolutamente impossibile veder né punto né poco; ci volle un discreto tempo ad arrivare l'individuo richiesto, che giunto finalmente, asserì aver dovuto collocare sul fieno delle casine alcuni militi che, colti da svenimento, non erano più in grado di proseguire la marcia.

Posto il Pedrana alla testa, per la somma pratica, non gli riuscì difficile proseguire pel sentiero attraverso il bosco e fino al luogo denominato il Brusà: qui i militi che trovavansi alla testa cominciarono a chieder acqua, ma prima di trovarne occorre avanzare ancora una mezz'ora ad arrivare al posto di Paluetta, dove su una piccola fonte i pochi giunti alla testa della colonna si gettarono con ardore veramente febbrile; il resto tardava ad arrivare, sebbene si fosse fatto alt per un quarto d'ora.

La marcia venne tuttavia ripresa con passo accelerato come sempre, dopo la prima fermata, e continuato sino al piano della Casina ove esisteva un'altra fonte d'acqua che per l'oscurità non si poté trovare; era tanto buio sempre che non potevansi ravvisare le bestie bovine bianche che quivi coricate a terra riposavano, di modo che diversi militi cadevano sopra di esse.

Se gran parte della compagnia del Zambelli era rimasta indietro e a stento si avanzava, quella del Salis trovavasi ancor più al basso, e ad onta dell'incoraggiamento del proprio capitano, con somma fatica e lentamente saliva il monte, composta come era da individui a tutt'altro assuefatti che a simili marcie; per cui il Salis, vedendo di non potere in verun modo tener dietro alla colonna Zambelli, richiamò a sé la guardia boschiva Pedrana perché gli servisse di guida (aveva pure seco altro milite della Guardia nazionale di Bormio certo Andreola Pietro che venne da lui trattenuto mentre tutti gli altri procedevano alla testa) e ordinò l'alt giunto a Paluetta,

onde poter essere raggiunto dalla coda della propria compagnia che smarrita la via a tentoni si sforzava raggiungere i compagni che di quando in quando sentiva gridare.

La testa della Compagnia Zambelli abbandonato il piano della Casina avviossi, sempre con passo sollecito per arrivare sopra i Gessini, ove dovevano trovarsi i quattro militi della Guardia nazionale spedita dal Pedranzini il giorno innanzi. Difatti dopo non molto poté, fra l'oscurità della notte, scoprire un chiarore elevarsi nell'aria che venne tosto riconosciuto essere prodotto dal fuoco che i detti quattro individui dovevano aver acceso. Appena scorto questo segnale tutti i militi, come se avessero dovuto prendere d'assalto quel punto, in ogni direzione, vi si avviarono arrampicando per l'erto pendio e correndo a più non posso per arrivarvi primi. Da 20 a 30 vi giunsero quasi insieme, chi da un lato chi dall'altro, perché non vi era sentiero, tutti trafelati, ansanti e sudati; vennero accresciuti i fuochi, ché quivi d'ottima legna non era difetto. Erano in quel punto le ore tre e in oriente appariva il giorno, in pochi minuti tutta la Compagnia del Zambelli si trova riunita, e intorno al fuoco sicuri di non esser scoperti perchè la località dei Gessini rimane appartata. I militi, asciugato il sudore, riposarono sul terreno, coperto alternativamente da folta erba e da soffice muschio.

Fatto giorno chiaro si osservò se vedevansi apparire i portatori di viveri, ma inutilmente. Il Salis colla propria compagnia, schiantata dalla fatica, erasi fermato in un pianerottolo più al basso ad una mezz'ora di distanza, né pensava raggiungere così subito lo Zambelli.

Erano quasi le ore cinque e i viveri non arrivavano, le milizie avevano preso un discreto riposo, e secondo il piano fatto non eravi più tempo da perdere: per le 7½ la colonna doveva trovarsi alla sommità della Reit. Un ritardo, oltre che sconcertare il piano stabilito, faceva correr rischio che gli Austriaci, avvertiti da qualche spia della mossa nemica, da Spondalunga per Glandadura arrivassero ad occupare la sommità del valico prima che su questo vi fossero arrivati gl'Italiani, e in questo caso un sol uomo era più che sufficiente ad impedire non solo ad una centinaja o poco più d'uomini, ma ad un esercito intiero, l'ascensione, imperciocché facendo solo cadere qualcuno dei molti grossi macigni che quivi trovansi già staccati, sarebbe bastato a distruggere centinaia d'uomini che tentassero salire da Bormio, senza speranza di scampo, non essendo possibile a chi ascende torsi dal profondo burrone che bisogna percorrere di necessità, per salire nella parte superiore e nel quale di necessità devono rotolare i macigni precipitati dalla sommità e non già soli, ma urtando e battendo ai lati del burrone ne staccano quindi e quindi degli altri e tutti insieme con gran rumore scendono dalla Valle Campello, finché tutti frantumati dagli

urti si perdono nel dirupo posto al basso delle grandi roccie della Reit. Per ciò il Pedranzini temendo, qualora avesse mandati militi alla sommità del monte, non avesse a succedergli come il giorno 24 giugno in cui gli uomini inviati in Glandadura dalle Gallerie invece di portarsi nel luogo destinato se la svignarono d'altra parte, deliberò di salire egli stesso la roccia accompagnato da alcuni dei più coraggiosi e robusti; parlò quindi allo Zambelli ed alla truppa dicendo di aver deciso, mentre aspettavansi i viveri, di volere senza perdita di tempo salire al vertice, e invitando quindi chi si sentiva forte a seguirlo, che il resto della compagnia, cibata che si fosse, li avrebbe al più presto possibile raggiunti, trasportando seco qualche vettovaglia anche per loro. Venti si offerse tosto ad accompagnarlo, sei della Guardia nazionale di Bormio (di questa altri rimasero per servire da guida alla truppa che rimaneva), alcune Guardie nazionali mobili, fra le quali certo Ferrari Gaetano milanese, appartenente alla Compagnia del Salis, ed il rimanente Guardie doganali. Con questi avviossi per l'arduo franamento che con grave difficoltà e fatica non scevre di pericoli ascese, arrampicando per le roccie laterali onde possibilmente evitare il letto del burrone pel quale era più difficile la salita perché costituito da materie facilmente smovibili, cioè ghiaia, ciottoli, pietre, macigni informi e d'ogni dimensione che appena tocchi scorrevano al basso con gran rumore minacciando di trascinar seco i passanti.

La piccola squadra, dopo fatto circa un quarto della salita, dovette abbandonare la roccia a sinistra del burrone e portarsi in mezzo a questo, attraversando alcune balze con difficoltà e rischio. Per salire in linea retta avanzavansi i militi l'uno dopo l'altro compatti, onde evitare di essere colpiti dai sassi che, smossi dai primi, inevitabilmente venivano a percuotere colui o coloro i quali, allentando il passo, venivano allontanandosi da coloro che li precedevano.

In questo modo fu compito il viaggio per due terzi; rimaneva ancora il più erto onde arrivare alla sommità; la maggior parte avanzavano ancora lesti ed uniti, pochi non potevano progredire.

A questo punto Pedranzini, affine di non avvilire questi ultimi coll'abbandonarli mentre anelavano di arrivare alla cima cogli altri e di provvedere nel tempo stesso all'occupazione del vertice, ordinò al caporale Andreola Cesare di avanzarsi lestamente con altro della Guardia nazionale di Bormio e portarsi ad occupare la sommità per vedere se gli Austriaci di Spondalunga fossero allarmati e si avzassero per occupare Glandadura.

L'Andreola obbedì tosto, e col compagno sollecito passò innanzi. Pedranzini col resto, dopo un breve riposo, continuò lentamente la salita; tutto ad un tratto diversi macigni che giudicavansi smossi dai due militi andati avanti, si videro rotolare dal dirupo; tutti si tennero perduti, e ognuno cercò mettersi al coperto dietro qualche sporgenza delle rupi

lateralmente o qualche grosso masso o sporgenza elevantesi in mezzo al cammino. La caduta dei sassi durò un cinque minuti, poi cessò; fu ventura che nessuno rimase offeso, e venne ripreso il viaggio per arrivare alla sommità; pareva veramente la si toccasse, ed i due spediti innanzi difatti vi erano giunti, ed appostati al vertice di un ciglione che sovrastava agli altri militi quasi perpendicolarmente, attendevano. Un ultimo sforzo era necessario, dovendosi portarsi sul lato destro del burrone per un luogo erto, liscio e duro da rendere la traversata che dovevasi fare diagonalmente di una difficoltà non per anco incontrata; alle tacche o gradini già fatte dagli uomini spediti i giorni innanzi dal Pedranzini, se ne aggiunsero delle altre coll'aiuto delle baionette o del calcio delle carabine, ed i soldati più lesti e coraggiosi aiutando gli altri, quando Dio volle tutti sani e salvi giunsero alla sommità: erano le $7\frac{3}{4}$ di mattina.

Da quindici minuti era già trascorsa l'ora prefissa in cui il Corpo maggiore della legione doveva trovarsi all'altezza di Tola, a vista della colonna Zambelli, ma nessuno vedevasi comparire, onde i pochi militi arrivati alla sommità sudati, sentivansi rabbrivire dal freddo per dover star quivi inoperosi, e accovacciaronsi alla meglio dietro i grossi macigni onde difendersi da una brezza fredda e penetrante che veniva ricercando loro ogni fibra del corpo in traspirazione come era. Da quivi, tenendosi però appiattati, potevano a tutto agio vedere gli Austriaci di Spondalunga che dal numero delle armi formate in fascio sullo stradale si poté accertare essere oltre duecento, cioè due Compagnie, che ben tosto si verificò appartenere, una ai Cacciatori dell'Imperatore, ed una alla riserva. Avevano un avamposto in Gradisca e si vedeva che stavano sicuri e senza sospetto.

Mentre la squadra diretta dal Pedranzini saliva la roccia, giunsero i viveri, e questa squadra medesima dalla posizione in cui si trovava vedeva che tanto i soldati del Zambelli che quelli del Salis, i quali trovavansi un po' più al basso, stavano rifocillandosi; erano le $8\frac{1}{2}$ e nessuno si vedeva comparire dalla parte della Valtellina, stando così attendendo, Pedranzini domandò all'Andreola in qual modo egli od il suo compagno avesse smossi i sassi facendoli rotolare al basso arrischiando di offendere i militi che salivano, a cui l'Andreola rispose non esser stati essi cagione di ciò, ma bensì una camoscia, che spaventata dall'improvviso loro arrivo, aveva furiosamente col proprio allievo attraversato il burrone spiccando enormi salti che causarono il franamento dei sassi, e poterono osservare che la camozza seguita dal figlio di tenerissima età, giunta alla sommità d'una balza, da dove per proseguire avanti le era necessario spiccare al basso un salto altissimo, nell'atto di fare il salto, colle gambe di dietro incrociate sotto il petto del figlio, lo tenne sollevato, e così sospeso, spiccò il salto, deponendolo a terra incolume, sì che poté seguire la madre da sé per le rocce.

Erano già passate le nove quando il Pedranzini e gli uomini che erano con lui scoprirono alcune truppe comparire sullo stradale sotto Tola avviate per Bormio; niun dubbio esser queste le milizie italiane aspettate: precedevale prima un carro tirato da un cavallo, ma non era possibile, guardato anche con cannocchiale, distinguere quali oggetti fossero su di esso caricati; poco dopo venivano due altri mezzi di trasporto tirati ciascuno da due cavalli, e agli osservatori parevano veramente carriaggi delle truppe austriache coloriti a giallo e nero e coperti di nero, ma nessuno poteva indursi a credere e neppure sospettare che il nemico si avanzasse sulla strada e nella direzione per cui attendevansi gli Italiani.

Tutti tre i carri, avanzandosi direttamente per la strada nazionale, arrivarono a Bormio; la truppa però che li seguiva a qualche distanza, lasciato un distaccamento a guardia del ponte di S. Lucia, avanzossi pei prati di Tresenda già sgombri del fieno, e quivi, distesi a terra, si riposarono. Dopo qualche ora tale soldatesca, levato il campo, avanzossi per la prateria dell'Adda, campi e promontori della Giustizia, Molina ai Bagni Vecchi. Fu allora che Pedranzini, già impaziente per non essere raggiunto dallo Zambelli, ritenendo tali soldatesche essere italiane, e prevedendo sarebbesi ingaggiato combattimento cogli austriaci dei Bagni vecchi, ordinò al caporale Cesare Andreola di scendere alquanto per la roccia che costituisce il filone del monte e fino a che potesse vedere i Bagni vecchi, ad osservare i movimenti delle truppe austriache quivi appostate. L'Andreola obbedì tosto, e poco dopo ritornò riferendo che pochi soldati si vedevano ai Bagni e anche questi tenevano un contegno indifferente di fronte alle truppe provenienti dal basso e che già toccavano i Bagni nuovi, avanzando anche queste con atteggiamento affatto pacifico. Intanto toccavano la sommità della Reit altri ventun militi della colonna Zambelli accompagnati dalle guardie bormiesi Rainolter Pietro, Pedrana Filippo e Compagnoni Alessandro; avevano con loro Granaroli Marco di Valfurva che portava viveri, cioè pane e formaggio. Essi recavano al Pedranzini un biglietto scritto col lapis dal capitano Salis e concepito nei precisi termini seguenti:

“Pedranzini — Austriaci 1 ora ant. partiti da Bormio per Le Prese; ore 8 ant. non ancora ritornati. Spediamo 20 uomini e crediamo consigliare ritirata per 1 ora pom. non avanzando nostri dalle Prese o meglio non vedendo avanzare nostri in sostegno.

SALIS — ZAMBELLI — MOSCONI — STEFFANONI”

Tale scritto spiegò come la truppa testé arrivata ai Bagni vecchi era austriaca e come gli italiani non erano ancora comparsi. Pedranzini tuttavia, intimamente convinto che questi ultimi dovevano pure arrivare, stabilì da quel punto di non abbandonare la formidabile posizione occupata con

tanta fatica, dovesse anche su quella passare la notte, in cui si riprometteva difendersi dal freddo coll'innalzare una cinta di muro e tutti uniti quivi accovacciarsi; arguiva che ad ogni modo nel giorno veniente anche se gli italiani non si fossero avanzati, era certo di poterli raggiungere con sicurezza anche nel caso fosse Bormio occupato dagli Austriaci, perché favorito dalla perfetta cognizione della località, e sicuro per parte degli abitanti dei dintorni, dai quali avrebbe ovunque avuta ottima accoglienza e sussidi d'ogni specie, vantaggi questi inapprezzabili e che ben di rado lasciano andare a male spedizioni simili a questa.

Esposta tale risoluzione ai soldati, dei quali era circondato, questi che con vera abnegazione, senza muovere un lamento, avevano superate le difficoltà di un lungo e penoso viaggio, unanimi si dichiararono pronti ad obbedirlo in tutto ciò che avrebbe loro comandato; presa adunque la risoluzione di non ritirarsi e in attesa dell'arrivo degli Italiani, il Pedranzini ebbe volontà di registrare il nome di quei bravi che sono i seguenti:

Pedranzini Pietro luogotenente della Guardia nazionale di Bormio, Andreola Cesare caporale, Sosio Gervasio, Perghman Francesco, Rainolter Pietro, Pedrana Filippo, Compagnoni Alessandro, Secchi Battista militi di Bormio; Granarola Marco milite di Valfurva, Freddi Bortolo di Vestone (provincia di Brescia), Bettegacci Battista di Sondalo, addetti alla Guardia nazion. di Bormio; Trani Barnaba bergamasco, De Giovanni Alberto nizzardo, Bianchi Dolino di Susa, Berta Francesco torinese, Muretti Francesco novarese, Forchieri Gio. Battista di Alessandria, Morussi Evaristo bolognese, De Filippi Domenico di Sondrio, Freggia Brunone Matteo pavese, Manuzzi Luigi di Treviso, Colombo Chiaffredo di Cuneo, Fei Antonio di Roma, Silvestri Luigi di Parma, Gerbelli Giuseppe di Vigevano, Mancostroppa Girardo cremonese, Curti Angelo di Viterbo, Barossi Carlo di Parma, Ravotti Giuseppe di Cuneo, guardie doganali; Suerna Antonio di Sondrio, Della Torre Bortolo di Tirano, Meraldi Giuseppe di Bormio, Dell'Avanzo Giuseppe di Tresivio, Bettini Giacomo di Sondrio, Bettolini Luigi di Ponte, guardie nazionali; Visnenza Annunziato di Cemmo, 44° batt., Polonioli Giuseppe di Cemmo, id., Bartolini Rocco di Monte Berso, id., Zanisconi Giuseppe di Vertova, id., Ferrari Gaetano di Milano, volontario 5a Compagnia del 45° batt., Maroni Virgilio S. Andrea, 44° batt.

Gli Austriaci, che forse nella ricognizione praticata dal loro distaccamento nel pomeriggio del giorno 9, in cui qualche loro pattuglia si era spinta fino alle alture di S. Bartolomeo e di S. Martino Serravalle (territorio di Morignone) da dove ebbero agio di esplorare il piccolo accampamento delle Prese, videro facile una sorpresa sopra gli Italiani, si erano decisi anch'essi di porla ad effetto la notte dal 10 all'11 luglio; a ciò vi destinarono quattro Compagnie di soldati, tre di cacciatori dell'Imperatore ed una

di länderschuetzen con una mezza batteria di racchette. Lasciata una Compagnia al Giogo di Stelvio, un'altra alla IV Cantoniera di volontari, due in Spondalunga, una di regolari ed una di länderschuetzen, ed una compagnia di questi ultimi ai Bagni vecchi, colle sopraindicate quattro Compagnie, circa 500 uomini tentarono l'impresa scendendo a Bormio, ove giunsero ad un'ora circa dopo mezzanotte, e mentre la coda delle colonne Zambelli e Salis erano ancora fermate nella casa di Sosio Gervasio vicino al ponte di Combo (di questo ne è prova che l'oste Gurini Stanislao di Bormio, il quale tiene il proprio esercizio in fondo al borgo, dove la strada nazionale esce dirigendosi verso la Valtellina, asserisce che quella sera nella sua osteria v'eran stati due individui muratori bresciani, coraggiosi ed arditi fino alla temerità, che come volontari dovevano unirsi alla Guardia nazionale bormiese; per cui, abbigliati ed armati, fin dal principio della sera stavano attendendo l'arrivo della truppa per unirsi col Pedranzini, e frattanto, baldanzosi e non rattenuti dalle esortazioni degli altri, così vestiti ed armati si eran portati in diverse osterie di Bormio a bere, tanto da divenire mezzo ubbriachi. Sicché il Gurini, che tremava verga a verga, non venissero sorpresi da qualche ronda o pattuglia Austriaca, li cacciò dalla sua osteria, essi recaronsi in casa di Sosio Gervasio nel punto che la compagnia del Salis trovavasi ancora qui intenta alla salita e chiesto del Pedranzini, fu loro risposto essere avanti alla testa della colonna; ciò saputo, senz'altro avviaronsi per l'erta del dosso di San Pietro ed uno di essi cadde da alcuni dirupi in modo che malconcio dovette prima ricoverarsi nelle casine della Reit poi, la mattina, farsi condurre in casa del Pedranzini ove venne curato dalla moglie di questo; l'altro però continuò il cammino, arrivò sopra i Gessini quando Pedranzini era già partito per la sommità del monte, e senza fermarsi, prese tosto a seguirne le traccie ed arrivò alla vetta nel punto che vi giunse anche la squadra. Come si disse il Gurini, scacciati i due dalla propria osteria li accompagnò per un cento passi nella contrada di Dossiglio, quando udito un forte calpestio proveniente dalla strada che mette verso i Bagni, ritornò subito in casa, e fattosi ad una finestra, con sua grande sorpresa vide arrivare un corpo di truppa austriaca, che giunto presso la chiesetta di S. Vitale si distese parte in fondo al paese, parte verso l'interno e parte s'incrociò per i vicoli. Poco stante tale milizia avviòsi per la Valtellina, accresciuta d'altre compagnie venute direttamente per l'interno del borgo. Fu dunque vero caso se i pochi militi della guardia nazionale del Pedranzini non s'incontrarono coi tedeschi. I due uomini che erano rimasti di guardia al ponte di S. Lucia, aspettato qualche tempo, e secondo le intelligenze, argomentando essere ormai gl'Italiani al sicuro, per la strada delle quadre nell'Alute e pel ponte Furt arrivarono a Bormio, e nel momento che stavano per toccare la contrada di Dossiglio udirono il calpestio, per cui, nascosti nel vano di una porta in Vicolo della fiera, videro gli Austriaci che attraversavano il paese, e lasciati passare, corsero tosto al Municipio, che non veniva mai abbandonato, a darne avviso, mentre tutte le altre vedette poste alle Rovine, per ordine dell'assessore Clementi

Luigi, eran state ritirate all'arrivo in Combo della colonna Zambelli. Al Municipio trovarono fra gli altri il cursore Giuseppe Bertolina, il quale, siccome nulla sapeva del piano degli Italiani, corse tosto per avvertire il Pedranzini, che non trovò. In questo frattempo l'assessore Clementi che trovossi in casa di Sosio Gervasio a dirigere la spedizione dei viveri col collega Confortola e qualche altro consigliere comunale, provveduto a tale bisogna, era ritornato a casa. Come fu entro, chiuse col saliscendi l'uscio e portossi in stanza da letto per coricarsi; non aveva ancora principiato a svestirsi quando udì un forte calpestio venire dal basso della contrada, e siccome sapeva che il capitano Rizzardi doveva colla propria Compagnia portarsi alle Motte d'Oga e da quivi per le scale di Fraele in Ferrarola, e che in tale viaggio doveva passare a Fumarogo, così al momento pensò fosse lui che coi propri soldati, deviando dal cammino, venisse a Bormio per prendere qualche rinfresco, e in questa supposizione stava per aprire la finestra e poté vedere sotto di essa la truppa che riteneva Italiana, tanto più che poté scorgere il comandante, il quale fattosi alla porta d'ingresso, urtandola provò di aprirla, e non essendovi riuscito diede un comando alle milizie che si suddivisero in varie pattuglie occupando gli sbocchi delle vie secondarie.

Il Clementi, nel punto che stava aprendo la finestra, udì il comando tedesco dell'ufficiale, e ognuno può immaginare quale fu la sua sorpresa, per cui quatto quatto ritirò le mani dalla finestra, e spento il lume stette in attenzione ed in grave apprensione di ciò che succedeva. Qualche minuto dopo vide arrivare dalla parte superiore della contrada un corpo molto maggiore di truppe che progredì verso Valtellina; a questo si unì la maggior parte dei soldati arrivati prima, probabilmente per esplorare il paese, rimanendone tuttavia una squadra in osservazione per le strade del borgo. In tale critica circostanza il Clementi che aveva in casa qualche uomo di quelli ritirati dalle vedette, appena si accorse dello spuntare dell'alba, sotto colore di mandarli a lavorare nei prati al taglio e raccolta del fieno, che aveva luogo appunto in quei giorni, provveduti dei relativi arnesi, mandolli alle Motte d'Oga per avvertire il Rizzardi della calata degli Austriaci, e nello stesso tempo con uno scritto spedì un suo servo sulla sommità di Scalotta, ove riteneva dovesse, come doveva, trovarsi il Salis, per avvertirlo della mossa degli Austriaci, mentre riteneva per fermo che lo Zambelli, all'arrivo del servo, si trovasse già o sulla cima della Reit, o in viaggio per giungervi. Ma a questo punto né il Salis erasi avanzato per anco sopra Scalotta, né lo Zambelli mosso si era dai Gessini per salire la rupe, ed al ricevere tale notizia restarono così sconcertati da non saper più a qual partito appigliarsi, e neppure quando videro ritornare il nemico, seppero risolversi a portarsi colle rispettive milizie ai luoghi loro destinati. Solo spedirono al Pedranzini, appena saputa la discesa degli Austriaci, e prima del ritorno di questi, venti uomini col biglietto sopra accennato. Il

Rizzardi poi colla propria Compagnia seguì da vicino il Salis sino passato Plazzastevano; quivi attraversò l'Adda sul ponte di Zola, e costeggiando la sponda destra del fiume avviòsi sopra Fumarogo. Il Pedoia lo seguì da vicino. Veramente la strada non era troppo buona, segnatamente nella località prima di giungere al Dosso, in cui attraversa un luogo erto e franoso, il cui piede è battuto dalle onde del fiume, tanto più che quivi invece di strada non vi è che un angusto sentiero.

Bisogna ritenere che la piccola truppa non procedesse unita e compatta, poiché una squadra, forse la retroguardia spettante al Pedoia, rimase indietro smarrita, e al far del giorno fu veduta nei dintorni del casale di Zola dai contadini, senza che nulla sapesse della calata degli Austriaci, che al vederli da lungi diretti su Bormio al ritorno prese per Italiani; se non che, avvisata essere quelli Tedeschi, poté a tempo porsi in salvo nei boschi.

Il Rizzardi poi, giunto non senza difficoltà in causa specialmente del fitto buio della notte all'altezza d'Oga, invece di progredire spedito per le Motte, passò l'Adda a Sughet e guadagnò la strada che mette alle Torri di Fraele per poi girare il monte Scala e venire ad occupare la posizione di Ferrarola dominante un buon tratto dello stradale sopra i Bagni, temendo forse d'incontrare qualche pattuglia nemica, elevòsi alla prominenza denominata ..., ⁷ e quivi in una specie di bacino sostò.

Gli Austriaci arrivarono all'albeggiare ai Morignoni, e da qui spedita una Compagnia sulla destra dell'Adda, a cavaliere di questo fiume avanzòsi sino ad una casa ruinata denominata la Fabbrica, mentre un corpo portòsi ad occupare l'altura di S. Martino, appostando quivi le racchette precisamente sotto la Chiesetta nella località di Pozzo; mentre una Compagnia di Cacciatori regolari aveva occupato il bosco della Serra dominante la strada ed il ponte del Diavolo. In quel punto stesso, erano incirca le ore tre del mattino, e mentre gli Austriaci non avevano ancora occupato le suindicate posizioni, gli Italiani raccoltisi già tutti alla Prese, avanzavansi per Bormio; due militi precedevano d'un cento passi la prima avanguardia composta di una mezza Compagnia di volontari, seguiva un'altra mezza Compagnia di Guardia nazionale del 44° Battaglione, poi la 1a Compagnia del 45° comandata dal proprio capitano Gio. Batt. Caimi che aveva dipendente il Luogotenente Briolini Fedele; poi il resto della truppa con alla coda l'artiglieria.

Veramente gl'Italiani sapendo aver innanzi la colonna partita la sera prima, anzi ritenendo che il Pedoia tenesse ancora guardato lo stradale a Cepina, si avanzavano scevri di precauzioni e senza tema di sorta; ma i due militi che primi rompevano la marcia, arrivati ad un cento o che passi dalla Fabbrica, si sentirono dare l'alt chi va là in idioma tedesco susseguito da una scarica

⁷ Probabilmente *Plana*; nel manoscritto è stato lasciato uno spazio.

d'armi da fuoco. A simile complimento i due militi danno indietro al passo di corsa, e incontrato il pelottone dei Volontari riferiscono al comandante come il nemico stesse appiattato poco lungi in una casa rovinata. Non vien prestata fede, e la milizia ha ordine di avanzare in un luogo ove la strada fa una svolta: sentesi salutare da una scarica di pelottone, tituba un istante, il fuoco replica; allora i Volontari, a precipizio ed in disordine, la maggior parte dà indietro; solo alcuni dei più animosi, suggeriti da certo Salvadori Pietro volontario di Bormio, cercano di guadagnare il bosco sopra la strada, ma vedendo di non essere seguiti, anch'essi ritiransi; i volontari nella fuga lasciano uno dei loro ferito che vien poscia raccolto da quelli che erano col Salvadori. Anche la mezza Compagnia del 44° disordinatamente dà indietro, ripassa il ponte e continua precipitosamente la ritirata.

Il capitano Caimi ed il luogotenente Briolini fatta ritirare da un lato la loro compagnia che non sgomentossi punto dalla sorpresa, lasciati passare i fuggenti, la dispongono di fronte sulla loro sinistra che alla destra sta il fiume, onde far fronte al nemico che avanza; tale cambiamento è eseguito in un batter d'occhio, ed i militi della Guardia nazionale senza disciplina e nuovi al fuoco, come se fossero vecchi soldati, con ordine ripassano il ponte, ed obbedienti agli ordini stendonsi in catena dietro i muricciuoli ed i macigni della sponda destra del fiume, da dove aprono un fuoco vivo sul nemico che, giunto presso il ponte, dà indietro e va a ripararsi nel fossato che trovasi fra la strada ed il monte; le altre compagnie prendono posto più indietro nei luoghi meglio adatti. Frattanto gli Austriaci che, avanzatisi dalle posizioni di S. Bartolomeo e S. Martino, avevano occupato il bosco della Serra, aprono il fuoco sulla Compagnia Caimi che difesa da macigni e muricciuoli non resta offesa, ed i racchettieri da Pozzo slanciano i loro razzi dirigendoli sopra i carri delle munizioni degli Italiani. Qualcuno



Serravalle

giunge quasi vicino a questi che trovansi in vero molto indietro, ma la maggior parte cadono nel fiume mancando la forza per arrivare ove dirette. Frattanto gli artiglieri Italiani aprono il fuoco con due pezzi di montagna appostati alla sommità della rampa detta di Verzedo dal casale che le sta al piede dal lato verso Bormio, prendendo di mira il cavalletto adoperato dai Tedeschi per livellare i loro razzi, e dopo diversi colpi giungono non solo ad atterrarlo, ma feriscono anche qualche racchettiere. Anche alcuni degli Austriaci appostati nel fosso presso il ponte del Diavolo restano feriti e vengono trasportati; degl'Italiani due soli sono i feriti di cui uno leggermente.

Gli Austriaci, veduto avere la peggio e temendo l'avanzarsi degli Italiani sulla sponda destra della Valle, piegarono in ritirata lentamente ed ordinati. Veramente se gl'Italiani li avessero inseguiti con calore, potevano loro far toccare gravi perdite, muniti com'erano d'artiglieria, mentre il nemico era sprovvisto, ma una falsa notizia fece sì che il Guicciardi anziché ordinare d'inseguire il nemico, diede disposizioni pel trasporto della linea di difesa sulla sponda sinistra del Rezzasco, torrentello che scendendo dalla Valle di Rezzalo con corso perpendicolare all'Adda, mette foce in questo.

Mentre tali disposizioni venivano eseguite, furono mandati esploratori a riconoscere i due lati della Valle, e ciò nel timore che gli Austriaci avessero a discendere o dalla Valle di Rezzalo o dalla parte destra a precludere la ritirata agli Italiani operanti fra il ponte del Diavolo e le Prese; tanto più che un sergente, il quale era salito molto alto sulla sponda destra della valle, scendendo in fretta riferì al colonnello che un corpo di due o trecento Austriaci avanzavasi sulle alture di Proffa, notizia che contribuì maggiormente a confermare nel comandante il piano di ritirata sulla sinistra del Rezzasco per qui attendere ed arrestare l'inimico.

Il luogotenente Briolini con mezza compagnia aveva avuto ordine, prima che fosse decisa la ritirata, d'inseguire il nemico sulla sponda destra della Valle, per modo che si avanzò sino al luogo dove la strada che da Cepina mette a S. Maria Maddalena attraversa la Valle Massaniga. Quivi non vedendo avanzare gl'Italiani fece alt, disponendo i propri soldati in posizione da difendere il ponte.

Gli Austriaci, dopo breve sosta al primo ponte di Val Pola sotto Morignone ed a Tola, continuarono la loro ritirata verso Bormio.

Il Rizzardi poi ed il Padoia colle rispettive milizie coricati sul terreno avevano pacificamente riposato nella posizione...,⁸ lasciando solo qualche guida del paese a fare la guardia. All'aggiornare fu segnalata loro la pattuglia Austriaca di guardia al ponte di S. Lucia, e nulla sapendosi del corpo maggiore calato al ponte del Diavolo, il Rizzardi divisò di scendere

⁸ Della Plana; come sopra, nel manoscritto è stato lasciato uno spazio vuoto.

a far prigioniero quel drappello composto di una trentina d'uomini, e a tale effetto ordinò alla guida Bonetti Battista di portarsi immediatamente alle Prese e sollecitare l'avanzamento degli Italiani mentre esso sarebbe sceso al piano a interdire la ritirata agli Austriaci. Il Bonetti sollecito eseguì l'ordine, attraversando diagonalmente il monte pervenne a Zola, da quivi scopre un corpo di truppa accampato a Tola: a prima vista crede siano Italiani, ma qualche contadino che a quell'ora stava falciando il fieno, l'avverte essere quelle truppe Austriache che ritornavano dal ponte del Diavolo ov'erano scese la notte antecedente. Allora spogliato il cappotto militare che indossava e gettato il berretto di guardia nazionale che aveva in capo, così sciolto si avvanza dirigendosi a Tola, ove teneva la propria abitazione, passa fra le file Austriache senza intoppo di sorta e riparasi a casa. Dopo qualche minuto ode suonare la raccolta e quindi le milizie riprendono il loro cammino per Bormio. Ciò veduto, a passo accelerato continua il cammino sopra le Prese; poco oltre il ponte del Diavolo s'abbatte nel Guicciardi che tutto ansioso il richiede di quali notizie sia apportatore (rimproverandolo quasi nello stesso tempo perché non lo avesse prevenuto dell'improvvisa discesa del nemico) e cosa ne fosse avvenuto della colonna mandata avanti la sera innanzi, a cui il Bonetti rispose aver il Pedoia seguito il Rizzardi invece di restare a guardia del ponte di Cepina, trovarsi tanto la colonna Zambelli che quella del Rizzardi al sicuro ed ottimamente appostati, dovesse quindi affrettare la marcia sopra Bormio per cogliere l'inimico alle spalle mentre gli altri l'avrebbero assalito ai lati e di fronte.

Per verità se il Guicciardi avesse da vicino perseguitato il nemico che si ritirava, e gli altri ufficiali avessero esattamente eseguiti gli ordini avuti, l'intero corpo Austriaco sarebbe caduto prigioniero senza che gl'Italiani avessero, per ciò conseguire, ad esporsi a serii pericoli; ma il colonnello non avendo alcuna nuova delle milizie mandate avanti alla sera, che riteneva rimaste prigioniere, e d'altra parte avendo motivo di ritenere che gli Austriaci, girati i fianchi, fossero per circondarlo, anziché pensare di tenere loro dietro, ravvisò più prudente veder modo di mettersi in salvo e di precludere al nemico il passo per la Valtellina, e solo quando il Bonetti l'ebbe informato del vero stato delle cose, si risolse di ordinare la marcia sopra Bormio, ordine che replicò con più asseveranza e risoluzione quando giunto al ponte del Diavolo ebbe ad incontrare anche il sig. Rini Pietro di Bormio mandato dall'assessore Clementi (il quale fatto giorno erasi portato ad osservare l'andamento delle cose dall'altura di S. Pietro Marcellino) appositamente per vedere che cosa ne fosse degl'Italiani e per affrettare la loro marcia su Bormio. Ai Morignoni precisamente arrivò al Guicciardi anche il parroco di Valfurva Antonio Buonguglielmi che servì a fare sempre più accelerare la marcia. Giunto al piano di Bormio il colonnello, con un colpo di cannone rese avvertiti gli altri suoi subalterni della sua venuta seguitando ad avanzare nella direzione dei Bagni. Erano già passate le ore tre pom. e gli Austriaci fino dal mezzogiorno, anzi prima, avevano

riquadagnata la posizione dei Bagni Vecchi.

Il Rizzardi, che in opposizione agli ordini avuti erasi tutta la notte fermato sopra le Motte d'Oga nella località denominata Pianoni, invece di girare il monte Scala e portarsi ad occupare Ferrarola, mosse questa che se doveva essere vantaggiosa nella supposizione di dover assalire gli Austriaci ai Bagni Vecchi, nel caso verificatosi dell'abbandono per parte di questi di quella posizione in cui lasciarono solo una compagnia di Landeschuetzen, mezza della quale erasi già portata a Bormio a provvedere vettovaglie, sarebbe stata vantaggiosissima, cooperando efficacemente a far prigioniero il nemico. Lasciatosi così sfuggire l'occasione, rimanevagli ancora un ripiego per occupare Ferrarola, doveva cioè, fatto giorno, informarsi dello stato delle cose, e saputo della discesa degli Austriaci, dalla parte del monte sopra la chiesetta della Madonna della Pietà portarsi ad occupare Ferrarola. Invece solo tardi, assai tardi, cioè quando l'artiglieria batteva già il ponte dei Bagni, prese la strada di Ferrarola e giunse al sasso detto Castelletto quando il nemico aveva già abbandonato i Bagni non solo, ma s'era ritirato oltre la Galleria in legno del Dosso del Sabbione. È bensì vero che prima d'intraprendere la strada di Ferrarola appostatisi in catena sopra il Ferriera di Premadio fece per alcuni minuti aprire il fuoco sul nemico che già ritiravasi dai Bagni, ma questo fuoco servì propriamente a nulla non potendo per la bassa posizione delle truppe del Rizzardi nuocere al nemico che ritiravasi dal lato superiore sulla strada dello Stelvio. Il Pedoia poi vedendo ritirarsi il nemico, anziché prendere la strada di Ferrarola, col Rizzardi salì ai Bagni e l'inseguì, sebbene un po' lontano, e quella sera pervenne alla I Cantoniera, e in ciò fece bene. Se il Rizzardi col Pedoia mancarono agli ordini avuti, e all'atto pratico addimostrarono poca avvedutezza, perspicacia, attitudine ed energia nella direzione della truppa posta ai loro ordini, certamente, se non minore, non appalesarono migliori



*Stampa
ottocentesca
della strada
dello Stelvio*

talenti strategici i comandanti delle altre colonne, cioè lo Zambelli, il Salis, lo Steffanoni ed il Mosconi, i quali scusati forse per la poca cognizione dei luoghi, si diportarono molto negligenemente.

Abbandonati dal Pedranzini, che come si disse sopra, finprima delle cinque mattina con venti uomini era salito sulla sommità della Reit, ove giunse alle sette e mezza circa, e in tal modo privati della guida di fiducia e dalla quale in certo modo erano dipendenti per ordine del colonnello, né fidandosi troppo delle altre guide bormiesi con loro rimaste, che non conoscevano, non si curarono di mettersi in cammino al più presto possibile per le località stabilite, cioè il Zambelli per la sommità della Reit, ed il Salis per la sommità di Scalotta, e l'annuncio della discesa dei Tedeschi verso la Valtellina, li pose in tale stato di perplessità da non saper più a qual partito appigliarsi, per cui scrissero al Pedranzini il biglietto del quale più sopra si diede la copia.

Veramente avendo cognizione delle posizioni e sapendo la discesa del nemico, a colpo d'occhio veder potevasi il da farsi che era, spedire altri 30 o 40 uomini al Pedranzini come in effetto ne furono spediti 20, ma non col consiglio di ritirarsi ad un'ora dopo mezzogiorno non vedendo comparire gli Italiani, sebbene con calda raccomandazione di calare per l'altro versante in Glandadura, occupare quelle forti posizioni e tenerla guardata contro la milizia che bisognava ritenere fosse rimasta a guardia dell'accampamento di Spondalunga, e frattanto con risolutezza energica e senza perdita di tempo col resto della truppa, 140 o 150 uomini, attraversare le Valli Campello e Scalotta e portarsi ad occupare le formidabili posizioni che dominano la strada della Serra dei Bagni al Dosso del Sabbione e più oltre ancora, ove per i passi o bocche sovrastanti potevano mettersi in comunicazione cogli uomini comandati dal Pedranzini, appostati in Glandadura e così essere appieno sicuri.

Con queste mosse tutti gli Austriaci, nessun eccettuato, sarebbero rimasti prigionieri, e anche il presidio dei Bagni, e senza la cooperazione della colonna Rizzardi.

Con affrettare la mattina per tempo, appena conosciuta la discesa degli Austriaci, l'occupazione di tale formidabile posizione, ne veniva necessariamente per conseguenza che gli Austriaci calati al ponte del Diavolo, avvisati delle pattuglie lasciate indietro sui ponti, aver gl'Italiani occupate le alture, ciò che in verun modo non poteva rimaner celato, dovendo avvenire la traversata sotto gli occhi di coloro che stavano di guardia non solo ai Bagni, ma ancora al ponte di S. Lucia ed in altri luoghi, senza che però potessero menomamente impedirla, si sarebbero senza alcun dubbio messi tosto in precipitosa ritirata anche qualora avessero riportato al ponte del Diavolo od alle Prese qualche vantaggio sulle milizie Italiane,

che a lor volta li avrebbero inseguiti, cooperando così efficacemente a determinare la resa.

Pure di fronte a sì bella opportunità, poco mancò che gli Austriaci tutti sani e salvi (eccettuati sei feriti al ponte del Diavolo che poscia vennero a Bormio, mentre stavasi allestendo un mezzo di trasporto per condurli allo Stelvio, vennero fatti prigionieri da una pattuglia di carabinieri reali che dalla parte di Piatta avea precorsa la truppa italiana) riprendessero le loro posizioni.

Pedranzini dalla vetta nevosa della Reit con i quaranta uomini che aveva seco, poté a tutto agio vedere i movimenti tanto del corpo principale che dei distaccamenti comandati dal Rizzardi, dal Panci, dal Pedito, dallo Zambelli e dal Salis, vide gli Austriaci ritirarsi tranquilli ai Bagni vecchi, mentre il Rizzardi col Pedito teneva ancora la posizione sulla destra della Val Viola dirimpetto alla Madonna della Pietà, e poco dopo, il primo occupare la posizione attigua a detta chiesa, mentre il Pedito coi suoi era sceso a Premadio a prendere qualche refezione, vide lo Zambelli ed il Salis colle rispettive milizie durarla ancora a riposare disteso a terra sopra i Gessini, luogo invero comodo, anzi aggradevole, posto a confronto coi dirupi, roccie e franamenti che dovevano percorrere per eseguire gli ordini avuti, e per ultimo le milizie italiane del corpo principale che passato il ponte di S. Lucia stendevansi in battaglia e così avanzavansi ad assalire i Bagni, mentre i quattro pezzi d'artiglieria da montagna, due per la prateria d'Adda e campagne di S. Gallo, guidati dall'assessore Clementi, e due per la strada nazionale sopra Bormio battevano la galleria dei Bagni, in cui come in un fortino stavano riparati gli Austriaci che però coi fucili e colle racchette rispondevano all'innocuo fuoco che il Pedito ed il Panci aprirono sopra di loro dal forno di Premadio. E vide anche come gli Austriaci con legnami avevano barricato il ponte dei Bagni, e come dopo la caduta fra loro di alcune granate, avevan dato



Ponte dei bagni di Bormio.

fuoco alla barricata stessa, nell'intendimento di distruggere il ponte ed impedire agli Italiani d'inseguirli, fuoco però che venne spento dalle truppe del Guicciardi, aiutate da alcuni volontari bormiesi, prima che avesse notevolmente danneggiato il ponte. Non appena il Pedranzini vide il corpo principale della milizia italiana comparire in fondo alla piana di Bormio, ed udì il segnale d'attacco dato dal cannone, riconoscendosi assolutamente impotente, con solo quaranta uomini, di scendere a tenere la posizione di Glandadura e nello stesso tempo di intercettare la ritirata al nemico, comincia ad impazientirsi scorgendo che lo Zambelli colla sua compagnia la durava a riposare sopra i Gessini, senza neppur dare indizio di volerlo raggiungere, prevedeva che appena si fosse mosso per scendere sopra la I^a Cantoniera sarebbe stato veduto dalla truppa Austriaca di Spondalunga alla quale fino allora si era tenuto nascosto, e che questo per fermo si sarebbe, almeno in parte, mossa, o per il sentiero sopra la II Cantoniera o per quello della Valle dei Vitelli per venire ad assalirlo alle spalle dalla sponda destra della Valle del diroccamento con esito per lui fatale qualora nella brama di scendere a far prigioniera la truppa reduce dai Bagni, imprudentemente avesse lasciata senza difesa la posizione di Glandadura, la più importante a tenersi perché chiave della difesa di Bormio una volta perdute le cime di Stelvio.

Gli uomini che aveva seco, in generale pieni di ardore e ignari della posizione, delle circostanze e delle conseguenze di un attacco imprudente e sconsigliato, domandavano di discendere sopra il nemico che vedevano ritirarsi dai Bagni, senza attendere lo Zambelli, al che il Pedranzini non poté acconsentire; ordinò bensì al milite della Guardia nazionale di Bormio Pedrana Filippo, uno dei quattro che nei giorni precedenti eransi portati ad ispezionare il passo, e col quale avean fatto una certa qual conoscenza, di scendere colla massima prestezza al basso a sollecitare lo Zambelli alla salita, se ancora poteva essere in tempo. Il Pedrana obbedì all'istante, e si può dire che non discese, ma precipitò sopra i Gessini ove trovò tutti ancora intenti a riposare avendo quindi e quindi accomodati dei rami di pino per ripararsi dai raggi solari. Disse allo Zambelli che il Pedranzini era fortemente indignato contro di lui pel tanto tardare, dovesse immediatamente salire la roccia colla massima celerità se voleva essere in tempo a far qualche cosa, ché ritardando solo qualche minuto tutti gli Austriaci si sarebbero posti in salvo, ed essi spreco senza alcun prò tante sollecitudini e fatiche. Veramente anche la guida e la Guardia nazionale Rainolter Pietro subito dopo la refezione del mattino, avendo già le milizie discretamente riposato, si fece ardito di dire allo Zambelli esser tempo di avviarsi per arrivare alla cima, sembrare il cammino corto, ma essere invece difficil e faticoso da richiedere per compirlo poco meno di tre ore; fugli risposto bruscamente saper esso gli ordini avuti e quindi dovesse tacere con simili impertinenze.

Quando però a nome del Pedranzini giunse il Pedrana a chiamarlo,



Lapide commemorativa al Passo Pedranzini

convocati a consiglio gli altri ufficiali, dopo poche parole ciascuno avviò al proprio destino: lo Zambelli, il Mosconi e il Dabbeni colle rispettive milizie per la vetta del monte Reit, il Salis e lo Steffanoni per Scalotta sopra i Bagni. La strada che doveva percorrere il Salis non era per verità né erta né pericolosa né lunga come quella che doveva fare lo Zambelli, ma tuttavia abbastanza lunga e sommamente disagiata, ed anche pericolosa avuto riguardo alla qualità dei soldati di ciascuno, quelli del Zambelli Guardie nazionali valtellinesi e bergamasche assuefatte alla montagna e scelte fra le migliori, così pure le Guardie doganali, per modo che poté senza relativo pericolo e con prestezza toccare il culmine; laddove essendo le milizie del Salis composte unicamente di volontari delle pianure lombarde, nella massima parte milanesi, giovani di cuore bensì ma tutt'altro che avvezzi a tali scabrosi cammini e per soprassello provvisti di scarpe che già prima di arrivare ai Gessini andavano a brandelli, ognuno può immaginare quale figura facessero nell'attraversare quei dirupi formati di massi d'ogni dimensione, informi, malfermi e taglienti che costituivano la massima parte dello spazio da percorrere dalla località dei Gessini finsopra la località dei

Bagni, dove il terreno sebbene erto e roccioso facevasi più compatto e sodo. A stento e con gran perdita di tempo e non senza pericoli, ché più d'uno nell'attraversare diversi franamenti sovrastanti al burrone della Valle di Campello vi sarebbe precipitato, qualora non fosse stato sorretto ed aiutato dalle guide bormiesi, poteva tirare avanti quella colonna quantunque alla testa coll'esempio e colle parole cercasse d'animare ognuno sforzandosi colle mani e colla sciabola di tracciare in qualche modo un'orma di sentiero lo stesso Salis. Ma ad onta di ogni premura e sforzo usato, egli non poté arrivare a tempo e partecipare all'attacco dei Bagni, ché il nemico erasi già ritirato. Ormai diversi della sua compagnia, smarriti fra i dirupi e sopraffatti dalla notte, rimasero su quei greppi sino al giorno dopo, alcuni poi avanzatisi sui ciglioni sopra i Bagni vecchi, vi rimasero anch'essi tutta la notte, e fatto giorno vedendo di non potersi da soli liberare da luoghi, per loro pericolosissimi, con quanta voce avevano chiesero aiuto, finché uditi dal basso, vennero spediti uomini pratici con corde a liberarli e condurli in salvo.

Pedranzini dalla sommità della Reit, avendo veduto gli Austriaci abbandonare i Bagni vecchi, e vedendosi impotente per il ritardo dello Zambelli a scendere per intercettare loro il passo nelle opportune località, prese fortemente a lamentarsi contro chi vedeva essere la causa di mandar senza effetti, mentre se ne riprometteva di sì lusinghieri e splendidi, una sì bella spedizione che costava tanta sollecitudine e fatica. Finalmente alcuni militi tra quelli che erano col Zambelli giunsero e dissero al Pedranzini aver il capitano ordinato di non muoversi sino al suo arrivo. Ciò servì a maggiormente irritarlo, però ad onta che i militi già cominciassero a discendere persuadendolo a condurli anche senza il capitano, non seppe risolversi a ciò fare, permise bensì ad essi di calare alquanto al basso così lentamente, onde evitare di farsi male, cadendo nelle buche che coperte di neve esistevano fra i grossi macigni distendentisi per qualche tratto sul loro cammino, ed esso risalì al culmine andando incontro allo Zambelli. Arrivato, prese a dirgli con forza ed acritudine, quello non essere il modo di procedere, secondo gli ordini avuti, esso (Zambelli) colla sua tardanza essere cagione che la spedizione restasse senza effetto, e al momento essere probabile che gli Austriaci abbiano passato il luogo ove dovevano venir arrestati, in ogni modo non potersi ormai ottenere che un assai meschino risultato, qualora un'ora sola di tempo prima poteva essere completo.

Lo Zambelli, che tutto spossato ed ansante aveva in quel punto toccato il culmine da dove, se si eccettua Spondalunga e parte dell'Alpe Ombraglio colla sommità del monte Gradisca e Pedenoletto, non si vedevano che roccie, nevi e precipizi, senza scorgere né la strada ove intendevano discendere, né le gallerie, né la I e II Cantoniera, e perduto affatto l'orizzonte non sapeva dove fosse né dove dovesse andare, prese a dire: dove siamo? dov'è la strada? dove sono le gallerie? dove il luogo

da cui rotolar pietre per ingombrare la strada ed impedire il passaggio al nemico? dove la I Cantoniera? Pedranzini rispondevagli non esser quello il momento da perdersi in risposte e spiegazioni, e in ciò dire additogli la posizione più elevata fra quelle di Glandadura sulla sponda sinistra della forra del diroccamento, che distinguevasi al basso distante un tiro d'occhio e dissegli: Vede quella prominenza là? Sì, gli fu risposto; ebbene, replicò il Pedranzini, occorre ora occuparla e di là vedrassi ciò che resta da farsi, e lo Zambelli: Prenda gli uomini e vada ove creda che lo seguirò.

Avuto così il permesso, Pedranzini di tutta corsa scende per la cresta del monte, sino che, volgendo a destra, devesi abbandonare il filone per mettersi nella direzione della Valle del diroccamento, poco sotto proprio al fondo dei dirupi ove la Valle stessa è tutta coperta di neve da valanghe. Vede colà arrivati tutti i militi più coraggiosi e risoluti, mentre gli altri avanzavansi lentamente, non avendo tanta fretta di portarsi ad incontrare il nemico; fa cenno colla mano che dovessero discendere, ed egli sta quivi un momento osservando il modo che tengono, poiché essendo il pendio assai erto e la neve dura e compatta, gli uomini non possono reggersi in piedi, quindi accoccolati sopra le carabine che tengono orizzontali fra le gambe col calcio sulla neve, sdruciolando con gran fretta calano al basso; solo che diversi, perdendo l'equilibrio, cadono stramazzone sulla neve: son raggiunti da altri che cadon loro addosso, poi tutti rotolando s'avvicinano alla posizione di Glandadura, per giungere alla quale però è da attraversare diagonalmente la sponda sinistra della Valle, quivi piuttosto profonda ed erta.

Pedranzini col cannocchiale osserva gli Austriaci di Spondalunga; vede che appena accortosi della presenza degli Italiani sulla sommità del monte, prendono le armi, ne vede una mezza Compagnia circa dirigersi verso Glandadura, ed altrettanti o poco meno prendere il sentiero per Gradisca e gli altri scendere da Spondalunga. Non si fa illusione circa la critica posizione che viene a prendere scendendo con truppe senza disciplina in mezzo ad un nemico molto più istruito e disciplinato e di numero quasi otto volte maggiore, pure fidanella eccellenza della posizione dominante di Glandadura e nella sorpresa che indubbiamente arrecherà ad esso, quindi da buon cristiano cattolico, quanto è ottimo patriotta, detto di cuore l'atto di contrizione e tre Ave alla SS. Vergine, postasi a tracolla la carabina di cui è armato, ed impugnato il lungo bastone ferrato del quale trovasi provvisto, in un baleno sdruciola al basso, in giusta direzione alla posizione di Glandadura ove arriva coi primi due uomini. Fermati alcuni secondi, vide gli Austriaci avanzarsi verso quella posizione pel sentiero sopra la Cantoniera bruciata al passo di carica, distingue pure l'altro corpo che da Gradisca si dirige verso Campo dei Fiori; arrivano frattanto altri militi, fra i quali il bormiese ex militare Compagnoni Alessandro: ordina

a questi di fermarsi, attendere lo Zambelli ed avvertirlo che lasci quivi riparati dagli informi murelli costrutti nel 1859 dai Garibaldini, 40 uomini a tener fronte agli Austriaci già diretti sopra quella posizione per prenderli alle spalle; scende nel sottostante promontorio e quivi lascia una guardia doganale con ingiunzione di guardare anche quella posizione con sei o sette uomini, e sempre al passo di corsa seguito da otto o dieci uomini al più, si abbassa sempre, e nella foga di giungere al luogo di poter scoprire e battere la strada, senza badare alla Goletta ove bisognava discendere, continua a portarsi al basso nel luogo ove il parapetto di roccia già specificato, più che in altro luogo è profondo, e ciò con non lieve travaglio, per gl'impedimenti frapposti dalle piante di primo scasso che quivi coprono il suolo incrociandosi in ogni verso senza presentare passaggio di sorta. Giunto all'orlo del parapetto, con sorpresa vede che il grosso delle truppe Austriache percorreva in quel punto il tratto di strada che forma i due va e viene che trovansi immediatamente sopra la I Cantoniera; dei tre carri, due eransi già inoltrati nelle gallerie, ed il terzo percorreva l'ultimo svolto per arrivare anch'esso nelle gallerie; Pedranzini con due o tre uomini che aveva seco stanchi e sconvolti pel lungo correre, aprono il fuoco sugli Austriaci che sorpresi e spaventati cercano salvarsi sotto i muri di sostegno della strada avviandosi carponi, strisciando e rotolando al basso nella Valle pel burrone sottostante alla galleria di legno del diroccamento, senza neppur pensare



Die beiden letzten Galerien im Vallon der Schnee
von Stillegraphisch-kommissar

Les deux dernières Galeries dans le Vallon de la neige
en regard du col de Stille

Stampa ottocentesca della strada dello Stelvio

alla difesa (Michele Finsh militare nel Regg.° Cacciatori dell'Imperatore, che nell'ottobre 1866 disertò da Mals, ebbe a dichiarare che tale e tanta fu la sorpresa e lo spavento loro al sentirsi assaliti dalla alture, che si tennero tutti perduti, ritenendo che gl'Italiani avessero occupate anche le gallerie, e che perciò nessuno diede disposizioni di difesa procurando ognuno di ritirarsi, avendo il capitano comandante l'intiero corpo esclamato: si salvi chi può).

In questo mentre la Compagnia Austriaca scesa da Spondalunga giunge fra i macigni che coprono la sponda destra della Valle sopra il diroccamento ed aprono un vivo fuoco sul retroguardo degl'Italiani che per buona sorte intiero aveva guadagnato l'altura sul lato sinistro e sotto il comando del luogotenente Mosconi erasi posto dietro i ripari per rispondere all'assalto, come fece in effetto, ma molti Italiani, segnatamente Guardie doganali, avendo le armi inservibili per averle empite di neve nella discesa, non poterono cooperare alla difesa, tanto più che nella discesa stessa molta munizione andò smarrita. Tuttavia stante il vantaggio delle posizioni gli Austriaci non riuscirono a forzare il passo benché non cessassero di batterlo con fuoco ben nutrito fino a notte nel punto in cui anche gl'Italiani imprudentemente abbandonarono la posizione per scendere al basso, scusati in parte per esser loro venuta meno la munizione. Altri Austriaci in pattuglie disperse continuavano a ritirarsi dalla I Cantoniera nel sottostante bosco, le Guardie nazionali non potevano sapere se pochi o tanti stessero riparati nella Cantoniera stessa, e frattanto continuavano il fuoco su quelli che ritiravansi, quando videro apparire dalla galleria di Piatta Martina circa un centinaio ancora di nemici che si ritennero per la retroguardia, il fuoco fu diretto su questi, che mogi mogi al passo di corsa e curvi, senza ordine alcuno si avanzavano verso la Cantoniera nella quale entrarono.

Non fidandosi di continuare la loro ritirata verso lo Stelvio per il portone superiore di mattina, alla spicciolata uscendo da quella inferiore, per cui erano entrati, ritiravansi scendendo al basso, difesi dalla stessa Cantoniera, quindi passando l'Adda sul ponticello che ivi trovavasi pel sentiero sulla destra della Valle, continuavano il loro cammino verso Spondalunga.

Pedranzini s'avvide tosto che se all'istante non scendeva a mettersi in posizione di battere anche questo lato, tutti gli Austriaci si sarebbero posti in salvo, ma, come si accennò sopra, si presentava assai difficile oltrepassare quel muraglione di roccia sul ciglio del quale egli si trovava: rimaneva quindi l'alternativa o di calare da qui con pericolo evidente o di rifare il cammino risalendo per riguadagnare la bocchetta, con perdita almeno di 15 minuti di tempo.

Standogli sommamente a cuore il poter prendere gli Austriaci, e dolente

fuor di modo che in causa dello Zambelli gli fosse sfuggito l'occasione di far prigioniero l'intiero corpo nemico, senza perdita di tempo esamina diligentemente il parapetto, vede che in un luogo, circa alla metà della parete, presenta una lieve sporgenza sulla quale può far tappa nella discesa; per questo lato risolve calarsi, getta ad armacollo la carabina, afferra il suo lungo bastone, lo punta al basso, aiutandosi in ciò coll'allungare le braccia, e piano piano sostenendosi con questo ed aggrappandosi con una mano ad alcuni crepacci della rupe, giunge alla sporgenza; da quivi nuovamente punta il bastone più basso ancora, vi si lascia cader sopra sino dove questo giunge e poscia spicca un salto procurando di giungere in un luogo il meno

**QUI
DOPO VENTI ORE DI COMBATTIMENTI
E DI MARCIE
SOSTO' VITTORIOSA
L'11 LUGLIO 1866
LA LEGIONE PER LA DIFESA DELLO STELVIO
COMANDATA DAL COLONNELLO
ENRICO GUICCIARDI
AVENDO RESPINTO GL'INVASORI AUSTRIACI
DAL PONTE DEL DIAVOLO ALLE SOMMITÀ DEL
BRAULIO**

**POSERO QUESTO RICORDO NEL 25° ANNIVERSARIO
DEL FATTO GLORIOSO
I REDUCI VALTELLINESI**

**LA GIOVINE PATRIA ITALIANA
CONFERENDO LA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR
MILITARE**

**A
PIETRO PEDRANZINI
LUOGOTENENTE DELLA GUARDIA NAZIONALE
RICONOSCEVA NEL SUO GESTO EROICO
L'ADESIONE DEL POPOLO DI BORMIO
ALLA CAUSA DELL'ITALIANO RISCATTO**

**1866 – 11 LUGLIO – 1966
IL COMUNE DI BORMIO**

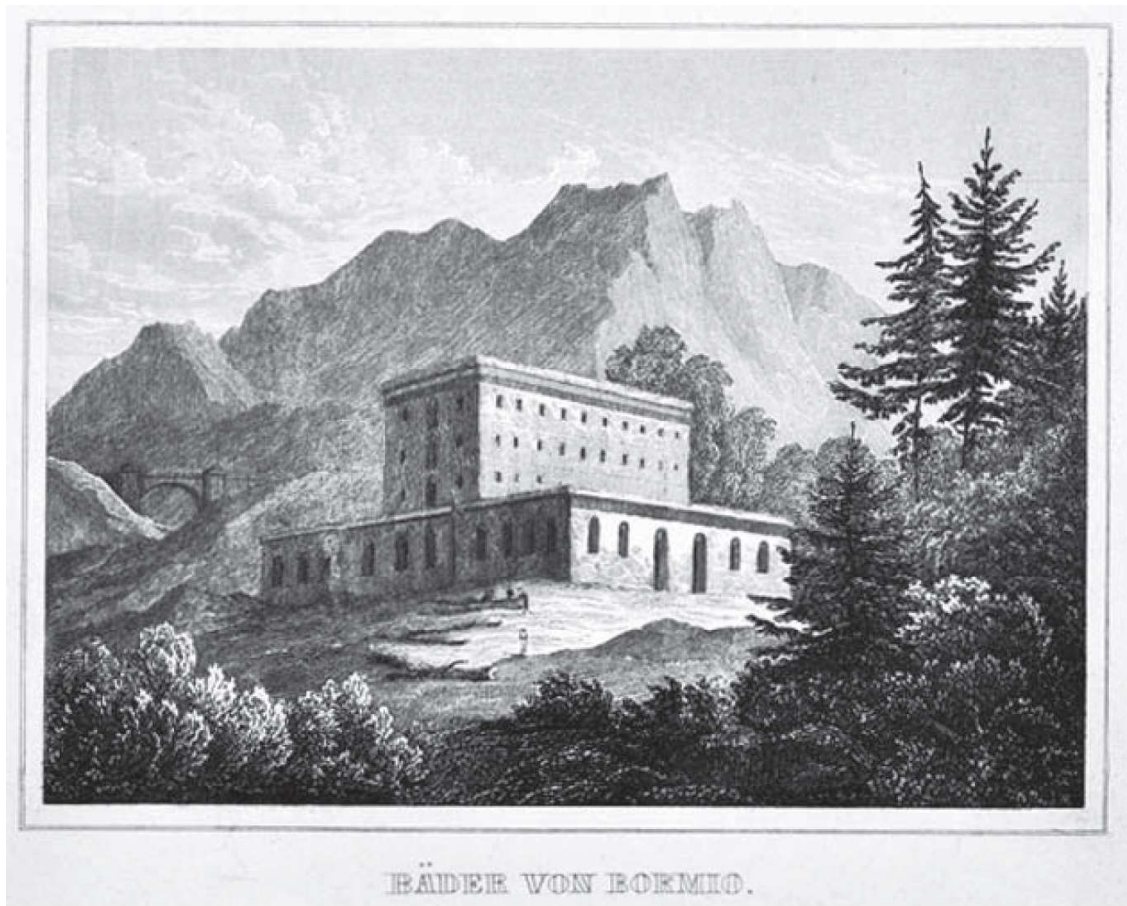
NEL CENTENARIO DEI FATTI DELLA I^A CANTONIERA

inclinato della sottostante roccia, affine di evitare di rotolare per la roccia stessa cadendo; difatti riuscì all'intento, e ciò in un tempo assai più breve di quello voluto a descriverlo. Solo che gli altri non s'arrischiarono di seguirlo e presero la via per passare la goletta onde unirsi a lui per questa parte, ma siccome ciò richiedeva per lo meno 15 o 20 minuti di tempo, in questo mentre Pedranzini solo prese a discendere pel bosco, anzi per una specie di canale o valletta che lo attraversa dall'alto al basso, e arriva ove termina il bosco (circa 200 metri sopra lo stradale) ove il terreno è affatto nudo, occupato solo da alcuni grossi macigni qua e là dispersi. Prima di avventurarsi in un terreno sì brullo, volle accertarsi ove si fossero appostati i Cacciatori Austriaci che da Spondalunga e Gradisca aveva veduti dirigersi su Campo dei Fiori, e non stette guari a scoprirli appostati in un boschetto di rimpetto alla I Cantoniera a mezzogiorno e sotto il pianerottolo di Campo dei Fiori di Sotto; prevede che questi collettivamente faranno fuoco sopra di lui appena uscito dal bosco, e onde poter tagliare la ritirata ai nemici che continuavano a ritirarsi dalla Cantoniera, deposto il bastone e le crapelle di cui era munito, al passo di corsa portasi alquanto a mattina per potere coi tiri diagonali attraversare il luogo percorso dai nemici stessi nel ritirarsi, procurando di ripararsi dal fuoco che poteva venire da Campo dei Fiori col nascondersi dietro i macigni; da questa posizione aprì il fuoco sui nemici che ritiravansi: due insieme prese di mira, e allo scatto dell'arma uno al passo di corsa continuò sua ritirata pel bosco, mentre il secondo gettatosi a terra carpono ritornò nella Cantoniera; frattanto ricaricata l'arma e sceso ad un altro macigno, dirige il fuoco sopra uno che fa capolino per fuggire dalla Cantoniera; capisce che in questa stanno ancora rifugiati diversi nemici, ma ne ignora assolutamente il numero, però scende ancora più basso dietro un altro macigno. Da qui fa fuoco entro il portone a mattina onde indurre i rinchiusi alla resa; difatti dopo due scariche da questo luogo vede sporgere dallo stesso portone un fazzoletto bianco attaccato alla sommità di un bastone. Le palle degl'Italiani che dall'altura di Glandadura continuavano il fuoco sul bosco sotto la Cantoniera ove vedevansi girare nemici, fischiavano in ogni direzione sopra il capo del Pedranzini, che temeva alcuna di esse non avesse a coglierlo nel calare sulla strada mentre molte Guardie nazionali non sapevano della sua discesa; però al vedere il segnale della resa, senza badare al pericolo che correva da parte de' suoi stessi commilitoni e dagli Austriaci appostati di fronte che potevano quando che sia aprire il fuoco ad una distanza non maggiore di 400 metri, risolve di calare sulla strada; prima però cerca della baionetta per innastarla, ma si accorge di averla smarrita nel discendere per il bosco e pei dirupi. Cala tuttavia sulla strada, e al giungervi, due palle fischiandogli passano sì vicino che una gli sfiora la ciocca dei capelli presso l'orecchio destro, e l'altra rasentandogli il lato destro va a ficcarsi nella vicina colonna della strada. Da colà scorge che il cortile della Cantoniera è pieno di nemici, e d'altra parte rivolgendosi verso Glandadura non vede neppure uno dei suoi compagni d'armi che sia per raggiungerlo; fa segno a quelli che vedeva sulle alture

di cessare il fuoco e discendere, ed egli presa l'arma a crociatet, s'avvicina alla porta della Cantoniera: nessun segno ostile scorge negli Austriaci: un sergente di questi si avvanza e domanda del comandante Italiano: Pedranzini risponde qui esser lui, ed il sergente dichiara d'arrendersi con tutti i suoi compagni, i quali per la maggior parte avevano già deposte le armi e gli altri le deponevano immediatamente. Il terrore e lo spavento erano tremendamente scolpiti sui loro volti dipinti dal color della morte; le parole rassicuranti che loro diresse il Pedranzini li richiamò a novella vita, e alcuni il pregarono di permetter loro di raccogliere alcuni loro compagni che giacevano morti o feriti sulla strada. Avuto il permesso, due o tre si avvicinarono al primo giacente nella cunetta ove principia lo scorciatoio che mette alla galleria sopra la I Cantoniera; sollevatolo lo trovano freddo cadavere, una palla gli aveva passata la fronte. Gl'Italiani continuavano ancora il fuoco, e Pedranzini giudicò prudente di non permettere altra visita sui caduti e riparossi nella corte; in questo punto lo raggiunse il milite della Guardia nazionale, battaglione 45°, Dell'Avanzo Giovanni, e qualche minuto dopo altri quattro arrivarono; allora ordinò al sergente Austriaco di far tosto uscire i suoi uomini sulla strada e metterli in rango per avviarli tosto a Bormio; ciò fu eseguito in un istante. I soldati Austriaci erano sessantacinque, quaranta circa appartenevano ai landesschuetzen, il resto erano kaiserjeger: due, uno ferito in un piede e l'altro ammalato, non poterono seguire gli altri e rimasero nella Cantoniera.

Pedranzini che aveva in quel punto disponibili solo cinque uomini, ordinò ad uno di questi di scendere tosto verso i Bagni ad avvertire le truppe Italiane che incontrasse, dell'arresto dei prigionieri, affinché al vederle di lontano non avesse a succedere qualche sinistro; degli altri quattro, due pose alla testa e due alla coda della colonna che tosto inviò a Bormio ingiungendo di avanzarsi, che egli, dopo date le necessarie disposizioni a quelli dei suoi che alla spicciolata qui e colà discendevano, e dopo aver attese le milizie Italiane per fornir loro qualche suggerimento, li avrebbe raggiunti.

Fra alcuni minuti difatti diversi degli uomini della colonna Zambelli dall'alto giunsero alla Cantoniera e univansi mano mano al Pedranzini che li attendeva sul piccolo piazzale a mattina della Cantoniera stessa; fra gli altri arrivò quivi anche il tenente Dabbeni, in tutto 10 o 12 uomini. Ad un tratto si sentirono salutati da una scarica di Pelottone che gli Austriaci appostati presso Campo dei Fiori diressero su di loro; sorte volle che nessuno restasse offeso, sebbene le palle passassero fra loro sbattendo con forza a guisa di tempesta nel terreno e sul muro della Cantoniera, e a taluno traforassero il cappotto in più luoghi. A tale complimento tutti sparirono, chi da una parte e chi dall'altra; Pedranzini portossi sul piazzale a sera della Cantoniera, difeso da questa dalle palle nemiche, e quivi giunto, mentre stava osservando ancora alcuni dei suoi compagni che



Stampa ottocentesca dei Bagni Nuovi

discendevano, da uno di questi sentissi gridare a tutto fiato: “fugga, fugga, che un’altra compagnia d’Austriaci sta per arrivare ancora dai Bagni ed ha riscossi i prigionieri che riconduce seco”. Non poteva prestar fede a ciò, tuttavia nel dubbio ciò potesse essere la verità, pensò di mettersi in salvo risalendo verso Glandadura nella parte verso Piatta Martina, e a corsa passato il ponte, prende a salire; giunto sopra la galleria, vede la truppa annunciata, e discerne essere Italiani che giungevano al risvolto inferiore del primo tornaché che incontrasi discendendo da Piatta Martina. Rivoltosi quindi verso la Cantoniera, scopre alcuni soldati Austriaci che appostati al muro dell’ultimo andirivieni sopra la Cantoniera medesima tiravano sopra gl’Italiani discesi, e che discendevano, e temendo che quelli, accorgendosi dello scompiglio di questi, avessero a far resistenza, senza perdita di tempo risolvette di portarsi a sollecitare l’avanzamento degli Italiani che aveva veduti arrivare più al basso; scende quindi a precipizio sulla bocca orientale della galleria, la trascorre a tutta corsa, trova sulla occidentale il tenente Dabbeni che atterrito e sparuto il richiede se abbia un fazzoletto bianco, e domandato cosa ne voglia fare, disse voler arrendersi agli Austriaci, che arrivavano per la strada abbasso; ma Pedranzini informatolo appena, quelli essere Italiani, senza badare alle palle Austriache che in quantità

fischiano venivano a percuotere la roccia che serve di parete alla strada, sempre al passo di corsa arriva ove lo scorciatoio che si diparte dal risvolto inferiore mette sul braccio superiore non tanto infuori della galleria; vede che l'avanguardia è già sullo stradale, e che per timore del fuoco fittofitto che fanno gli Austriaci di Campo dei Fiori si era accovacciata in un tombetto, che quivi trovasi al lato superiore della strada, mentre il resto della Compagnia costituita da un centinaio d'uomini circa, erasi coricata in una specie di valletta che trovasi a fianco della scorciatoia, affine di ripararsi dal fuoco nemico, grida: "Avanti, avanti, qui nulla avvi a temere, che il nemico trovasi sull'altra sponda della valle, bisogna avanzarsi alla Cantoniera onde respingere quello che sopra la Cantoniera stessa tiene ancora testa". È tosto obbedito, ed una voce gli grida: "Vada al basso e comandi ai cannonieri che si avanzino". Corre difatti, e pel secondo scorciatoio discende nel sottostante stradale ove trovansi due pezzi di montagna; qualcuno dei conducenti, senza lasciare al Pedranzini tempo d'aprir bocca, l'interroga se devono avanzarsi, ed alla risposta affermativa di tutta carriera salgono fin presso la bocca occidentale della galleria di dove aprono il fuoco contro la posizione occupata dal nemico in Campo dei Fiori.

Frattanto gl'Italiani erano giunti alla I Cantoniera sotto il fuoco nemico, ed il capitano Steffanini del 44° battaglione, stando sul portone orientale, fu da una palla di rimbalzo colpito in un ginocchio. Per questa ferita diversi giorni dopo dovette soccombere: fu un prode soldato che prese parte a tutte le guerre dell'indipendenza italiana e che lasciò la moglie e molti teneri figli; fu sepolto nel camposanto di Bormio ed una modesta lapide fatta ivi collocare dagli ufficiali suoi commilitoni ne ricorda il fatto. Anche il caporale di Stato maggiore Foppoli che gli era vicino restò ferito gravemente in un piede. Gli Austriaci però dopo non molti colpi d'artiglieria cessarono il fuoco, ritirandosi; quelli però che combattevano sull'altura di Glandadura lo continuarono fino a notte contro gl'Italiani comandati dal Mosconi, tra i quali la guardia doganale Forchieri Antonio rimase gravemente ferita. In qualche modo trascinato alquanto al basso da un'altra guardia, che poi vedendosi impotente a fare il trasporto aveva chiesto indarno aiuto alle altre che ritiravansi, fu preso sulle spalle dal caporale della Guardia nazionale di Bormio Andreola Cesare, che era accorso fra il sibilo delle palle sino a lui, trasportandolo sullo stradale con una fatica veramente improba se vuolsi considerare la scabrosità del luogo pel quale molto a disagio discendevano anche gli uomini sciolti.

Se gli Austriaci, dopo che gl'Italiani fatto notte ed esaurita la munizione, si ritirarono abbandonando la posizione, attraversato il burrone o valle di Glandadura avessero inseguiti questi ultimi, impossessandosi delle alture, certamente a questi ne sarebbe derivato un danno gravissimo ed avrebbero arrischiato di perdere non solo quella importantissima posizione ma anche

*Prima galleria
(foto archivio
fondazione AEM)*



la galleria e la I Cantoniera, e di più anche i Bagni, essendone la stessa posizione di Glandadura la chiave: ma sia che non sapessero ciò che accadeva al basso, sia che sospettassero qualche imboscata, e certamente atterriti non poco dalla sorpresa e dal trovare delle artiglierie il di cui eco ripercosso fra quelle immense roccie rispondeva con tal rimbombo prolungato e imponente da rassomigliare al crollamento delle montagne stesse, non pensarono più che a ritirarsi.

Da quanto riferirono subito dopo due stradaioi che stavano di posto, uno al Casino dei Rotteri di Spondalunga e l'altro alla III Cantoniera, gli Austriaci ebbero un grandissimo spavento, e quelli che trovavansi a Spondalunga, al vedere gl'Italiani sulle alture di Glandadura, ritennero tutta la lor colonna discesa per perdita, non sapendo aver questa già passato il luogo più pericoloso, mentre gl'Italiani non erano ancora discesi nei luoghi stabiliti per impedire a loro la ritirata. Un'ora di tempo, anzi meno, mezz'ora perduta dallo Zambelli, impedì alle milizie Italiane di compiere uno splendidissimo fatto d'armi che non poteva esser dubbio: se le posizioni dominanti la strada fossero state occupate a tempo, l'intero corpo Austriaco, e senza eccezione, doveva rendersi prigioniero. Ma la fatalità volle che mentre in complesso il corpo principale si diportò bene, diretto con avvedutezza e con prudenza forse troppa, dopo il ripiegar del

nemico, e poi con energia del Guicciardi, le colonne mandate avanti tennero per colpa dei rispettivi comandanti un contegno biasimevole. Il piano ordito, quando si conoscano tutte le circostanze che l'accompagnano, era ottimo; ad effettuarlo non richiedevasi sacrificio d'uomini, solo precisione e risolutezza nelle mosse e fatica; condizioni che benissimo si confacevano alla qualità delle milizie della legione, astrazione fatta della compagnia Salis che pure, quantunque poca influenza potesse avere, anche se giungeva a tempo al luogo destinato, avrebbe avuto a ciò tutto l'agio, se alcune ore prima fosse partita dai Gessini.

Come fu salvato il ponte ai Bagni di Bormio nello scontro dell'11 Luglio 1866

Il signor Luigi Maraia, regio verificatore metrico a Milano, scrive al giornale *La Sera* di ieri, a proposito dell'articolo « Lo Stelvio indifeso » da noi pure pubblicato nel precedente numero, il seguente interessante cenno storico :

« Ho letto, con molto interesse l'articolo pubblicato dall'avv. Nino Bazzetta, sulla *Sera* a proposito della difesa del passo dello Stelvio, perchè io, superstite della Compagnia Tiratori dello Stelvio, arruolato dal marchese Visconti Venosta in Milano, ed aggregato al 45° battaglione della Milizia Nazionale Mobile della Valtellina, fui uno dell'avanguardia attaccata la mattina dell'11 luglio 1866 alle Prese e cooperò poi alle tre del pomeriggio allo spegnimento dell'incendio del ponte ai Bagni di Bormio, che i tedeschi avevano appiccato prima di ritirarsi nella susseguente galleria ed al di là dei Bagni stessi.

« Il ponte sarebbe stato certamente distrutto e per noi sarebbe stato per quel giorno impossibile avanzarci, se il nostro tenente, signor avv. Curti Antonio di Milano, non ci avesse animati ad accorrere appena si accorse del tentativo dei nemici.

« Giunti al ponte in circa una ven-

tina, non avendo altri mezzi a disposizione, ci demmo a spegnere le fiamme a manate di terra, ma sarebbe stata fatica sprecata se un brigadiere dei RR. Carabinieri, cognito del luogo, appena giunto anch'egli, non avesse gridato: « ragazzi, in questo modo non ottenete niente, ci vuole coraggio, passare la galleria e servirci dell'acqua che c'è al di là ».

« Io allora non avevo che 19 anni, ma quando, dopo l'armistizio, arrivai allo Stelvio, restai meravigliato come allo scoppiar della guerra del 1866, il Governo avesse potuto dimenticare quel passaggio così ristretto e facile a difendersi allora da un battaglione che si fosse trovato sulla vetta, ed avesse lasciato invece che i tedeschi, senza chiedere alcun permesso al signor ricevitore di Dogana ed alle otto guardie di finanza che colà si trovavano, scendessero comodamente a Bormio ed a Tirano prima di trovare chi impedisse loro il modo di proseguire. »



SONDRIO, Sabato 23 Ottobre 1909

Anche i corpi del Rizzardi e del Pedoia si comportarono male; pure il servizio che dovevano prestare, se si eccettua la Guardia al ponte di Cepina, abbandonata per parte di quest'ultimo, che però si scolpa con uno scritto che trovai nelle mani di chi redige queste memorie, non essendo che secondario, a rigore la loro mancanza non fu causa dell'insuccesso.

La principale causa dell'insuccesso fu la irresolutezza dello Zambelli, lasciandosi sfuggire l'occasione opportunissima di occupare col Salis, dopo conosciuta la discesa degli Austriaci al Ponte del Diavolo, la formidabile posizione che domina la strada dalla Serra dei Bagni al Dosso del Sabbione, dopo spedite alcune milizie al Pedranzini con ordine di tener guardata Glandadura, trascurò per ultimo di raggiungere quest'ultimo colle milizie a tempo opportuno (e questo tempo non gli mancò) per poter occupare le posizioni dominanti, e questa trascuratezza fu causa che il risultato della spedizione venne ad essere ben meschino in confronto di ciò che poteva essere.

Gli Austriaci lasciarono quattro morti sul terreno, un numero considerevole di feriti condussero seco loro, fra i quali un ufficiale gravemente ferito, continuarono a ritirarsi sino a notte inoltrata, come riferirono i detti stradaioi, i quali nel timore che a loro venisse usata qualche rappresaglia dagli Austriaci che ritiravansi arrabbiati e confusi, si chiusero nelle loro stanze senza curarsi di osservare attentamente quale fosse il numero dei feriti trasportati nel Tirolo.

Ritiratisi gli Austriaci, anche gl'Italiani la sera dell'11 abbandonarono la I Cantoniera e ritiraronsi dietro la galleria di Piatta Martina che barricarono. Le milizie della colonna Zambelli alla spicciolata giunsero tutte sullo stradale, e con loro questo capitano stesso che durante il fuoco, a detta delle Guardie nazionali bormiesi, non fu visto né si sa cosa abbia operato; già la lunghezza e scabrosità del viaggio l'aveva siffattamente malmenato che fu visto in Glandadura reggersi in piedi solo stentatamente, tantoché dopo per alcuni giorni dovette guardare il letto. Quella notte rimase al comando degli avamposti con circa una compagnia di soldati, il luogotenente Pedoia che da Premadio fu tra i primi che inseguisse il nemico dopo ritiratisi dai Bagni, mentre il Rizzardi finalmente aveva occupata Ferrarola senza verun risultato, perché troppo tardi.

Pedranzini ingiunto ai cannonieri di avanzarsi, ritenendo non occorrere più la sua presenza dopo l'arrivo delle truppe Italiane, seguì i prigionieri che raggiunse alla galleria dei Bagni vecchi; alla lor testa si diresse sopra Bormio accompagnato da un numero considerevole di milizie italiane, prima dirette verso la I Cantoniera, e che ora avevan trovato più comodo ingrossare la scorta dei prigionieri stessi, tanto che questa al giungere in Bormio contava forse un numero d'uomini maggiore di quello che scortavano.



Pietro Pedranzi anziano

Poco sotto la galleria dei Bagni incontrò il Guicciardi accompagnato dal capitano Gio. Battista Caimi, e ad alcune parole di congratulazione di quello, Pedranzini non poté ritenersi dal sortire in espressione di lamento contro lo Zambelli, che per il ritardo aveva mandato quasi a vuoto la spedizione, che stante l'inattesa discesa degli Austriaci al Ponte del Diavolo doveva aver per effetto la prigionia dell'intero corpo Austriaco. Giunse a Bormio alle ore 8 pom., le contrade e la piazza del borgo erano piene zeppe di popolo, al rovescio delle ore antimeridiane nelle quali dall'altura della Reit non scorgevasi in tale località un solo individuo. I prigionieri furono condotti nella chiesa di S. Lorenzo ove furono alloggiati convenientemente e trattati con minestra e pane in abbondanza ed un quinto di vino. Il sergente però pernottò in casa del Pedranzini; il giorno dopo a ore 3 pom., sotto scorta della Guardia nazionale di Tirano, vennero inviati alla volta di questo borgo e poscia mano mano accompagnati d'altra scorta, condotti a Fenestrelle in Piemonte.⁹

⁹ Il canonico Fanti di Sondalo nel *Libro delle memorie* annota: 1866 12 [Luglio] Altro attacco allo Stelvio la galleria, ove discendendo i nostri dalla Valle dei Vitelli all'inaspettata dei soldati Tirolesi quivi rifugiati, fecero prigionieri 74 di essi che deposero le armi, e il giorno tredici di detto mese dai soldati volontari dei nostri valtellini capitanati da certo Ferari di Tirano, furono condotti disarmati verso Sondalo ed alloggiarono la notte nella Chiesa di S. Marta, e la mattina inviati verso Tirano, per essere rimessi a Milano. Cfr. Bollettino Storico Alta Valtellina n. 13/2010, pp. 254-255.